

FONDAZIONE «UGO DA COMO»
ATENEIO DI BRESCIA
COMUNE DI LONATO
col patrocinio del
MINISTERO DEI BENI CULTURALI E AMBIENTALI

ATTI DEL CONVEGNO SU
CAMILLO TARELLO
E LA STORIA DELL'AGRICOLTURA
BRESCIANA AL TEMPO DELLA
REPUBBLICA VENETA

LONATO - CASA DEL PODESTÀ
29 - 30 SETTEMBRE 1979

FONDAZIONE «UGO DA COMO»
ATENEIO DI BRESCIA
COMUNE DI LONATO
col patrocinio del
MINISTERO DEI BENI CULTURALI E AMBIENTALI

ATTI DEL CONVEGNO SU
CAMILLO TARELLO
E LA STORIA DELL'AGRICOLTURA
BRESCIANA AL TEMPO DELLA
REPUBBLICA VENETA

LONATO - CASA DEL PODESTÀ
29 - 30 SETTEMBRE 1979

SALUTO DEL PRESIDENTE
DELLA «FONDAZIONE “UGO DA COMO”»
SEN. PROF. MARIO PEDINI

Signor Presidente, Signore e Signori,

la Fondazione Da Como e l'Ateneo di Brescia ringraziano vivamente tutti coloro che portano il loro contributo a questo qualificato incontro per una attenta riflessione sulla figura di Camillo Tarello. Io credo sia compito di illustri fondazioni come queste, scavare nel passato, individuare le proposte degli uomini che nel passato hanno costruito e il cui messaggio illumina il futuro. Parlare in questa Lonato di Camillo Tarello significa non solamente per Lonato ritrovare un concittadino ma significa anche rendere onore a Ugo Da Como che, in queste sale, intorno ad una delle biblioteche più preziose, aveva dedicato parte delle sue indagini appunto a Camillo Tarello. Toccherà a voi che siete gli esperti della materia, continuare l'indagine, dirci chi sia Camillo Tarello e soprattutto vedere anche nei problemi dell'agricoltura moderna, l'attualità delle sue indagini. Io non sono certamente un esperto di questa materia ma per quanto ho potuto cogliere e leggere dagli atti che hanno preparato ad iniziativa dei miei predecessori questo incontro, credo di poter dire che il Tarello abbia iniziato nel campo dell'agricoltura quell'indagine scientifica che fu poi caratteristica di quella nuova scienza che verso la fine del '500, con Bacone e con fondamentale svolta della filosofia del tempo, significò l'avvio di quella scienza sperimentale che è segno distintivo del nostro secolo, un secolo nel quale la scienza sta avanzando imponente sulle vie del progresso.

Ma anche Tarello, come gli uomini che si distinguono nelle indagini scientifiche, non vanno visti esclusivamente nel loro significato specifico (e qui l'autorevolezza del prof. Barbieri ci dirà qualche cosa), ma vanno visti anche nel contesto di una «humanitas» che, come avviene per Galileo oggi riscoperto anche come uomo nel suo significato morale e filosofico, ha sempre valore fondamentale.

Avvicinare Tarello? Probabilmente significa non solo il suo ritorno al messaggio scientifico e tecnico ma è anche indagine di estrema attualità, su quella civiltà dell'agricoltura che, io sono convinto, e non solo da oggi forse per aver visto soprattutto il mondo nuovo, sarà fondamentale area di recupero di questa fine millennio semmai vorremo un'era pacifica e civile. I prossimi vent'anni saranno anni nei quali, certamente, l'agricoltura ritornerà in onore non solo perché contemporaneamente alla crisi della mancanza di petrolio e al danno di un'economia internazionale sempre più minacciata di disordine, di contrasto, di egoismi, la fiducia nel lavoro della terra e la produzione agricola saranno essenziali non solamente per sfamare l'umanità, ma anche come riscoperta di una armonica complementarietà dei servizi nell'economia nuova.

Non è tempo forse di rinunciare alla diabolica tentazione che in questi ultimi decenni ha confuso il progresso con il servizio secondario, l'industria, dimenticando che l'economia procede allorquando realizza armonica corrispondenza fra servizio primario, servizio secondario e servizio terziario? Certo, dobbiamo avvicinare l'agricoltura non solo per i valori sociali e civili che essa esalta, e di cui tanto la nostra società ha bisogno, ma anche per lo stimolo scientifico che da essa ci viene. Non vi è d'altronde nessun campo quanto quello della produzione agraria che richiede l'interdisciplinarietà come metodo di azione scientifica. Fare agricoltura significa infatti utilizzare la genetica, aprirsi alla chimica, alla biologia, alla geologia, ai problemi sociali connessi, alla biochimica e se la cultura è sintesi, in un certo senso lo studio dei problemi della vita della terra e dei campi è una delle espressioni più interessanti, oltre che di interdisciplinarietà, anche come impegno di sintesi, come ponte verso spazi più ampi. Incontrando sabato scorso in un interessante convegno a Cremona il prof. Lechi io mi sono permesso di domandargli di impegnarsi per l'Ateneo di Brescia per approfondire un altro aspetto della tematica dell'agricoltura nell'economia, quello relativo all'uomo come «cittadino moderno nell'agricoltura». Quale cittadino? Certo capace di utilizzare i radioisotopi in agricoltura ove essi siano utili, ma testimone di quella fedeltà all'agricoltura che ha tenuto legati uomini come molti di voi ai problemi della terra anche in quei momenti in cui sembrava non si potesse credere ad un futuro del vostro lavoro.

Noi dobbiamo riconciliare il cittadino di oggi con il lavoro dei

campi perché possa trovare in esso pienezza di fiducia e ragione di dignità. Una dignità che, ripeto, è nel lavoro, nella complessità della scienza ormai impegnata anche nei problemi dell'agricoltura che, a parte ciò, sempre più appare come ambiente sicuro di valorizzazione dell'uomo cui anche oggi ci si rivolge per risolvere i problemi della vita.

Mi scuso se questa introduzione può essere andata al di là della precisione del tema che ci proponiamo, della valorizzazione di un uomo di agricoltura — il Tarello — che fu uomo di scienza e di umanesimo e che anche per questo lascia a noi un messaggio che si iscrive non nel limitato campo della sua specialità, ma concorre alla storia dell'uomo. Mai come oggi d'altronde afferriamo il valore dell'invito di un umanista quale Erasmo là dove detta: «Sediamo sulle spalle del passato, per guardare al futuro».

Un ringraziamento a tutti gli illustri relatori, al Ministro dei Beni Culturali che patrocina il convegno, un ringraziamento a tutti i presenti ed anche all'amico Vitale che, come Presidente della Commissione Agricoltura della Regione, è qui a significare anche, oltre alla sua personale partecipazione, l'interesse al nostro dibattito dell'ente responsabile, secondo le nuove leggi, dell'agricoltura di questa nostra Lombardia che forse è, anche in Europa, una delle regioni agricole di più sicuro sviluppo.

SALUTO DEL SINDACO DI LONATO
RAG. EUGENIO VITELLO

*Onorevole Presidente, Autorità Civili e Religiose,
Gentili Signore e Signori,*

mi sia consentito esprimere i più vivi sentimenti di ringraziamento e di compiacimento, a nome dell'Amministrazione Comunale di Lonato, alla Fondazione Ugo Da Como, agli illustri relatori nonché un cordiale benvenuto alle Autorità, agli Amministratori di Enti Locali ed a tutti coloro che sono gentilmente intervenuti stamane.

Apriamo il Convegno pervasi da una duplice soddisfazione: l'una in quanto il tema trattato riguarda, in modo principale l'insegnamento storico di Camillo Tarello, illustre Lonatese, l'altra in quanto, attraverso il Convegno, caldeggiato in modo particolare dall'ing. Giordani, Revisore dei Conti della Fondazione stessa e dal dott. Porro Savoldi, sotto la presidenza dell'avv. Bazoli, la Fondazione Ugo Da Como vuole ancora una volta assolvere i propri impegni statutari di promozione ed incoraggiamento agli studi e di stimolo ai giovani affinché si perfezionino attraverso la ricerca culturale.

Le collezioni storiche ed artistiche esistenti presso la Fondazione consentono ampie possibilità di consultazione e di approfondimento culturale nella misura notevole ben nota a tutti gli esperti e gli iniziatori della ricerca.

Il Consiglio d'Amministrazione della Fondazione ha il merito dell'interpretazione, la più corretta, dei fini dell'istituzione e devo dire che non manca di dare alla propria azione certamente nei limiti delle proprie disponibilità economiche che, per la verità, sono molto scarse, quell'impulso che si conviene affinché i fini stessi si adempiano in rispondenza alle aspettative dei giovani.

L'Amministrazione Comunale di Lonato, che ha collaborato alla organizzazione del Convegno ed a tal proposito debbo ringraziare il perso-

nale comunale che a ciò si è prestato unitamente al prof. Panazza ed all'aiuto segretario Moruzzi della Fondazione; l'Amministratore Comunale, dicevo, segue con particolare interesse queste iniziative ed auspica che esse abbiano doverosa rispondenza e costituiscano il motivo per un ampliamento di interessi culturali nella nostra comunità.

In più incontri con i signori responsabili della Fondazione s'è avuto modo di riscontrare, sui temi della ricerca culturale e dell'informazione, convergenze notevoli finalizzate ad integrare fra di loro le attività della Fondazione e della Biblioteca Civica per il raggiungimento di risultati più consoni alle sopravvenute esigenze culturali della collettività lonatese, anche nell'ambito della migliore occupazione del tempo libero.

Sono state le basi per definire intese atte ad organizzare un'attività integrata per l'incentivazione di quelle iniziative principali e complementari che meglio si accostino alle attività di ricerca e giovino a caratterizzare l'azione culturale.

Mi consenta — Signor Presidente — di far voti affinché le preliminari convergenze possano concretizzarsi in una definitiva intesa che dia modo, sul campo operativo, di esplicitare, in corso di mezzi e di idee, la migliore azione nostra in favore della cittadinanza.

L'accostamento della Biblioteca Civica alle collezioni storiche ed artistiche della Fondazione può essere un fatto positivo soprattutto se riscontrabile in un'organizzazione efficiente, dinamica e moderna che abbia modo di valorizzare anche attività complementari, quali il Teatro, la Musica, la Pittura.

Si tratta da parte nostra di promozione, di stimolo, di convincimento ad aprire le menti a questi problemi di unità sociale.

Sono certo che le intenzioni nostre si concreteranno in breve tempo e troveranno la collaborazione in mezzi ed idee da parte di tutti coloro che hanno a cuore il bene pubblico.

NOTE SULLA TRATTATISTICA ECONOMICO-AGRARIA NEI SECOLI XVI E XVII

Onorevole Presidente, Signore e Signori,

sono molto grato agli Enti promotori di questo convegno di studi storico-agrari intorno alla sempre interessante ed emblematica figura di Camillo Tarello (illuminante lo studio a lui dedicato da Marino Berengo), perché costituisce l'occasione di approfondimento di un'epoca di grandi trasformazioni nella vita economica e sociale italiana: trasformazioni in cui l'agricoltura ha avuto un posto di prevalente rilievo. L'odierno Convegno, invero, offre ad alcuni valorosi colleghi ed allievi, il prof. Tagliaferri e il prof. Zalin, l'opportunità di riferire sull'agricoltura di queste terre bresciane, che nell'epoca tarelliana hanno conosciuto vistosi mutamenti e avanzamenti in senso moderno. L'incontro, d'altra parte, mi dà l'occasione di riprendere libri ed argomenti su cui indugiai — più di quarant'anni or sono — nel tentativo di cogliere qualche motivazione ideale — nel senso dello spirito sombartiano — al trasformarsi della società italiana attraverso un distacco sempre più netto dagli esercizi mercantili e l'orientarsi verso la terra e le attività agrarie.

Quando scrivevamo queste cose, vari decenni or sono, la storiografia economica corrente non era concorde nel considerarle sul piano nobile dell'indagine propria dei ricostruttori dei sistemi economici alle varie epoche, i più fra gli studiosi essendo allora impegnati nelle ricerche sull'economia urbana, sulle corporazioni medioevali, sul credito e sulla mercatura. Ma anche le nostre discipline sono soggette alla moda e alla connessa mutevolezza, tant'è che negli ultimi tre decenni gli studi storici sull'agricoltura e sul pensiero agronomico hanno registrato tutto un particolare fervore, comprese le analisi dei catasti, che per l'addietro erano state pressoché disattese dagli impegni storiografici di moda. Studi di geografia storica, studi sulle modifiche del paesaggio agrario,

studi sulla evoluzione della tecnica applicata all'agricoltura ed altri ancora si sono intrecciati a ricerche sulle trasformazioni storiche delle classi sociali impegnate nel settore primario. Ed anche gli scrittori agronomici non sono stati più relegati tra i temi puramente eruditi, il loro pensiero essendo ormai investigato ed inserito nel patrimonio dottrinale, contribuendo ad illuminare le politiche economiche dei vari periodi considerati.

La premessa, ben lontana — sia chiaro — dal voler attestare pubblicamente l'affermarsi di un indirizzo che ci è stato consueto, vuol aprire la via al tema della mia breve comunicazione su «La trattatistica economico-agraria nei secoli XVI e XVII». Tema troppo ampio per una «lectio brevis», anche perché il mio rapporto ha solo la funzione di apertura a ben più specifiche relazioni previste per questo convegno sul Tarello. A ridurre l'evidente ampiezza dell'assunto propostomi dirò subito che intendo dare qui solo alcuni riferimenti essenziali, pochi richiami ad altrettanto pochi scrittori «de re rustica» dell'inizio dell'evo moderno, in guisa però da contribuire a cogliere per quanto possibile il significato del pensiero tarelliano nella storia delle dottrine economiche e della stessa realtà del nostro Paese.

Mi è corsa la parola «de re rustica», che più si addice ovviamente ad un altro periodo della storia occidentale: l'età romana e lo specifico e singolare apporto di alcuni suoi scrittori all'agronomia antica. Il contributo degli agronomi romani — è più che noto — non costituisce un capitolo circoscritto alla storia della letteratura e del pensiero di venti secoli or sono, perché rappresentò nel Medioevo e soprattutto all'inizio di quello moderno la base essenziale, il punto di avvio di tutta la nostra letteratura agronomica del Cinque e Seicento. Né si creda, d'altra parte, che il pensiero agronomico antico abbia subito — con la caduta dell'Impero — una totale interruzione. Basti invero a tale proposito il ricordo del suggestivo e ricchissimo trattatello agrario inserito da Isidoro di Siviglia nelle sue «Etimologie», per capire che Varrone, Plinio, Palladio e soprattutto Columella non furono certo ignorati nei secoli alto-medioevali. Si pensi altresì ai centri applicativi delle migliori tecniche agrarie, quali furono i monasteri benedettini, che iniziarono il processo dei grandi dissodamenti — come li chiama Marc Bloch — che appaiono emblematicamente anticipati dalle chiose figurate nei codici della Regola del fondatore del nostro monachesimo. Una lunga stagione, l'Alto Medioevo, che pur nella quasi totale scomparsa del diritto priva-

to di proprietà sulle terre assistette all'impegno via via più preciso rivolto a valorizzarle, sino a quando il moto della vita comunale, diffondendosi in molte regioni della penisola, vide il mondo borghese lottare contro il potere feudale, aprendo nella storia della terra e dell'agricoltura una nuova età.

L'opera «*Ruralium commodorum libri*» del bolognese Pier de' Crescenzi, invero, più che rappresentare una grande novità sotto il profilo economico-agrario rispetto ai testi antichi, è vista giustamente come la testimonianza del mondo libero-borghese contro i limiti e il conservatorismo della classe signorile. Un'opera, che fu diffusa in tutto il Continente per la sintesi del pensiero antico e insieme per l'aderenza alle novità maturate — anche nelle colture — nella epoca comunale. Un'opera, che per circa due secoli non ebbe né imitatori, né persecutori, perché l'asse della vita sociale si trasferì in tale periodo entro le mura urbane, la produzione agraria assolvendo solo al compito dell'alimentazione dei cittadini. Il trattatello trecentesco del Biadaiole fiorentino, così interessante per le curiose osservazioni sui prezzi e sui mercati ch'esso contiene, non ha alcun riferimento ai problemi e ai fenomeni della produzione agraria, la vita e la cultura essendo ormai incentrati nelle vicende del Palazzo e delle istituzioni urbane.

Solo con la fine del Medioevo e con le grandi modificazioni politiche e sociali, che scaturirono da un complesso di fattori materiali e ideali, l'agricoltura era destinata a riprendere da noi un ruolo primario. Personalmente non condivido la tesi che parla a tale riguardo di un processo di rifeudalizzazione, se non altro perché contrasta con il principio fondamentale del diritto privatistico sulle terre, che non può accostarsi minimamente ad un'epoca globale — la feudalità — ormai superata. Pur essendo incontrovertibile che la terra e la campagna riacquistano tutta la loro perduta importanza, sia per il maggior peso demografico che grava su di esse, sia per il problema della alimentazione di una popolazione crescente, che spiega — pur tra gli errori che potevano ispirarle — le politiche annonarie imperanti in tale periodo.

Nel quadro di questi avvenimenti, che segnarono l'inizio di una lunga parentesi di generale decadenza, si inserisce il noto fenomeno degli investimenti fondiari, che coincide con il processo di profonde modificazioni nel costume degli Italiani del Cinque e Seicento. Alle attività mercantili direttamente esercitate si preferiscono le rendite dei capitali prestati nelle varie piazze europee e viene soprattutto privilegiato il red-

dito — magari scarso — assicurato dai possessi fondiari, che tra l'altro finiscono con il soddisfare l'immagine di una certa grandezza e di una distinzione più o meno nobilistica regalataci dagli ideali dell'Umanesimo e del Rinascimento. Proprio in questo ambiente psicologico e culturale fioriscono — nelle aree più avanzate della penisola — i primi trattati agronomici dell'età moderna, i cui autori — è di palmare evidenza — si ispirano in primo luogo alla grande tradizione latina, diffusa da Venezia in numerose traduzioni degli agronomi antichi. Queste traduzioni di Palladio, di Columella e dello stesso Pier de' Crescenzi coincidono con il quinto e sesto decennio del Cinquecento, proprio quando nell'area bresciano-veneta maturano le prime trattazioni di «economica» e di agronomia, che — almeno per la seconda — saranno esemplari e insuperate in tutta la letteratura agraria dell'evo moderno.

Vent'anni or sono ho avuto l'onore di inaugurare la nuova sede dell'Archivio di Stato di Brescia, illustrando il contenuto del trattatello di «Economica» di Giacomo Lantieri da Paratico. Pubblicata a Venezia nel 1560, l'opera di quel nobile bresciano è ispirata al fine di incitare le aristocrazie dirigenti del suo tempo a vincere l'oziosità sempre più dilagante, affrontando le attività produttive rivolte a conservare e ad accrescere il patrimonio familiare. In questo sforzo pedagogico-sociale perseguito dal Lantieri largo posto viene dato all'arte dei campi, cui si attribuisce un indubbio primato rispetto ad ogni altro esercizio. In tale posizione non è difficile cogliere l'eco della menzionata trattatistica latina ed anche l'influsso del libretto senofonteo — l'«Oiconomicon» — che venti secoli prima aveva intuito la straordinaria attitudine produttiva della terra.

Sulla traccia di tanto autorevoli testimonianze, confortate dalla sua stessa personale esperienza, il Lantieri può attribuire alla terra il titolo di «diligentissima nutrice, et sostentatrice» del genere umano, la quale permette di rispettare la legge morale — è questo un motivo ricorrente nell'epoca — di non fare offesa ad alcuno e nel contempo di raccogliere redditi superiori a quelli assicurati da ogni altra attività produttiva. Quest'ultimo cenno di contenuto utilitaristico moderno è chiaramente desunto da un conterraneo del Lantieri, Agostino Gallo, che va considerato senza alcun dubbio il restauratore della dottrina agronomica italiana nel secolo XVI. Nel 1560, l'anno di edizione dell'opera del Lantieri, l'autore non poteva aver letto «Le dieci giornate della vera agricoltura» del suo più celebre conterraneo, ma solo i «Dialoghi

dell'agricoltura», pubblicati nel 1550, che in sostanza anticipano però tutta la dottrina del Gallo.

Nella tenace e illuminata battaglia combattuta dal Gallo lungo un ventennio per la rinascita agraria della bassa bresciana, egli aveva sostenuto che la terra può offrire un reddito pari a cento su trenta dei capitali investiti: evidente ma sintomatica esagerazione, che il Lantieri ha voluto sfumare, pur condividendo il giudizio sulla prosperità e l'indipendenza riservata alle nazioni dedite ad una intelligente coltura dei campi. Che se l'Italia, al dire di un interlocutore dell'«Economica» lantieriana, nonostante la naturale fertilità dei suoi campi, può apparire con il suo iniziato servaggio allo straniero una dolorosa eccezione, ciò si doveva oltre che a tanti fattori etico-politici alla mancata partecipazione diretta dei proprietari alle fatiche dell'agricoltura: «Non dee il Padre di famiglia lasciare le possessioni, che da lui et da suo commesso non siano spesse volte vedute, et rivedute — avverte il Lantieri — perciocché l'occhio del padrone (come si dice) ingrassa il cavallo». Viene così segnalato da un contemporaneo, accanto al noto fenomeno della diserzione della mercatura da parte dei nobili, anche lo scarso avvio di energie direzionali alla stessa vita dei campi: fenomeni sempre più ricorrenti e concorrenti nello spiegare il già iniziato generale decadimento economico della penisola.

Sarebbe interessante l'insistere sul pensiero di questo nostro letterato-economista, che fu anche ricercato architetto al servizio della Serenissima, sicuramente idoneo a valutare il punto del sistema economico della Padania, ormai in crisi. Ammiratore della politica veneziana e del suo sistema di governo, combatte contro i nuovi ideali nobilistici dei ricchi bresciani contemporanei, che, disertati gli esercizi economici, corrono il rischio di assistere — come aveva acutamente osservato il Guicciardini — al dissolversi dei patrimoni anche più vistosi. Se questa voce del nobile di Paratico è, quindi, una preziosa testimonianza della crisi dello spirito economico dell'Italia cinquecentesca, le idee agrarie che la sua «Economica» contiene si muovono sempre nel campo volontaristico di incitamento al lavoro e di impegno del cittadino, senza nulla svelare però dei fenomeni produttivi e distributivi, che si intrecciano nell'economia agraria, razionalmente condotta.

È questo, invece, il campo in cui si sono mossi i due più grandi agronomi bresciani a lui contemporanei, il Gallo e il Tarello, che sicuramente influenzarono — con le loro opere — tutti gli analoghi scritti

fioriti nell'area veneta ed anche in quella emiliana. Per limitarmi — come ho detto in apertura — a qualche riferimento, vorrei qui richiamare il trattato «Dell'agricoltura accomodata all'uso de' nostri tempi» del padovano Africo Clementi, edito a Venezia nel 1572, a cinque anni dall'opera del Tarello e a dodici da quella del Gallo. Opera fortunata, almeno editorialmente, nel Cinque e Seicento (fu tradotta a Strasburgo anche in tedesco nel 1580), non ebbe lo stesso apprezzamento nei primi del secolo scorso presso il notissimo Filippo Re, l'attento e acuto studioso di buona parte delle nostre opere agrarie. Mentre invero egli considera degno di lode il volume del Clementi se rapportato alle cognizioni e alla pratica della sua epoca, reagisce duramente contro le ristampe — nominative o mascherate — della seconda metà del Settecento, perché sicuramente dannose — a causa dei molti errori e delle puerilità in esse contenute — alla cultura economico-agraria reclamata dai nuovi tempi.

Se l'aspetto stroncatorio della riferita valutazione appare ineccepibile, nel quadro delle precise esigenze di scientificità reclamate fra il Sette e l'Ottocento, io sono però dell'avviso che l'opera del Clementi possa essere utilmente rievocata nel contesto della cultura del suo tempo, tanto più che l'Autore non è soltanto lo studioso delle opere degli antichi e dei dotti moderni in campo agrario, ma anche il divulgatore delle esperienze fatte nel condurre i suoi fondi siti in territorio padovano: «qualche prospero, et felice successo d'esperientia per me fatta»: scrive il Clementi, come aveva asserito cinque anni prima Camillo Tarello, nel suo «Ricordo». Subito dopo la dedicatoria il notaio di Padova pone il problema più economicamente suggestivo di tutta l'opera: «Onde avviene che a questi tempi non si facciano quei soliti raccolti abbondantissimi, che già per l'adietro si facevano». E così continuava: «Odo... affermare, tal causa procedere dalla longhezza del tempo, che le terre così continovamente faticate, per lo troppo copiosamente fruttificare, siano fatte stanche in modo che non possano più con quella solita benignità renderci gli debiti nutrimenti».

Ecco uno dei temi fondamentali per l'economia agraria, ossia quello della fertilità della terra e della sua decadente produttività «nei tempi lunghi». Ed invero nel secolo XVI, quando veniva pubblicata l'opera del Clementi, comincia a farsi strada — qua e là — la dottrina della «stanchezza» dei terreni: un dato di fatto per vari osservatori incontrovertibile, visto che l'umanità — salvo gli ultimi tre secoli di urba-

nesimo e di esercizi manifatturieri — aveva vissuto pressoché esclusivamente sui frutti dell'agricoltura, ossia sui prodotti del suolo. Quale fosse — concettualmente e cronologicamente — l'origine di detta dottrina sull'«affaticamento delle terre», è difficile dire, anche se non dovette essere estraneo alla sua diffusione il processo trasformativo della società economica della nostra penisola, ormai orientata — in più d'una regione — verso un grande ritorno alla terra (si ricordi il bel lavoro del compianto Nicolò Rodolico) con un peso demografico in essa trasferito molto maggiore che nei secoli precedenti. All'idea della «vecchiezza» dei terreni il Clementi oppone il principio dell'ordine provvidenziale, in virtù del quale la terra, divinamente destinata al servizio dell'uomo, non può mai esaurire la sua fertilità, che è un attributo della sua eterna giovinezza. La terra — precisa il nostro — «ha sempre partorito, et anco nell'avvenire partorirà abbondantemente, *se però non mancherà da noi*». Dal che deriva che la benefica operatività della terra è condizionata dalla razionale fatica dell'uomo.

È a questo punto che il Clementi, non potendo negare — in base alla sua esperienza — casi di accertato decremento della produttività dei terreni, comincia con il trovarne la causa nella rozzezza e negligenza dei contadini. Questi sono soliti ricercare una gran copia di campi «credendosi per tal via farsi ricchi, et giudicano con un paro di vacchette magre poter lavorare bene trenta o quaranta campi». E subito dopo precisa: «Non è un gran numero di campi, che faccia il raccolto grasso et abbondante: ma si bene la poca somma ben lavorata, et con ragione coltivata. E di qui avviene, che questi nostri contadini, per negligntia, per miseria, per poco sapere, e non curandosi d'imparare, et per la troppa gran somma di campi, che pigliano per coltivare, vanno ogn'anno di male in peggio, et hormai quasi tutti sono ridotti al verde». Osservazioni indubbiamente esatte, che in qualche modo ripetono per le zone padovane quanto per l'alta bresciana aveva detto il Tarello, nella sua ben più incalzante proposta di diminuire la semente e arare di più: lo slogan suggerito dalla povertà dell'ambiente ove il nostro Lonatese aveva trascorso gran parte della sua agitata esistenza.

La denuncia fatta dal Clementi alla negligenza dei lavoratori si accompagna ad analoga segnalazione delle gravi responsabilità dei proprietari, che non si occupano seriamente delle loro terre: il grave malanno del sistema del tempo. A tutti i proprietari — fossero patrizi veneziani o nobili patayini o ricchi mercanti che andavano investendo nel-

la terra buona parte dei capitali mobiliari, a tutti, senza distinzione, rivolge l'ammonimento a lasciare i fattori ignoranti e legati ad antichi pregiudizi, rinnovando le aziende attraverso l'opera di autentici esperti, il cui maggiore costo sarà largamente compensato dalla maggiore produttività dei fondi. Al riguardo il Clementi auspica, a livello governativo, l'istituzione di un corpo di periti agrari, che fra l'altro avranno il compito di popolarizzare le cognizioni di quest'arte così rilevante a vantaggio di tutta la popolazione.

Nell'esaminare questo Trattato economico padovano, che riflette nella evidente trasparenza le opere dei nostri due scrittori bresciani, vien da chiedersi se il suo autore, nella continua denuncia da lui fatta dei differenti rendimenti dei fondi, non abbia intuito il problema di un reddito differenziale dei terreni, che fosse indipendente dai fattori in essi impegnati. L'interrogativo può essere giustificato, ma la risposta è negativa, quando si osservi che ogni variabile produttività annotata nel Trattato l'agronomo padovano ha voluto ricondurre alla migliore conoscenza della terra e ad un intensificato impegno lavorativo. Manca, quindi, nelle pagine del Clementi, l'enunciazione di quel principio relativistico differenziale, ch'egli non poteva neppure sospettare, vincolato com'era alla tesi globale della perenne fertilità del terreno, contro quanti denunciavano il suo graduale decremento per il lungo fruttificare nel tempo.

Se questi ultimi chiarimenti tolgono al Nostro Padovano il titolo di anticipatore del concetto di rendita fondiaria, che diventerà centrale dopo più di due secoli nella scienza economica moderna, la sua opera resta valida storicamente, perché incentrata nel cuore delle esigenze del suo tempo. I suoi incitamenti verso un'agricoltura intensiva potevano costituire la premessa di un meritato miglioramento delle condizioni di vita dei contadini, ed insieme un monito ai proprietari, nobili in buona parte, per sospingerli a valorizzare la terra, contro un ideale sempre più diffuso tra le categorie dirigenti, spesso paghe di vivere sui canoni assicurati dalle campagne più o meno incolte e derelitte. Non a caso nella trattatistica agronomica, che diventerà sempre più fitta dalla fine del '500 a tutto il Seicento, incontreremo ad un certo punto — per l'area emiliana — quell'opera di Vincenzo Tanara, che è emblematica, sin dal titolo, di tutta una visione della vita e degli ideali del tempo: «L'economia del cittadino in Villa».

Su questo trattato e su altri agronomi bolognesi si sono impegnati

in questi ultimi anni valenti studiosi, fra i quali mi è caro ricordare — per la sua passione investigativa — il Bignardi. Le campagne ormai sono possedute da una categoria sociale, che divide il suo tempo tra la vita urbana e qualche soggiorno nella villa, ad assistere ai raccolti, ma soprattutto a godere degli ozi campagnoli. È il costume di una classe sociale, che in gran parte aveva largamente meritato dalla vita civile, esercitando la mercatura e contribuendo alla civiltà degli ultimi secoli del Medioevo. Per i numerosi fattori, che abbiamo ricordato in apertura, la crisi della vita politica e manifatturiera italiana sospinge le vecchie aristocrazie dirigenti a quel vasto generale processo di investimenti fondiari, che potevano costituire la premessa di una scelta fondamentale a livello di sistemi economici: una grande e prospera agricoltura, sorretta dalle antiche dottrine e dalle acquisizioni delle scoperte scientifiche e del metodo sperimentale. Questa prospettiva andò storicamente fallita, perché anche nella vita dei popoli, come nella vicenda degli individui — osserva il Guicciardini — si alternano periodi di grande attivismo creativo ad epoca di stanca e di ricerca di pace e di riposo, attraverso una saggia amministrazione degli adunati patrimoni.

Un'economia agraria piena delle cure e dell'attivismo, come quello che il Gallo auspica per la gente della Bassa Bresciana, da lui incitata a mirare al profitto, come è logico in ogni impegno economico, comportava una tensione di operosità non inferiore a quella che aveva caratterizzato i secoli più prosperi della vita mercantile. Ora questo spirito di rischio e questa tensione non si addicevano ad una classe, che pareva stanca — è ancora il Guicciardini ad affermarlo — non delle proprie fatiche, ma di quelle dei lontani progenitori. In questo clima psicologico, reso per altro più arduo da tutta una serie di difficoltà e resistenze che tutti conosciamo, la trattatistica agronomica italiana del '500 e '600 ha un carattere di provvidenzialità, mirando ad orientare tutte le possibili energie verso una vita agraria non di sussistenza, ma di sviluppo. Ed è significativo che in Terraferma, proprio nel bresciano siano maturati due scritti, quelli di Agostino Gallo e di Camillo Tarello, cui direttamente e indirettamente dovranno attingere tutti gli agronomi che sono seguiti.

Sulle analogie tra le due opere — così vicine anche cronologicamente — non mancano gli studi recenti, che per altro non hanno tralasciato di mettere in luce anche il profondo divario. Nel Gallo si presenta alla sua acuta e sistematica osservazione la Bassa, ove abbondano le

terre, le acque ed i capitali possono investirsi nella ricerca di un profitto aziendale, come in ogni altro esercizio economico. Uno scenario ben diverso — rileva con l'abituale acutezza il Berengo — è quello che ispira il «Ricordo d'agricoltura» di Camillo Tarello, che le sue note e il suo progetto — per alcuni aspetti utopistico — ha maturato in una terra povera e sterile, tra gente modesta e priva di capitali. Ecco quindi il suo impegno ad accrescere i rendimenti attraverso la diminuita semente e la moltiplicata aratura del suolo: un impegno lavorativo ad oltranza, che cerca di ricuperare — come è stato detto — alla produzione economica anche le terre marginali, adiacenti alle zone boschive e rocciose.

Sulla laboriosa frantumazione dei sassi, per cavarne fertilizzanti minerali parleranno sicuramente i colleghi economisti-agrari in questo convegno (pagine assai felici in proposito ha già scritto il nostro Lechi). Essi parleranno da par loro dello schema culturale da lui proposto al Governo, come base del suo ardito quanto fondato progetto. Qui mi piace chiudere richiamando le considerazioni teleologiche che sintetizzano tutta la sua vita travagliata e spesso contraddittoria: soprattutto la considerazione della miseria del borgo, in cui ha vissuto, e la certezza che solo la cultura, la conoscenza scientifica e il lavoro potevano costituire la strada del necessario miglioramento ad un mondo tanto invisibile alla fortuna.

• Dopo più di quattro secoli dall'apparizione del «Ricordo d'agricoltura» di Camillo Tarello, uomo innamorato della classicità (aveva chiamato i suoi due figli Penelope e Ulisse), ma pur tanto irradicato nella storia viva del suo tempo, noi sentiamo di poter utilmente meditare sul suo progetto di rilancio agrario ed economico, ch'è valido e idoneo anche per l'epoca nostra: risparmiare le risorse, che sono sempre più scarse, e lavorare di più, come nelle epoche più prospere della storia italiana.

Gino Barbieri

L'AGRICOLTURA BRESCIANA NELLE RELAZIONI DEI RETTORI VENETI

Con il volume numero 14 dedicato alla fortezza di Palma si è in questi giorni completato il «corpus» delle «Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma»¹, del quale fanno parte anche i 3 volumi riguardanti Brescia e il suo antico territorio, il primo con le Relazioni dei Podestà e Capitani della Città, il secondo con le Relazioni dei Provveditori di Salò ed il terzo con le Relazioni dei Provveditori delle fortezze di Orzinuovi ed Asola, ambedue inserite — come è ben noto — nella giurisdizione civile e militare della provincia bresciana.

Delle altre due fortezze o rocche che completavano il sistema difensivo veneto tra il Chiese e l'Oglio — Anfo sul lago d'Idro e Ponteviso al confine meridionale — non possediamo raccolte documentarie di questo tipo; né sembrano esservene del territorio di Lonato, amministrato da un proprio Provveditore veneto. In totale sono 163 Relazioni dal '500 al '700, che consentono una buona conoscenza comparativa, nello spazio e nel tempo, dei principali problemi che assillavano l'amministrazione veneziana e con essa, naturalmente, le amministrazioni locali che tra l'altro avevano il sacrosanto diritto di salvaguardare le costituzioni statutarie dalle ingerenze che direttamente o indirettamente provenivano — non tanto raramente — dal governo centrale.

Trattasi di problemi e di tematiche certamente non nuovi alla storiografia moderna e tanto meno nuovi alla storiografia locale, che ne ha discusso diffusamente negli ultimi decenni; fra gli altri contributi, mi è grato ricordare l'opera del Pasero, che nel glorioso ambito culturale dell'Ateneo e della Queriniana ebbe a produrre la prima organica collezione delle Relazioni bresciane², ritornando poi a distanza di trent'anni, con immutato ardore ed anche con un certo coraggio, all'indagine sul catastico del Podestà Giovanni da Lezze³, avendo perfettamente compreso come l'imponente mole di quest'ultimo documento,

sia pure compilato in forma descrittiva e statistica, costituisse una premessa insostituibile della ricerca storica a più dimensioni del dominio veneto in Brescia.

Ma al di là dei lavori fin qui noti, che pur rappresentano, come si è detto, un punto di partenza nella conoscenza della storia veneta bresciana, l'importanza delle Relazioni rettorali raccolte in un unico «corpus» facilmente accessibile mi sembra evidente: oltre a consentire una penetrazione articolata nella «mentalità» dei patrizi relatori (che per Brescia, non dimentichiamolo, erano impersonati dai più esperti e influenti senatori veneziani, avanti cogli anni e spesso sulla soglia delle più alte cariche repubblicane compreso il Dogado), esse permettono di «proiettare» la situazione sociale ed economica bresciana su uno schermo assai più vasto, costituito dall'intero arco delle province lombarde e venete appartenenti al Dominio di Terraferma.

Suscitando e prolungando nel tempo — di quasi tre secoli — il confronto tra le diverse situazioni, lo storico raggiunge da una parte la convinzione della credibilità della documentazione e, dall'altra, la certezza della identità e della confluenza di determinati elementi tipologici in un unico e ben delineato processo storico. Si potrebbe obiettare che si tratta pur sempre di documenti «ufficiali» e per soprappiù «di parte», ma sono le stesse Relazioni, immesse in un unico contesto di lettura e di interpretazione, a fugare il dubbio legittimo di una possibile artefatta distorsione della verità effettiva da parte di patrizi, il più delle volte intenti ad osservare gli avvenimenti del territorio loro confidato con sufficiente distacco.

Salvo alcune pagine retoriche e prolisse, più frequenti nel '700, il grosso delle Relazioni appare paradigmatico delle situazioni socio-economiche locali e, del resto, facilmente verificabile a livello della documentazione archivistica comunale, atti dei Consigli in primo luogo. Inoltre, l'importanza delle Relazioni rettorali è autenticata ed esaltata da altre Serie di Relazioni, quelle dei «Provveditori Generali in Terraferma» e dei «Sindici Inquisitori in Terraferma» (facilmente accessibili in uno specifico fondo dell'Archivio veneziano), nelle quali è possibile ritrovare le stesse materie e gli stessi problemi vagliati e interpretati ad un livello politico superiore, ma improntati allo stesso criterio di veridicità e di distacco morale con il quale osservavano e riferivano Podestà e Capitani.

In una di queste descrizioni datata al 1590⁴, che la lunga esperienza

politica e amministrativa del senatore Alvise Grimani arricchisce e trasforma in una vera e propria testimonianza dell'intero Dominio di Terraferma, ho ritrovato un passo estremamente significativo sulla struttura del settore agricolo bresciano, e che possiede nel contempo tutti i caratteri di un breve ma incisivo schizzo sulla composizione essenziale del paesaggio agrario. L'occasione di parlarne è offerta al Grimani dalle difficoltà incontrate dalla compagnia dei «cappelletti» nell'esecuzione del delicato compito di inseguire e arrestar banditi e delinquenti nella vasta campagna tra il Chiese e l'Oglio. Nonostante che questi abilissimi cavalieri, di nazionalità croata ed albanese, agissero da ben cinque anni in Bresciana con il mandato specifico di ripulirla dai malfattori, soltanto due banditi erano capitati nelle forze loro.

Il motivo non derivava tanto, come si sospettava a livello governativo, dal fatto che l'ufficio di «battere la campagna contra banditi», solitamente affidato a semplici soldati o a comuni «campagnoli» della polizia rettorale, fosse ritenuto offensivo e degradante da un siffatto speciale corpo di cavalleria, istituito originariamente per far fazioni «in altro che in accompagnar danari, corteggiar reggimenti, far guardie a biave et assicurar galeotti», ma doveva essere posto in relazione — assicurava il Grimani — con le caratteristiche fisiche della campagna bresciana «essendo quel paese tutto ritratto con impedimenti grandissimi non solo di seriole che si conducono per diverse vie per adaquare, ma di filoni di viti concatenati insieme».

La descrizione è resa più efficace mediante un confronto con la pianura friulana, dove le campagne piane e senza impedimenti (nei larghi tratti s'intende tra un torrente e l'altro) bene si adattavano alle scorribande della cavalleria, come avevano del resto già dimostrato ad abbondanza le rapide e violente incursioni turche del secolo precedente.

Un semplice inciso del vecchio senatore Grimani ci avverte, dunque, che verso la fine del '500 il paesaggio agrario bresciano al di sotto della strada regia proveniente da Verona, era chiaramente delineato e altrettanto chiaramente conosciuto dagli amministratori veneziani; ci avverte inoltre che lo spazio agricolo, del quale il patrizio veneto ci fornisce uno degli elementi più visibili ed economicamente interessanti, quello cioè della coltura diffusa della vite, era nondimeno strettamente legato alla avvenuta ampia bonificazione del territorio utile, della quale si indicava nel sistema irrigatorio a seriole il principale strumento ed effetto.

Non fa mistero, del resto, la grande considerazione nella quale era tenuto — sul piano amministrativo ed economico — il territorio bresciano dai governanti veneziani, paragonato talvolta a un «ducato» o a un «regno», e talaltra a un «asino d'oro», nella colorita espressione del Capitano Alvise Valaresso, ammirato e stupito insieme — siamo nel 1628⁵ — di fronte al peso fiscale da esso sostenuto pari alla quarta parte di tutte le gravezze contribuite dal rimanente del Dominio. E ne ha ben d'onde lo stesso Capitano di identificare la Camera fiscale bresciana, che rastrellava una buona fetta del reddito locale, come «la più opulente borsa di Sua Serenità». Tanta opulenza non è da ricollegarsi soltanto alle capacità degli amministratori veneti di drenare reddito privato mediante un sistema fiscale talvolta ritenuto oppressivo, ma certamente va posta in relazione con le condizioni dell'economia bresciana e in particolare con il grado di sviluppo dell'agricoltura, settore largamente dominante anche se l'apparato artigianale del capoluogo e delle valli potrebbe alle volte far credere il contrario.

Tale sviluppo, che come ben sappiamo aveva i suoi precisi limiti nella improbabilità di un rapido accrescimento della produttività agricola, per la inadeguatezza e la insufficienza dei fattori produttivi necessari — e in proposito lo stesso sistema di rotazione tarelliano proposto nel «Ricordo» del 1567 rappresentava al tempo stesso un elemento teorico risolutore, ma concretamente inapplicabile — tale sviluppo, ripetuto, era piuttosto espressione di un prolungato fenomeno congiunturale, il cui nucleo centrale era formato da una moderata ma insistente levitazione dei prezzi prodotta dallo squilibrio malthusiano tra risorse e popolazione, in cui la variabile monetaria dell'afflusso dei metalli preziosi americani si aggiungeva come elemento perturbatore o, se si preferisce il gergo attuale, perverso.

In altre parole, la spinta monetaria all'inflazione, che del resto produrrà i suoi primi effetti nel Cinquecento avanzato, va inquadrata tra le cause secondarie e subordinate di fronte al forte incremento della domanda che già si era chiaramente manifestato negli ultimi decenni del Quattrocento.

All'interno di questo fenomeno, in presenza di una domanda crescente di derrate agricole e di una valorizzazione progressiva dei terreni sfruttabili, i cittadini degli strati sociali più elevati per censo e nobiltà avevano per tutto il secolo XVI decisamente imboccato la via dell'acquisto di proprietà terriere distrettuali, premendo nel contempo su con-

tratti e patti colonici per allargare l'area di prelevamento della rendita fondiaria, di per sé resa sempre più consistente dal noto procedimento ricardiano dello sfruttamento progressivo di terre marginali con relativo gonfiamento delle rendite già consolidate per effetto dell'aumento dei costi di produzione e dei prezzi di mercato.

La conseguente modificazione che veniva ad attuarsi nella distribuzione della ricchezza e del reddito è ampiamente testimoniata dalle Relazioni rettorali — e non solo per Brescia —, laddove specialmente i nuovi acquirenti si oppongono per decenni alla rinnovazione dell'estimo generale che doveva stabilire i coefficienti per il pagamento dell'imposta, ma che, mancando l'aggiornamento delle proprietà, privilegiava ingiustamente i nuovi a danno dei vecchi possidenti.

A parte le «evasioni fiscali» che i cittadini potevano realizzare già all'atto della dichiarazione dei redditi sulle polizze giurate e che eventuali correzioni degli estimatori pubblici certamente non riuscivano a cancellare interamente, la frode, la disuguaglianza e, possiamo ben dirlo, l'iniquità del sistema fiscale comunitario derivavano essenzialmente dalla mancata traslazione o iscrizione, non tanto per il decennio intervallare tra un estimo e l'altro previsto dalle leggi, quanto per il lungo effettivo periodo che intercorreva tra le due compilazioni catastali, dei beni acquistati dai ricchi cittadini o di quelli incolti o comunali ricuperati alla produzione e al reddito⁶.

Per Brescia, l'intervallo nel '500 tra due compilazioni copre addirittura un arco di tempo che va dal 1531 al 1588 e più di un Rettore si sofferma sui dannosi effetti sociali provocati dal continuo rinvio della riforma fiscale e sulla scarsa efficacia dell'intervento pubblico centrale per rimuovere gli ostacoli che vi si opponevano.

Narra, per esempio, Girolamo Priuli nel 1575:

«L'estimo che fa essa città con il territorio, il qual è tanti anni che si tratta è in assai buon stato, et spererei che si potesse finir presto se non fossero le tante sotilità che usano una parte e l'altra. Noi desideravamo che al tempo nostro fosse finito et habbiamo deciso un mondo di articoli, et differentie come giudici inappelabili della Serenità Vostra, ma sono tanti li dispareri et sotilità che nascono per giornata che si può dir un'idra, di modo che credo vi andará un gran pezzo a finirlo et se qualcuna delle parti vorrà non vederli il fine come mi dubito, non li mancherà il modo di farlo».

Chi fosse la «parte» più interessata a frapporre ostacoli, il Podestà

non lo dice espressamente, ma è facile supporlo da quanto si è detto finora.

Data l'ampiezza temporale e territoriale del fenomeno su gran parte della Terraferma, occorrerà approfondire meglio di quanto non sia stato fatto finora, questo passaggio fondamentale nella ricostruzione della struttura economica e sociale veneta compresa la parte lombarda della Repubblica. Il problema è attuale e interessa una vasta fascia della storiografia italiana, come dimostra anche un recentissimo studio su una rivista nazionale, destinato arditamente anche se pericolosamente a trasformare, con l'aiuto incolpevole di Malthus e della teoria classica, una questione squisitamente tecnica ed economica in un ibrido rapporto tra sviluppo agricolo e forze sociali, addebitando alla frazione più elevata per censo di queste ultime una funzione di uso improprio del reddito, che avrebbe determinato l'arresto dello sfruttamento produttivo delle risorse agricole, potenzialmente in grado — secondo il medesimo autore — di superare largamente il limite preindustriale di produttività che si è detto di sopra⁷.

Tornando al paesaggio agrario da cui siamo partiti e ai requisiti necessari per uno sviluppo agricolo, i Rettori ci informano puntualmente già fin dai primi decenni del '500 della razionale sistemazione delle acque nella parte piana del territorio: Pietro Tron nel 1520 attribuisce senza titubanza alcuna il «buon» raccolto delle biade, che in parte prenderanno poi per il tramite del mercato di Desenzano la via della «terra tedesca», alle acque e seriole «quale conducono dove i voglino⁸»; Nicolò Tiepolo esalta sette anni dopo «la grande commoditate che il fiume Oglio porta al Bressano di larghe seriole cum le quali si adacqua», aggiungendo che la fertilità grande in biade, vini e fieni è merito sì della natura ma anche e soprattutto dell'industria irrigatoria dei bresciani⁹.

Ribadisce questo concetto nel 1562 Paolo Correr che, nella descrizione dei quattro fiumi principali, non manca di dare il maggior merito all'Oglio, dal quale «si cavano diversi navigli e seriole da tutte le parti, ma nel Bressano al numero di trenta, de quali se ne estraggono diverse et infinite altre, di modo che il piano tutto si adacqua ed è acqua di bontà et comodo tale, che non solamente adacqua nella maggiore siccità le possessioni con grand'utile ma anchora ingrassa il terreno¹⁰».

Francesco Tagliapietra nel 1567, paragona addirittura l'Oglio al Nilo, stupito da tanta abbondanza di acque ben ordinate in un sistema

razionale di sfruttamento¹¹. I frutti di questo sistema sono indicati quantitativamente dal già citato Paolo Correr in una produzione annuale di oltre due milioni di stara veneziani tra frumento, segala e minuti (cioè cereali inferiori e legumi), distribuita in parti eguali tra la zona sottoposta direttamente al Podestà veneziano e quella controllata da giurisdicenti privati¹².

Nel prospetto, la quota attribuibile alle vallate, quasi totalmente dipendenti dal piano o dalle importazioni da paesi esterni, è grosso modo stimata in un cinquantesimo della produzione totale. Il Podestà veneto arrischia inoltre un calcolo approssimativo dell'eccedenza vendibile in cereali grossi e minuti, assegnando a ciascuna delle 277.529 anime di Brescia e suo territorio un consumo annuale di circa quattro stara veneziani di prodotto. È un dato importante, non fornisce certamente alcuna sicurezza, ma solo indicazioni tendenziali e di massima: del resto, lo storiografo che volesse inoltrarsi troppo in profondità nella statistica preindustriale abbandonando l'irrinunciabile timone dell'analisi qualitativa, rischierebbe di fornire tabelle e diagrammi precisi ma fuori della realtà, ben più differenziata e socialmente così articolata da non lasciare che scarsi margini alla generalizzazione. Il precipizio nel quale sta scendendo la storia dei prezzi e della moneta, che pur dispone di enormi quantità di dati apparentemente certi ma quasi mai riferibili ai loro propri contesti economici e sociali, non fa che dimostrare l'astrattezza delle conclusioni.

A conferma della aleatorietà delle cifre, che in verità potevano variare da un'annata all'altra, da un reggimento all'altro, ché tanto o poco più durava il mandato rettorale, si contrappone la Relazione di Domenico Priuli del 1572 (posteriore quindi a quella del Correr di appena dieci anni); secondo l'opinione del Capitano la produzione agricola, tranne qualche poco di vino e di biade, veniva consumata interamente sul territorio, mentre la merce che faceva pendere decisamente la bilancia commerciale all'attivo, era rappresentata dai lini, di cui, a suo dire, l'ottanta per cento erano esportati per una metà in terre aliene e per l'altra metà andavano a rifornire le manifatture tessili di Venezia, Verona, Vicenza e Padova.

Ma anche in questo comparto agricolo, come in quelli cerealicolo, oleario e viticolo, bastavano uno o due annate di tristi raccolti, che non erano per niente infrequenti, a far mutare ogni più convinta opinione, come ce ne dà prova lo stesso Priuli per il vino ed il lino, ed il Provveditore di Salò Giorgio Zorzi per gli ulivi e gli agrumi¹³.

Sull'altro versante economico, la cosiddetta «industria della ferrarezza», così celebrata e a ragione per Brescia e le sue valli, era continuamente esposta alle variazioni congiunturali degli scambi internazionali¹⁴, né era in grado di compensare se non per brevi periodi gli squilibri tra produzione e consumo inerenti all'esercizio dell'agricoltura. Anche l'altra antica e tipica industria del lanificio, che insieme a quella della ferrarezza si può dire avesse nei tempi addietro fornito impiego e reddito a gran parte della popolazione attiva non impegnata a pieno titolo nella coltivazione della terra, si trovava già all'inizio del Seicento pressoché in rovina o — nel gergo usato da Angelo Contarini nel 1632 — «gran tempo fa annichilita¹⁵».

L'impressione generale, dunque, che si ricava dalla lettura comparata delle Relazioni rettorali di Brescia e suo territorio, è quella di una economia apparentemente solida nelle sue basi strutturali ma nella realtà fragile ed esposta alle fluttuazioni del ciclo naturale e degli accidenti extra-economici; non poche remore derivavano inoltre dal sistema fiscale veneziano e dal groviglio di dazi che intralciavano la libera iniziativa privata oltre le giuste pretese dello Stato, nonché dal disordinato sistema monetario, tutt'altro che analogo a quello vigente nella città di Venezia, perennemente aperto alle introduzioni di conii falsi e poveri d'intrinseco dei paesi contermini con i quali il Bresciano manteneva rapporti di scambio¹⁶.

Da parte sua, l'agricoltura si arresta alle soglie dello sviluppo capitalistico né i pur solidi requisiti strutturali si traducono nell'applicazione delle nuove pratiche di avvicendamento colturale, che avrebbero consentito un immediato accrescimento della produttività; proprietari e contadini, spinti da motivazioni diverse ma prigionieri della medesima mentalità conservatrice, impiegano gran parte del loro potenziale produttivo nella gelsicoltura, nella bachicoltura, nella produzione e nello smercio della seta, senza superare anche in questo campo se non per una piccola quota la soglia della trasformazione manifatturiera. Tanto che il Podestà Pietro Barbarigo nel 1753, nel descrivere ciò che è ancora rimasto della già florida economia bresciana, riferendosi al prodotto della seta più d'ogni altro degno d'attenzione, dichiara apertamente come «questo in fatti si può dire l'anima del Bresciano e senza del quale languirebbe intieramente ogni ordine di persone ed ogn'altro genere di arte¹⁷».

Ma al di là di queste osservazioni specifiche, s'impone a questo punto una considerazione di ordine superiore e che travalica le testimonianze, pur importanti, offerte dalle Relazioni rettorali. Il processo di decadenza, o meglio di stagnazione dell'agricoltura bresciana, non si spiegherebbe certamente senza un'accenno al quadro politico. Da un lato, la struttura giurisdizionale del territorio bresciano, che è quella che più si avvicina alla conformazione quasi feudale ed arretrata della Patria del Friuli, non è sicuramente di stimolo alla trasformazione della mentalità dei proprietari fondiari in direzione capitalistica.

Esemplare il caso riferito dal Podestà Domenico Ruzzini nel 1628 delle famiglie Martinengo, Gambara e altre, che avevano in terra non privilegiata un proprio chiuso mercato sottraendosi al regime daziario veneziano; secondo il Rettore, palesemente scandalizzato da tanto ardire:

«I padroni di Urago pretendono assoluta separatione et giurisdictione indipendente sotto certo titolo d'acquisto che essi dicono tenere da una Regina de la Scalla avanti l'acquisto de la Serenità Vostra di quella città et territorio, si mantengono in libertà tale che non hanno mai domandata investitura conforme l'obbligo di tutti li suoi sudditi et con insolito et ingiusto esempio (cosa veramente inaudita alle orecchie del patrizio lagunare) si chiamano signori et non feudatari della Serenità Vostra¹⁸...».

Dall'altro lato, e quel che più conta, il Bresciano è costretto nonostante le buone premesse a seguire le sorti del Dominio veneto di Terraferma e questo a sua volta è legato alla politica piuttosto chiusa e corporativa della Repubblica, che soltanto negli ultimi decenni della propria esistenza si convince a scegliere la via della liberalizzazione economica e del sostegno delle libere forze imprenditoriali emergenti in provincia, ma con quei modesti risultati che il ritardo accumulato e la scarsità delle forze a disposizione lasciavano ormai fatalmente prevedere.

Mancano o difettano, in sostanza, nel Bresciano soggetto ai veneziani quegli impulsi che in qualche modo esistono invece nonostante l'apparente lunga depressione, nel Milanese soggetto agli imperiali, spagnoli ed austriaci; mi riferisco in particolare all'«establishment» formato da quella sorta di «patriziato fiscale» interessato alle entrate pubbliche — nell'espressione usata da De Maddalena nel Convegno milanese del 1977¹⁹ —, che pur essendo responsabile di molti di quei malanni capitati al Milanese e fino a qualche tempo fa attribuiti unicamen-

te al prepotere e al fiscalismo spagnolo, si è reso altresì positivamente responsabile, quale che sia stata la forma preferita di accumulazione capitalistica preventiva, della sopravvivenza del sistema economico locale e della trasformazione dell'agricoltura milanese, con i suoi capitali, imprenditori, salariati, esperienze organizzative e tecnologiche e con quello spirito che il professor Barbieri in non dimenticati studi da tempo ha rilevato nei ceti imprenditoriali lombardi, in un fattore necessario di propulsione industriale.

Elementi endogeni ed elementi esogeni al sistema economico contribuiscono, quindi, in diversa misura, ad una lunga immobilità dell'agricoltura bresciana, che tuttavia pur sempre resta l'attività preponderante del territorio, sostenendo anzi con piantagioni particolarmente intensive (gelso, olivo, vite, anche lino per quella parte non proveniente dal Cremasco) una certa attività manifatturiera sia pur in gran parte limitata, come nel caso della seta, ai primi segmenti del ciclo produttivo.

Il periodo critico, stando alle nostre Relazioni, sembra situarsi tra l'ultimo '500 e il primo '700; l'accumulazione di capitali, certamente considerevole tra il '400 e la fine del '500 o il principio del '600, favorita da un moderato ma prolungato regime inflazionistico, appare anch'essa rallentare e trovare almeno due grossi ostacoli nel corso del '600 e con effetti di lungo periodo: la peste del 1629-30 che blocca l'espansione demografica e la guerra dei Trent'anni che compromette i tradizionali mercati di esportazione per alcune importanti attività locali.

Il mercato non offre più, o li offre in misura nettamente inadeguata, quegli incentivi e quelle opportunità di investimento che avevano caratterizzato la fase di espansione, né l'agricoltura, come si è visto più sopra, è in grado di spingere oltre la produttività al momento della ripresa demografica, che secondo recentissimi studi²⁰ appare in pieno svolgimento a pochi decenni dalla grande epidemia.

La domanda che la storiografia, e non solo quella economica, si pone oggi su quella che è stata chiamata e non sempre a ragione la lunga «depressione» seicentesca, riguarda proprio e in particolare l'uso che alcuni strati sociali fecero del capitale accumulato e disponibile, un uso che la storiografia di parte marxista definisce «improprio», per la preferenza che sarebbe stata accordata ai consumi di lusso piuttosto che al risparmio e agli investimenti produttivi, i quali se attuati avrebbero consentito di superare il limite che l'insufficienza tecnologica ed

energetica forzosamente imponeva all'ampliamento delle risorse.

Il problema non è così semplice, esso implica innanzitutto una approfondita ricerca sulla mentalità degli strati sociali interessati, sulle loro effettive capacità imprenditoriali (senza dimenticare il ruolo dello Stato), ma soprattutto coinvolge tutta una serie di indagini sui redditi reali e sulle condizioni e opportunità di investimento che il mercato era in grado di offrire agli operatori economici.

Su questo vasto tema le «Relazioni dei Rettori veneti» offrono, come si è visto, spunti assai interessanti, ma gli interrogativi non possono evidentemente trovare una risposta adeguata se non da una più ampia ricognizione archivistica, che tenga conto, in primo luogo, della documentazione privata e pubblica locale, e non soltanto delle opinioni, sia pur fortemente attendibili, degli amministratori centrali.

Amelio Tagliaferri

NOTE

¹ *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, 14 vol. a cura di A. TAGLIAFERRI, Istituto di Storia Economica di Trieste, Milano 1973-1979.

² PASERO C., *Relazioni dei Rettori Veneti a Brescia durante il secolo XVI*, Toscolano, 1939.

³ PASERO C., *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)* 3 vol., Brescia, 1969-1973.

⁴ *Archivio di Stato di Venezia*, Collegio V (Secreta), Relazioni, Terraferma, busta 54, Rel. P.G. Grimani, 17 luglio 1590.

⁵ *Relazioni dei Rettori Veneti*, cit., XI, Brescia, Rel. 33 (1628), pp. 305-306.

⁶ *Relazioni di Brescia*, cit., p. XXVI dell'Introduzione a cura di A. TAGLIAFERRI.

⁷ MALANIMA P., *Espansione e declino: economia e società fra Cinque e Seicento*, in «Studi Storici», 1979, 2, pp. 287-316.

⁸ *Relazioni di Brescia*, cit., 1 (1520), pp. 3-4.

⁹ *Relazioni di Brescia*, cit., 3 (1527), pp. 10-15.

¹⁰ *Relazioni di Brescia*, cit., 11 (1562), p. 75.

¹¹ *Relazioni di Brescia*, cit., 13 (1567), p. 97.

¹² *Relazioni di Brescia*, cit., 11 (1562), p. 77.

¹³ *Relazioni di Brescia*, cit., 15 (1572), p. 122; *Relazioni di Salò*, X, 39 (1764), p.

¹⁴ TUCCI U., *L'industria del ferro nel Settecento: la Valtrompia*, in «Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo», Napoli, 1970, vol. II.

¹⁵ *Relazioni di Brescia*, cit., 39 (1632), p. 363.

¹⁶ Vedi l'*Introduzione alle Relazioni di Brescia*, cit., a cura di A. TAGLIAFERRI.

¹⁷ *Relazioni di Brescia*, cit., 74 (1753), p. 622.

¹⁸ *Relazioni di Brescia*, cit., 34 (1628), p. 323.

¹⁹ *Istituzioni e attività finanziarie milanesi dal XIV al XVIII secolo*, Milano, 20-22 ottobre 1977, atti in corso di stampa; v. anche A. TAGLIAFERRI, *Appunti ad un Convegno*, in «Nuova Rivista Storica», anno LXII, I-II, 1978, pp. 185-188.

²⁰ Vedi la questione in MARINO J.A., *La crisi di Venezia e la New Economic History*, in «Studi Storici», 1978, 1, pp. 79-107.

IL MERCATO GRANARIO IN DESENZANO
NEI SECOLI XVI E XVII.
PROBLEMI ALIMENTARI E POLITICA ANNONARIA
NEL TERRITORIO BENACENSE.

Sommario:

1. *La «fortuna» di Desenzano*
2. *Testimonianze letterarie e fonti archivistiche attorno all'emporio.*
3. *Le vie del grano. Le estrazioni dal Mantovano e dal Cremonese.*
4. *Scambi legali e contrabbandi. I diritti di prelievo delle comunità esterne.*
5. *Le «Quadre» storiche e la politica annonaria della Magnifica Patria.*
6. *Una analisi congiunturale tra '500 e '600.*

Appendice:

Tabella 1 — Distribuzione geografica delle biade scambiate settimanalmente a Desenzano nel quadriennio 1610-1613.

Grafico 1 — Dinamica dei prezzi a Desenzano tra il 1573 e il 1626. Valori minimi e massimi del frumento e del miglio.

1. Illustri Colleghi, Signore e Signori, a poche miglia lontano dal luogo in cui ho l'onore di parlarvi ha funzionato per secoli, con una continuità che offre scarsi paragoni, un notevole emporio granario¹ sorto spontaneamente e, quindi, mantenuto in vita con lo scopo precipuo di alimentare le popolazioni gardesane e, in particolare, le «quadre» della Patria salodiana².

Sia collocandosi sulle alture di Lonato che trasferendosi a Gavarado — luoghi che tanto interessano il personaggio per il quale è stato promosso questo convegno³ — le distese della Campagna e le colline della Valtenesi apparivano indubbiamente tratteggiate dalle colture granarie⁴. Da un certo punto di vista si trattava delle zone migliori di cui la Riviera potesse disporre nel Cinque e Seicento. Tuttavia da Salò alla Montagna, dalla quadra di Maderno a quella di Gargnano la Patria

non presentava che aspri rilievi all'interno e ripidi pendii sulla costa, dove l'ingegnosità delle popolazioni aveva fatto, come suol dirsi, miracoli — si pensi alle serre per gli agrumi che stupirono Agostino Gallo⁵ —, ma dove evidentemente non era possibile ricavare estensioni di una qualche consistenza per i seminativi.

Poiché almeno la metà della popolazione viveva in simili fasce geopedologiche, la Riviera fu afflitta per tutta l'epoca moderna da una costante deficienza di grani⁶. Anche mettendo nel conto le risorse delle quadre meridionali non c'era comunque da «manzar (che) per mexi 3», come Alvise Trevisan ha modo di segnalare nel primo Cinquecento⁷.

Di fronte alle inevitabili penurie cui era, ripetiamo, sottoposta una popolazione oscillante tra le quaranta e le cinquanta mila unità⁸ è quasi pleonastico richiamarsi agli appelli del Consiglio generale della Patria, alle dimostranze dei suoi organi annonari a Salò e a Desenzano, oppure dar ascolto alle richieste di aiuto pressantemente avanzate dal nunzio alla Signoria⁹.

In certi momenti il pane mancava per tutti e poco potevano anche le disposizioni più opportune del governo centrale.

Poiché lo stato di cose cui accennammo e, in particolare, la condizione di sterilità relativa erano comuni alla sponda veronese e a quella trentina del lago, non rimaneva che un sistematico, poderoso ricorso al rifornimento esterno. In effetti, ai motivi richiamati si debbono collegare le origini dei mercati liberi del basso Garda già in epoca medievale. Per Desenzano il Bettoni si spinge ancora più addietro¹⁰.

Per quel che ci riguarda, la Riviera possedeva dai primi del '400 privilegi atti a consentire l'afflusso senza ostacoli e gabelle dei grani sul lago e, in particolare, nel nostro emporio. Ma, quale che fosse il principe regnante, dobbiamo dire che altrettanti erano i vantaggi concessi a Lonato, a Peschiera e a Lazise¹¹. In seguito Lazise scomparve probabilmente a causa della sua esiguità e per essere divenuta, dopo la perdita della sponda trentina da parte dei veneti, un trampolino troppo comodo per i contrabbandi del nord. Il mercato di Peschiera venne sospeso già all'inizio dei lavori per la costruzione della fortezza e i tentativi per riattivarlo, una volta completata l'opera, non sortirono effetto¹². L'unico tra i rivali a funzionare ad intermittenza fu proprio quello di Lonato, del quale è, anzi, possibile seguire l'esistenza stentata, il palleggiarsi delle responsabilità in occasione delle frequenti soppressioni, l'esplosione delle controversie tra Brescia, Venezia e la stessa Salò¹³. Ma

esso non presenta né l'ampiezza e l'intensità degli scambi, né le reti di collegamento con l'entroterra e l'organizzazione che caratterizzeranno per secoli la vita di Desenzano, a favore della quale si vennero via via definendo due circostanze estremamente favorevoli:

- a) l'opulenza economica e demografica della cittadina che a lungo contrastò il primato alla stessa Salò;
- b) la sua invidiabile posizione strategica, collocata come era lungo le linee divisorie di due regioni: quella gardesana e subalpina sprovvista di grani e quella padana che ne possedeva — specie nei territori di Mantova e Cremona — in eccedenza¹⁴.

Quelle testé richiamate erano evidentemente ottime condizioni di partenza. Ma esse non sarebbero in alcun modo bastate. Fu la Magnifica Patria, sottoposta alle carenze alimentari di cui abbiamo parlato, che pensò a farne il cardine della sua politica annonaria, inserendo Desenzano in una definita cornice istituzionale, sottoponendo il mercato al controllo dei deputati pubblici, lottando in maniera indefessa — come documentano i carteggi tra il nunzio a Venezia e il Consiglio salodiano¹⁵ — per la salvaguardia di certi «privilegi» costantemente minacciati. I più antichi statuti prevedevano un Collegio alle biade con sei provveditori dotati di poteri decisionali per l'intera materia. Quattro deputati dovevano recarsi ogni martedì a Desenzano a «far le bollette», vale a dire a firmare i buoni in uscita, controllando che si trattasse di acquisti per reali consumi e non per incette o intermediazioni¹⁶. Fondamentale e assai delicata era, poi, la carica del sovrastante, un funzionario tenuto a risiedere nella casa della Patria a Desenzano, e quindi, a registrare le partite quotidianamente in arrivo, a vigilare sull'attività degli operatori e dei fonticari — i quali gestivano i magazzini che tuttora circondano il porto antico —, a dare inizio e segnare il termine, a mezzo del vessillo, delle contrattazioni, contando e annotando infine le giacenze rimaste¹⁷.

Dobbiamo al sovrastante sinottiche schede settimanali in cui vengono poste in rilievo le quantità esistenti, il volume delle contrattazioni, da una certa epoca le destinazioni delle partite per quadra con l'indicazione dei prezzi segnati, non senza pignoleria, nei livelli minimi, medi e massimi¹⁸. Inviata alla fine delle operazioni e a mezzo dei deputati di Salò, esse giacciono in una settantina di filze nell'archivio della Magnifica Patria. Proprio a partire dall'anno in cui si presume sia avvenuto il decesso del nostro Tarello esse consentono, per il resto dell'epoca vene-

ta, di seguire le pulsazioni del nostro emporio secondo criteri abbastanza attendibili¹⁹. Anche di esse ci avvarremo per illustrare le dimensioni assunte dal medesimo per il periodo che ci riguarda.

2. Discettando sul frumento, sul miglio e sulla segale che, come vedremo, costituivano il nucleo principale degli scambi a Desenzano e certo preso da altri problemi, Camillo Tarello non parla del mercato. Per usare una sua espressione «della dilettevole Riviera di Salò» gli interessano gli ulivi, come al Gallo stanno a cuore gli agrumi²⁰. Ma altri contemporanei, abbastanza noti anche se meno illustri, ci hanno lasciato più di una testimonianza. Così Silvan Cattaneo scrive che in quella piazza «se gli fa un mercato solennissimo, dove concorrono Mantovani, Cremonesi, Bresciani, Veronesi, e quelli della Riviera Benacense, quasi tutti chi per comprare e chi per vendere»²¹. Bongianni Grattarolo, dal canto suo, afferma che a Desenzano «ogni martedì vi si fa un mercato di biade principalmente; poi di ferrarezza, de drappi et d'altre merci, nel quale in spacio di tre hore si spediscono più robbe, e corrono più denari che in qual altra fiera che si faccia in Lombardia»²². Entrambi gli scrittori mostrano di comprendere alla perfezione le ragioni per le quali nella cittadina gardesana convergevano tanti interessi. «Il qual mercato ci è piuttosto introdotto — precisa infatti il Grattarolo — dalla natura e dalla comodità di sito che da decreto alcuno del Principe». Da esso — conclude con una certa iperbole — «pigliano il Calmero del prezzo del grano, non pur la Lombardia, ma la marca di Trevigi, la Romagna, la Germania»²³.

Sono peraltro i rettori veneti alle varie giurisdizioni a darci in anteprema qualche notizia sulle sue dimensioni, azzardando anche delle stime attorno al volume delle uscite illegali. Alle migliaia di some trafugate alla volta di Riva e la «terra todesca» accennano tra il 1520 ed il 1540 il podestà bresciano Pietro Tron e il reggitore di Salò Bartolomeo Morosini²⁴. Silvestro Loredan nel 1558 informa che a Desenzano venivano condotte «più che centomille somme di biave delle quali comunemente è dispensata la metà per la Riviera», essendo per il resto avviate «secretamente per la via del lago... in terre aliene»²⁵. Disponibilità da suscitare invidie mal represses e contrabbandi impossibili da reprimere: ecco i temi più in evidenza nelle carte del Cinque e del primo Seicento in cui emerge la natura vera dell'emporio, «quel loco aperto nel quale tutti correno, si bressani mantovani cremonesi, come milanesi et suoi contorni»²⁶.

Anche i provveditori generali in Terraferma nelle loro ispezioni da un capo all'altro del dominio ci hanno talvolta lasciato scritto le loro impressioni sulla piazza. Dopo aver ricordato che tale documentazione venne a suo tempo raccolta dal compianto Carlo Pasero²⁷, dirò che per Alvise Mocenigo, di passaggio sul Garda nel 1556, Desenzano registrerebbe afflussi costanti di biade oltre che dall'occidente lombardo, fin dal Piemonte. Nei giorni di sosta vi rilevò una giacenza di migliaia di some²⁸. Il suo collega Alvise Grimani in visita un ventennio dopo restò colpito da tanta manna, consigliando opportunamente alla Signoria di cavarne pur essa qualche cosa. A suo parere, infatti, un piccolo balzello sulle quantità scambiate avrebbe fatto introitare ventimila ducati all'anno²⁹. Maggiormente pertinenti ed organiche si rivelano le valutazioni dei provveditori di Salò il cui corpus di relazioni è stato recentemente edito nella collana curata dal collega Tagliaferri³⁰. Se prendiamo in considerazione quelle che chiudono il ciclo espansivo agli inizi del secolo XVII³¹ otterremo le seguenti stime riferite ad ogni seduta: dalle quattro alle cinque mila staia per Matteo Bembo, fino a tremila some «di formento, meglio et altra sorte de grani» per Leonardo Valier, «da doimilia somme di biada in circa..., meravigliosa cosa a pensarvi, quasi impossibile a credere», per Gio Francesco Dolfin; e così di seguito. Tale periodo coincide probabilmente con una accentuata disponibilità di eccedenze granarie traibili dal mantovano e dal cremonese e sulla quale ci riserviamo di ritornare in altra sede.

Le notizie fornite con tanta dovizia dai locali reggitori come, del resto, da quelli di Asola, Brescia e Verona³², trovano fortunatamente un riscontro più attendibile e meglio quantificabile nelle lettere del sovrastante che, come accennavamo, si conservano a Salò. Diciamo subito che molte valutazioni dei rettori esprimono una rispondenza reale, anche se le vendite accertate superiori alle duemila some per volta debbono considerarsi eccezionali e concentrate in dati periodi dell'anno³³.

Per il quadriennio 1610/13 abbiamo contato un insieme di cinquanta sedute per annata, con quantità complessivamente scambiate comprese tra le settanta e le ottanta mila some. La media del quadriennio fu di quasi settantamila unità locali³⁴. Poiché una soma salodiana, misura degli aridi — e che le fonti fanno corrispondere esageratamente a due staia veneziane —, equivale a circa 154 litri³⁵, a Desenzano in quel tratto di tempo gli scambi annuali ufficialmente registrati, fatta cioè astrazione dai contrabbandi, scavalcarono abbondantemente i cento-

mila ettoltri (107.144 nella media). Da dove proveniva questa ingente massa di granaglie?

3. Indubbiamente essa veniva estratta dai territori contermini, con uno specifico riferimento a quel vasto e fertile hinterland agrario situato tra il Garda e il Po. Dopo aver valutato, al solito, tra le quattro e le cinquemila staia l'afflusso settimanale a Desenzano, Giovanni Barbaro nel 1614 specifica che laggiù «concorrono formenti e biade dal mantovano, dal cremonese, dal ferrarese, ancorché tall'ora li Principi proibiscano l'essito con pena capitale»³⁶. Al pari di molti suoi contemporanei egli attribuisce l'attrattiva del mercato anzitutto alla «facilità d'haver il danaro» e, quindi, al perfetto funzionamento delle strutture logistico operative messe in atto dai quattro deputati — si pensi alle decine di fondaci esistenti e aperti in continuazione — con la conseguenza di indurre «gli mercanti (esteri) a concorrervi non ostante qual si voglia grave e pericoloso impedimento»³⁷.

Tra gli immediati vantaggi offerti aggiungerei il buon sistema dei tramiti fluviali racchiuso tra il Chiese e il Mincio — con diramazioni all'Oglio e all'Adige — integrato da raccordi stradali per l'epoca più che mediocri; e, in secondo luogo, la sostenutezza dei prezzi. Se diamo ascolto al Trevisan il grano in Riviera era più caro di almeno due lire la soma; ed è presumibile che, nel contesto specifico, abbia continuato ad esserlo per tutto il Cinquecento. Ciò non era male, ben lo comprendeva il Pasqualigo, giacché il grano andava inesorabilmente dove valeva di più³⁸. Come scrivemmo altrove la Riviera era una buona esportatrice di olii e agrumi, di carta refe e «ferrarezza» con cui incassava notevoli dosi di valuta. Una parte di questa si riversava a Desenzano tonificando le contrattazioni granarie. Questo spiega la «facilità d'haver il danaro»³⁹.

Per garantire l'abbondanza, accanto alla normalità dei raccolti nelle fasce collocate ad ovest e a sud della Patria, era della più grande importanza che i passaggi fossero liberi e, sul piano fiscale, il meno possibile intralciati da gabelle, controlli ed altri impedimenti⁴⁰. In questo senso la comunità aveva fatto tutto ciò che era in suo potere, inserendo negli statuti un complesso numeroso di norme a chiaro significato antivincolistico⁴¹. E si pensi ancora alle disposizioni del cap. LXIII degli statuti civili per le quali non era ammesso, neppure per debiti, «far retentioni a quelli che conducono biade»⁴².

In realtà la questione della libertà dei transiti si presentava in tutta la sua delicatezza al di là delle frontiere della Patria. Essa confinava so-

lo per un breve tratto — da Solferino a Cavriana — direttamente con il mantovano⁴³; ed è pensabile che ne traesse qualche giovamento. Ma per il resto del mantovano e per tutto il ferrarese i convogli dovevano passare per la giurisdizione di Verona e quelli in arrivo dal cremonese e dalle altre terre lombarde per la podestaria bresciana⁴⁴. La Patria si era variamente cautelata. Già i più antichi privilegi ed espressamente una ducale del dicembre 1440 le avevano concesso, in conseguenza dell'endemica sterilità, la facoltà «di estranzer biade da sudditi territori»⁴⁵. Le successive soppressioni di Lazise e Peschiera, ponendo a carico di Desenzano il rifornimento — in realtà saltuario — della Fortezza e, soprattutto, della Gardesana dell'Acqua sulla sponda veronese, avevano offerto ai rappresentanti della Patria lo spunto per chiedere a Venezia di poter attingere meglio alle disponibilità interne⁴⁶. Ed in effetti dal distretto di Asola notevoli partite venivano convogliate nel nord. «Questi grani — assicura nel 1589 il locale provveditore Nicolò Longo — si vendono per lo più a Desenzano» in cui i conduttori avevano modo di completare il carico di ritorno con vini, olii, agrumi e magari il sale⁴⁷. Una parte non indifferente si spandeva a Gavardo, risalendo lungo le affamate valli bresciane. Cinque anni dopo Nicolò Balbi, sempre dall'osservatorio di Asola, calcolava in diecimila some questo flusso annuale lamentando, tuttavia, che non tutto il grano si fermasse entro i confini dello stato e, ancora, le «collusioni» dei contrabbandieri con i funzionari lacuali. «Li proprii ministri di Desenzano, a cui è raccomandato questo negozio, et il Capitano del Lago — dice Balbi — sono sì fattamente subornadi da questi contrabbandieri che permettono ogni fraude»⁴⁸. Ma il serbatoio di Asola è forse l'unica eccezione. Nessuna altra circoscrizione relativamente vicina godeva, infatti, di sistematiche eccedenze⁴⁹.

In linea generale le estrazioni di biade da «sudditi territori» erano lasciate alla discrezionalità dei rettori. E nel caso di Brescia era davvero arduo sperare che i podestà e capitani allentassero le maglie della sorveglianza, data anche la tensione dei rapporti esistente con quella che essi consideravano — calandosi nelle tradizionali ostilità — la superba «riviera bressana». «Io non intendo — si può leggere a tal proposito — con novi proclami ritrattar ciò che con li passati ho fatto, né permettere che sotto pretesto di biade forestiere queste del mio territorio siano distratte altrove»⁵⁰. A Venezia i nunzi erano fin troppo solerti nello stigmatizzare come gli «ordini» della Signoria emanati allo scopo di non

contrastare il passaggio delle biade estere fossero sistematicamente ignorati. E i provveditori salodiani arrivavano perfino a smettere i toni cauti e diplomatici nella corrispondenza con i colleghi⁵¹. A volte tutto si rivelava inutile. Quando i grani mancavano le podestarie si chiudevano a riccio e le stesse popolazioni guardavano con ostilità manifesta la marcia dei convogli.

Non avendo altra scelta i salodiani cercarono sempre un componimento delle annose questioni. In una occasione fra le tante che emergono dalle fonti proposero che «essi bressani potessero metter confidenti alli suoi confini, per riconoscer esse biade forestieri et bollassero li sacchi ovvero dessero alli conduttori bollini o altro segno»⁵², purché i grani passassero, in modo che il necessario ad alimentare le genti rivierasche non subisse interruzioni.

Una analoga spinosa conflittualità aveva modo di verificarsi anche sul versante veronese⁵³. Quanta fatica costava reperire il prodotto talvolta e quanti denari dovevano anticipare gli emissari della Patria incaricati di recarsi, quando gli usuali conduttori non rifornivano sufficientemente, a Legnago o in Polesine da dove trarre i quantitativi mancanti! Una operazione di questo genere — anche se avvenuta oltre i termini che ci siamo proposti (anno 1735) — e relativa a 1635 come acquistate a Lendinara e dintorni ci dimostra le difficoltà che allora si dovevano superare⁵⁴. Gli Scotti, i Bettoni, gli Amadei, noti nomi di Salò, persino il nunzio di Venezia — certo Zech — furono interessati della cosa. Per settimane numerosi intermediari scorsero il Polesine per ammassare le partite dai conti Poiana e Cicogna e dai vari Sabini e Barisolo, grossi possidenti locali. Misure diverse, cambi di valuta — con relative perdite —, organizzazione dei trasporti e quindi giornate di cammino, trabordi sui fiumi e sul lago dilatavano i tempi di consegna e complicavano le operazioni. A destinazione l'intera partita venne a costare 82.549 unità di conto venete, all'incirca lire cinquanta la soma, con un costo del trasporto inferiore al venti per cento sul prezzo d'acquisto: un onere contenuto se consideriamo le condizioni dell'epoca⁵⁵.

4. Durante la sua secolare opera di vigilanza la Patria non solo dovette battersi contro le inframmettenze delle podestarie veronesi e bresciane e al contempo contrastare con ogni mezzo disponibile l'esplosione di calamità sul tipo di quella abbattutasi nel 1628/30⁵⁶ e alla quale forse dobbiamo l'assenza di documentazione analitica durante e dopo il noto flagello⁵⁷. Essa dovette anche guardarsi dalla concorrenza degli

empori vicini che cercavano di scalzarne le posizioni, variamente profittando dei convogli in marcia verso il Garda. Castiglione delle Stiviere e la stessa Lonato, come abbiamo visto, funzionarono — magari ad intervalli — direttamente alle sue spalle⁵⁸. Sulle rive del lago le cose andarono meglio. Tuttavia la cessazione di Peschiera e Lazise lasciò la Gardesana dell'Acqua quasi sprovvista di granaglie. Consolidando la piazza di Desenzano Venezia credette, di conseguenza, di assegnarle l'onere del mantenimento dei dieci comuni veronesi⁵⁹. Già nel secondo '500 numerose ducali garantirono alla Gardesana un diritto di prelievo pari ad una soma al mese per famiglia⁶⁰. Nel terzo decennio del '600 Francesco Erizzo — provveditore generale in T.F. — assegnò alla medesima buoni di prelievo per quaranta unità alla settimana. Pur tra le più risentite proteste dei rivieraschi i Dieci comuni continueranno ad irrobustire la loro fastidiosa presenza a Desenzano⁶¹. Per i valori in nostro possesso tra il tardo Cinquecento e il primo Seicento migliaia di some attraverseranno annualmente il lago siglando, fino alla scomparsa della repubblica, il prelievo istituzionalizzato più massiccio al di fuori delle quadre salodiane⁶².

Passando ai distretti occidentali riforniti con estemporaneità da Desenzano troviamo la stessa Lonato quando i rettori di Brescia le contrastavano il privilegio di far mercato⁶³, la terra di Bagolino, le vallate Trompia e Camonica, la seconda patria del Tarello — Gavardo⁶⁴ — spesso diffidata, assieme ai vicini e bellicosi valligiani, dall'impianarvi un mercato e alla quale di quando in quando non si poteva negare qualche buono.

Un posto particolare spettava ai valsabbini. L'assalto settecentesco al nostro emporio ricostruito da Ulisse Papa, sulla scorta delle deposizioni rese dai consoli agli Inquisitori⁶⁵, era stato preceduto da scontri e contrasti a causa di fantomatici diritti di prelievo, come i salodiani usavano dire, concessi dalla Dominante. Il Consiglio generale della Patria aveva un bel rivolgersi ai Dieci, argomentando come i valligiani si servissero dei prelievi a Desenzano per dirottare surretiziamente le biade in Trentino⁶⁶. Dal momento in cui la Signoria poneva degli ostacoli al funzionamento di un mercato a Gavardo o a Vestone i valsabbini dovevano rivolgersi altrove. Essi finirono per trarre qualche migliaio di staja tentando sempre di legittimare un diritto che la Patria nei fatti respinse. Era, dunque, una ruggine vecchia quella che esplose nel '700⁶⁷.

Completava la cerniera distributiva esterna quella «porta spal-

cata», per usare una espressione diffusa tra le fonti, collocata nella parte settentrionale del lago⁶⁸. Con la loro fame di biade e con i prezzi ancor più elevati che a Desenzano i distretti trentini alimentavano un florido contrabbando in uscita. Già nel primo Cinquecento Venezia era ricorsa alla sospensione del mercato nel tentativo di arginarvi il trafugamento verso il Tirolo⁶⁹. Collocato a Malcesine il Capitano del Lago — generalmente un nobile veronese — aveva tra i compiti specifici quello di bloccare le estrazioni verso il nord⁷⁰. Alle frequenti minacce di sostituzione per negligenza egli accampava le difficoltà di fermare i convogli durante la brutta stagione e alla notte. La verità era che il suono delle monete faceva chiudere ai capi e alle ciurme entrambi gli occhi⁷¹. A Torbole e a Riva — lamenta un provveditore del secondo '500 — ad ogni settimana affluivano granaglie per centinaia di some condottevi su barche leggere di Salò, Gargnano e Limone⁷². «Li contrabbandieri s'accomodano — spiega il Barbaro agli inizi del secolo successivo — con le barche della custodia del lago a un talero, a uno scudo e tall'ora a un cecchino la soma»⁷³. Sarà uno stillicidio di proporzioni difficilmente quantificabili per tutto l'evo moderno e che le nostre schede non registrano. Venezia tenterà di porvi rimedio richiamando all'ordine la capitaneria, assegnandole di volta in volta più barche ed armati, alzando le tangenti a favore degli equipaggi per i carichi fermati. Ma tutti i rilievi di cui disponiamo dimostrano l'inutilità degli sforzi per tamponare l'uscita dei grani in Tirolo⁷⁴.

5. Abbiamo creduto di soffermarci sui collegamenti geograficamente più lontani ed eccentrici imposti al mercato direttamente da Venezia o variamente sollecitati dalla speculazione privata per dimostrare l'ampiezza della sua proiezione verso contrade e popolazioni che in qualche maniera gravitavano sul bacino⁷⁵.

Va da sé che i compiti di gran lunga primari, la sua ragion d'essere sul piano politico-istituzionale — funzione, del resto, costantemente rivendicata dal Consiglio generale — rimasero quelli di approvvigionare la Riviera storica nella quarantina di comuni delle sue quadre⁷⁶. Sotto tale profilo la documentazione della quale spesso ci siamo avvalsi ripartisce dal 1587 la merce in uscita a seconda delle sei circoscrizioni tradizionali — Gargnano, Maderno, Salò, Montagna, Valtenesi e Campagna — alle quali sul finire del '600 viene aggiunto Limone S. Giovanni⁷⁷.

Fino alla catastrofe del 1630 che inghiottì forse un terzo della sua

popolazione la Patria oscillò, come è noto, tra le quaranta e le cinquanta mila anime. Una rilevazione attuata per singoli comuni sotto la sovrintendenza di Alvise Longo — anno 1572 — e avente lo scopo di censire gli uomini validi⁷⁸, consente di ricavare — con qualche margine di errore — la dislocazione della popolazione per quadre. Secondo i nostri calcoli alla Valtenesi e alla Campagna possiamo attribuire il 47% della medesima, il 13% andrebbe alla Montagna ed il resto alle quadre superiori⁷⁹. Osserviamo di sfuggita che tali valori non si discostano poi tanto da analoghe elaborazioni costruite per il secondo Settecento⁸⁰.

Tenendo presenti i riparti che a Desenzano, in conseguenza degli scambi, venivano effettuati per le biade in uscita, vediamo che esiste una correlazione positiva piuttosto bassa tra popolazione delle quadre e granaglie dalle medesime estratte⁸¹. Per quanto sul piano alimentare nessuna circoscrizione debba considerarsi autonoma, la Campagna e la Valtenesi — per i motivi che sappiamo — assorbono quantità relativamente esigue di prodotto e la stessa Montagna certamente non ritira biade in misura proporzionale alle sue necessità⁸². In definitiva il grosso delle partite contrattate a Desenzano finiva a Salò, a Maderno e a Gargnano, vale a dire alle quadre ricche, ovviamente in senso relativo; ricche per le esportazioni di refe, della carta e degli agrumi, ricche per i frutti del contrabbando con il vicino Tirolo⁸³. Ciò consentiva ai loro operatori e soprattutto ai mercanti una forte accumulazione di valuta, la quale si riversava periodicamente a Desenzano dove i conduttori feraresi, mantovani e cremonesi mostravano di non disdegnarla⁸⁴.

Penetrando ora all'interno del mercato vediamo che fino alla metà del '600 le contrattazioni per le quali si decide una registrazione formale nella nostra piazza sono sostanzialmente quattro: il frumento, la segale, il miglio e i legumi⁸⁵. Il frumento è spesso alla testa delle vendite, ma le schede del soprastante ci fanno toccare con mano quanto importante fosse nell'alimentazione e nell'economia di allora il miglio. Derivate da piante a ciclo rapido, in grado di sopportare bene la siccità e di allignare nei terreni marginali, le due specie conosciute abbisognano entrambe di un buon lavoro di sarchiatura e di sminuzzamento del suolo⁸⁶. Ma la popolazione non mancava in molti distretti che circondavano Desenzano e, in particolare, nelle pianure più alte. Non è, dunque, un caso che il Tarello se ne sia occupato⁸⁷. Miglio e panico avevano due vantaggi per i quali si facevano apprezzare dalle popolazioni del Cinque e Seicento:

- a) costavano relativamente poco, essendo le loro quotazioni quasi sempre dimezzate rispetto a quelle del frumento;
- b) in rapporto agli altri cereali godevano di un alto coefficiente di conservabilità.

Probabilmente anche per questo le cosiddette «monizioni alimentari» delle fortezze venete erano costituite in buona parte da migli⁸⁸. Fino all'avanzata del mais, che anche a Desenzano sarà un protagonista nel '700⁸⁹, questo umile cereale conserverà — in termini quantitativi — una importanza non inferiore a quella del frumento.

Veniamo, infine, ad accennare alla dinamica dei prezzi intervenuta nel mercato. Se è vero che l'ondata rialzista, già iniziata nel primo '500⁹⁰, toccò il suo culmine dopo il 1570, anche in concomitanza con il riversarsi dell'argento americano nel Mediterraneo⁹¹, Desenzano, per quello che abbiamo detto, dovrebbe dimostrarsi un buon osservatorio. Per quanto la solerzia dei nostri compilatori non sia andata oltre la stesura di medie semplici, vale a dire di quozienti connessi al valore unitario e al numero delle contrattazioni e dissociati dalle quantità, le mercuriali che abbiamo raccolto in pura moneta di conto⁹² evidenziano abbastanza bene le fluttuazioni subite dai prezzi dei cereali dal 1573 al 1626. Restringeremo per brevità il discorso al solo frumento⁹³.

Pur con ineliminabili punte connesse certamente all'andamento irregolare dei raccolti e nelle quali il grano scavalca le venti lire la soma — inverni del 1573/74 e del 1581/82 — le quotazioni rimangono stabili quasi su di un asse ideale racchiuso tra le 14 e le 15 lire per almeno un dodicennio⁹³. Il frumento comincia a spostarsi su livelli superiori nel pieno dell'89, allorquando sui nostri grafici prende corpo un ciclo completo correlato da netti stadi di rialzo con vertici superiori alle 45/55 lire raggiunti nel corso del 1591 per riportarsi, quindi, sulle venti unità alla fine del '500⁹⁴.

Oscillazioni ricorrenti ma contenute caratterizzano i primi anni del '600. Il nostro plafond sembra ancorarsi fino al 1606 tra le 18 e le 20 lire. Una fase di rialzi progressivi chiude questo terzo ciclo⁹⁵.

Anche le mercuriali trascritte per l'ultimo stadio — 1618/26 — confermano le tendenze rialziste. Se dovessimo por mano a delle medie più sofisticate vedremo l'interpolante scorrere vicina alle quaranta lire la soma. Certamente questi valori subiranno qualche ritocco nel pieno Seicento⁹⁶. Tuttavia la seriazione, qui esposta per sommi capi, dimostra che i prezzi a Desenzano si sono raddoppiati nello spazio di un

cinquantennio⁹⁷. Il che significa che il tasso annuo di crescita fu nel complesso abbastanza contenuto⁹⁸.

Nel chiudere questa conversazione che mi ha idealmente riportato alla prima giovinezza, mi sia consentito di ricordare due persone che, all'incirca un quindicennio addietro, stimolarono queste ricerche sull'area gardesana: il prof. Daniele Beltrami, immaturamente scomparso e a cui si deve la riscoperta di Desenzano⁹⁹, e il prof. Gino Barbieri che ha avuto l'amabilità di seguirmi e di incoraggiarmi in tali propositi. Ad essi desidero esprimere la più viva gratitudine.

6. Una ulteriore precisazione merita, infine, la documentazione di cui ci siamo avvalsi e i cui elaborati compaiono — per una parte non irrilevante — in Appendice. Essa consente una analisi di medio periodo sulle pulsazioni subite dal mercato dal tardo Cinquecento fino alla vigilia della grave crisi secentesca.

Nell'arcata storica che precede l'entrata in scena del mais¹⁰¹ le quantità merceologiche ufficialmente registrate appaiono, ripetiamo, dominate dal binomio frumento/miglio il quale copre, grosso modo, i tre quarti delle contrattazioni. Il ruolo svolto dalla segale è, in taluni anni, notevole. Tuttavia la partecipazione di questo cereale raramente scavalca il 10-12% delle giacenze¹⁰². Qualche punto — dall'uno al cinque per cento — spetta, quindi, ai legumi, le cui peculiarità merceologiche sono peraltro tali da non sopportare un confronto così brutale con i cereali¹⁰³.

Per il tredicennio 1573/85 sono a nostra disposizione le giacenze registrate dal soprastante e dai suoi aiuti all'inizio di ogni mercato e, in secondo luogo, ciò che ancora rimaneva alla fine del medesimo. Sfortunatamente la semplice sottrazione tra le due rilevazioni non può essere assunta, neppure approssimativamente, come indice degli scambi, in quanto nel giorno di mercato l'animazione era tale da non consentire un controllo completo della merce in arrivo e che tuttavia entrava immediatamente nel circuito commerciale. Di fatto gli scambi appaiono quasi sempre entità diverse dalla differenza tra giacenze iniziali da una parte e rimanenze accertate alla fine di ogni seduta¹⁰⁴. Per vari anni dovremo dunque accontentarci di queste. Derivati da scambi effettivi rimangono invece i prezzi unitari calcolati nel modo che abbiamo già precisato¹⁰⁵. A questo proposito abbiamo creduto di riprodurre a settimane alterne, dette mercuriali per il frumento e per il miglio, vale a dire per i due beni che godevano di maggior peso a Desenzano¹⁰⁶.

Dal lato delle quantità in offerta il mercato si presenta a noi, sempre a partire dal 1573, sufficientemente provvisto e in grado di garantire medie settimanali sull'ordine delle 2.300 some per l'intero primo semestre. In tale intervallo i prezzi si mantennero stabili. Alla contrazione delle disponibilità intervenute durante la seconda metà dell'anno si deve probabilmente la brusca impennata delle mercuriali avvertibile, in particolare, nella stagione invernale¹⁰⁷. Essa venne, in effetti, riassorbita a cominciare dalla primavera del '74 allorché le giacenze si riportano al di sopra delle duemila unità locali. Nell'emporio della cittadina lombarda inizia da allora un periodo discreto di normalità che, senza abbandonare del tutto la ciclicità semestrale che caratterizza spesso i movimenti delle giacenze¹⁰⁸, si protrae fino al 1576 con effetti stabilizzanti sui prezzi. Solo nel pieno dell'annata questi cominciano a perdere qualche punto. Il fenomeno si avverte maggiormente per il miglio — per la prima volta al di sotto delle sei lire per soma¹⁰⁹ — in conseguenza di una disponibilità superiore, in termini relativi, a quella del frumento¹¹⁰.

Dopo un biennio riscontriamo sul mercato una eccezionale disponibilità. Per le sole ventiquattro settimane prese in considerazione nel corso dell'indagine abbiamo contato 72.800 some, sul piano merceologico abbastanza equamente distribuite. Il 20 ottobre del 1579 sui fondaci affacciati a ridosso del porto giacevano 5.180 some, delle quali tremila di solo frumento¹¹¹. Ciò malgrado i prezzi ressero bene, portandosi addirittura su livelli superiori a quelli che riscontrammo qualche anno addietro.

Quotazioni elevate caratterizzano ancora l'inizio del quinquennio 1581/85 e per il quale si posseggono valori senza soluzione di continuità. Riappare la nota ciclicità semestrale alla quale possiamo — almeno in una qualche misura — attribuire la perturbazione del 1581/82. L'attenuazione delle ciclicità e la relativa abbondanza spiegano la costanza dei prezzi per alcuni anni¹¹². Questi argomenti sono peraltro insufficienti a rendere ragione della caduta dei medesimi dal secondo semestre dell'84 e che si protrae anche per una parte del 1585, epoca in cui il miglio in particolare tocca uno dei minimi storici¹¹³.

Riassumendo nell'arcata 1573/85 in cui, come accennammo, si posseggono sul piano quantitativo le sole giacenze, rilevate rispettivamente all'inizio e alla fine di ogni martedì, i prezzi variano in maniera nel complesso contenuta e comunque tale da escludere un trend ascen-

dente anche operando nella sola valuta di conto¹¹⁴. Le ondate rialziste registrate a cavallo del 1573/74 e del 1581/82, in effetti, non durano. In secondo luogo, le correlazioni tra spostamenti nei valori del miglio e del frumento appaiono, nell'esperienza di Desenzano, sempre positive e tali, in fondo, permangono anche nella depressione del 1584/85 in cui, come si è detto, fu il volgare panico a svilirsi maggiormente.

Con il 1587 alle serie già utilizzate abbiamo modo di affiancare gli scambi effettivi, a loro volta suddivisi per aree geografiche¹¹⁵. Le quotazioni appaiono nel frattempo notevolmente cresciute. Avevamo lasciato il frumento appena al di sopra delle 15 lire alla soma ed il miglio sulle sette lire. Ritroviamo ora il primo oltre le venti e il secondo tra le dieci e le dodici unità di conto venete.

Per altro verso occorre dire che lo stesso peso del mercato appare nel momento notevole. Per l'intero biennio 1587/88 gli scambi raggiunsero quote assai elevate e in concreto comprese fra le 1.680 e le 2.000 some quali medie settimanali. Inoltre larghe percentuali della merce quotidianamente depositata nei fondaci trova degli acquirenti, segno inconfutabile di una domanda sostenuta e vivace¹¹⁶. Quanto alla dinamica delle mercuriali, il frumento che si era contratto — per un eccesso di offerta — sulle 14/15 lire per soma, riprende subito quota. Sotto questo profilo la stabilità sembra essere il tratto prevalente durante gli otto mesi racchiusi tra il 1588 e l'89.

Nel biennio 1589/90, sempre in riferimento alle nostre medie settimanali, rileviamo questi valori:

	1589		1590	
	I semestre	II semestre	I semestre	II semestre
Quantità ritrovata (in some)	3.011	1.796	2.353	1.346
Quantità scambiata (in some)	1.683	1.291	1.868	828

Nel corso dell'89 si assiste dunque ad una contrazione di tutto rilievo nelle disponibilità, che tuttavia non mostra di avere ripercussioni eccessive sui prezzi. Il fenomeno si ripete l'anno successivo, ma con ben altro effetto, certamente dovuto alla gravità con cui si profilava la situazione alimentare. In realtà le giacenze cominciano a cadere a metà settembre del 1590.

Ma i prezzi, che riflettono ormai determinate psicologie degli operatori, anticipano la penuria emergente ad agosto, quando passano — per il grano — dalle 20/23 lire alle 27/28, per scavalcare presto le trenta lire la soma. Anche il miglio, più lento a muoversi, venne attratto nell'onda rialzista. Era l'inizio della grave crisi che sarebbe sfociata nell'anno seguente — rilevata da altri autori per aree lontane e assai differenti¹¹⁷ — e che è la prima incontrata e misurabile quantitativamente con l'ausilio delle fonti salodiane. Aggiungiamo ancora che il rapporto scambi/disponibilità scese nel 1590 da 0,79 a 0,58, dal che si evince l'affiorare inevitabile della speculazione, quando gli offerenti chiudevano anziché aprire i loro granai, nella convinzione non immotivata di spuntare guadagni sempre più alti¹¹⁸.

Nel 1591 la situazione doveva peggiorare ancora. Un emporio che per quasi un ventennio aveva garantito giacenze medie al di sopra delle duemila some disponeva ora di merce misurabile a poche centinaia di unità locali per ogni seduta. Dal canto loro gli scambi si contrassero a neppure un terzo del livello corrente. Se osserviamo le fluttuazioni subite dai prezzi esse confermano la rottura del mercato, la mancanza di una continuità nelle sue linee di svolgimento¹¹⁹. Di fronte a quotazioni sull'ordine delle 55/57 lire per il frumento e di 32/33 lire la soma per il miglio toccate effettivamente nel marzo del '91¹²⁰, molte comunità locali preferirono interrompere l'invio dei loro rappresentanti, i quali inutilmente sarebbero scesi ad approvvigionarsi. In una seduta il soprastante ebbe a dare l'avvio alle vendite con neppure 140 some di merce. Da allora la situazione tese a migliorare, sebbene con estrema lentezza. Si era infatti in presenza di una crisi alimentare di vasta portata nell'hinterland padano. Per tutto il corso del 1592/93 le medie settimanali si mantennero sulle 700/800 some¹²¹.

Lasciatisi alle spalle uno dei momenti più difficili cui le comunità gardesane furono sottoposte e dopo una forzata parentesi triennale, le mercuriali si presentano a noi ancora elevate. Ma quale fatto singolare si avverte subito una brusca flessione nel secondo semestre del 1597 che non si giustifica localmente, giacché la domanda del mercato crebbe in proporzione maggiore dell'offerta¹²². Per Desenzano inizia comunque un periodo di regolarità, avuto riguardo all'andamento delle giacenze cerealicole e, quindi, di stabilità nei prezzi che sembra protrarsi fino al tramonto del secolo XVI.

Ancora una pausa e un silenzio triennali ci vengono imposti

dall'assenza di documenti. Alla ripresa, con il 1603, a fronte di un livello di scambi abbondantemente superiore alle mille some settimanali osserviamo un cedimento complessivo dei prezzi il quale sembra riportarci, almeno fino all'autunno del 1606, alle quotazioni correnti negli anni Settanta/Ottanta del Cinquecento. In effetti il frumento scende mediamente al di sotto delle venti lire e il miglio sulle 8/9 unità alla soma¹²³. Con il 1607 e, in maniera certo più rimarchevole, con l'anno seguente le mercuriali siglano finalmente scatti verticali di media durata nei nostri diagrammi. Desenzano si adegua, dunque, nel Seicento al celebre fenomeno tanto dibattuto nelle storiografie di un recente passato¹²⁴? Le posizioni occupate dalle mercuriali nella fase terminale e specificamente rappresentate nel Grafico 1 sembrerebbero avvalorare l'ipotesi sia pur in maniera, come accennammo, contenuta.

Rientrando nell'ordine cronologico per il quinquennio 1610/14 i valori in nostro possesso consentono solamente di delineare il vario pulsare degli scambi i quali sembrano attestarsi su posizioni migliori rispetto a quelle registrate nel primo Seicento¹²⁵. Con i soli rilievi di una annata, al contrario, poco possiamo argomentare circa l'andamento probabile dei prezzi.

Le nostre schede riprendono in maniera meno frammentaria con il 1618 in cui si registrano per la verità generali cedimenti. Ma già dal tardo autunno è avvertibile una inversione di tendenza che riporta le quotazioni del frumento al di sopra delle trenta lire la soma. Le mercuriali rimangono mosse per il resto della nostra arcata. Tuttavia le fasce di variazione appaiono ora specificamente oscillanti sull'asse delle quaranta lire, anche se per il miglio si avvertono le più forti discordanze, almeno nell'esperienza offertaci dalle fonti¹²⁶. A prescindere da ciò e considerando la fenomenologia nel suo insieme le spinte inflazionistiche, avvertite per i cereali dalla maggior parte degli studiosi, divengono una realtà anche a Desenzano¹²⁷.

Giovanni Zalin

**TAB. 1 — DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DELLE BIADE SCAMBIATE
SETTIMANALMENTE A DESENZANO NEL QUADRIENNIO 1610-1613
(in some gardesane)**

anno 1610

	5 gen.	12 detto	19 detto	26 detto	1 febr.	9 detto	16 detto	23 detto	2 marzo	9 detto	16 detto	23 detto	30 detto
Gargnano	461	354	365	274	246	421	548	324	402	466	656	518	747
Maderno	231	244	236	143	202	296	265	34	261	209	321	68	218
Salò	754	737	665	666	669	872	883	484	973	764	790	526	908
Montagna	13	14	47	8		7	1		2	112			
Valtenesi	102	120	144	120	77	151	122	73	166	15	97	60	127
Campagna	83	78	105	94	41	112	102	41	93	56	75	93	97
Gardesana	36	60	165	55	66	68	93	26	78	43	116	73	109
Totale	1.680	1.607	1.727	1.360	1.301	1.927	2.014	982	1.975	1.655	2.055	1.338	2.206

	5 aprile	20 detto	27 detto	4 magg.	11 detto	18 detto	25 detto	8 giu.	15 detto	22 detto	28 detto	6 luglio	13 detto
Gargnano	667	629	735	444	541	495	601	415	520	461	174	372	345
Maderno	239	225	342	174	224	168	294	332	215	215	107	115,6	154
Salò	886	881	981	641	643	822	874	1.206	825	790	497	528	570
Montagna	6	31	15	6	11	9	25	62	44	38		19	13
Valtenesi	97	111	115	119	123	80	119	140	161	116	40	89	36
Campagna	111	84	111	136	83	88	95	135	123	113	28	54	49
Gardesana	89	72	62	57	57	45	80	50	71	59	40	69	30
Totale	2.075	2.023	2.361	1.577	1.072	1.707	2.088	2.160	1.959	1.792	886	1.246,6	1.197

	20 detto	27 detto	3 agosto	10 detto	17 detto	23 detto	31 detto	7 sett.	14 detto	20 detto	28 detto	5 ott.
Gargnano	276	354	342	178	381	244	322	266	256	183	310	476
Maderno	200	213	150	151	309	55	326	175	192	84	126	394
Salò	608	782	910	569	631	516	593	723	426	342	669	795
Montagna	10					12	14	15	82	21	29	56
Valtenesi	44	103	85	64	75	52	71	52	32	32	75	188
Campagna	64	50	62	35	63	50	93	45	31	31	84	78
Gardesana	71	53	50	46	57	39	62	72	13	27	47	82
Totali	1.273	1.555	1.599	1.043	1.516	968	1.481	1.348	1.032	720	1.340	2.069

	12 ott.	19 detto	26 detto	2 nov.	9 detto	16 detto	23 detto	29 detto	7 dic.	14 detto	20 detto
Gargnano	567	446	577	592	440	738	657	272	734	660	242
Maderno	368	255	284	298	146	452	383	214	352	385	217
Salò	778	703	1.096	890	808	1.058	1.083	747	1.162	1.024	600
Montagna	28	5	79	7		83	13	15	24	9	9
Valtenesi	177	145	165	73	44	202	91	19	146	113	62
Campagna	87	88	59	49	32	73	38	280	38	82	50
Gardesana	93	78	53	42		78	62	53	47	66	7
Totali	2.098	1.720	2.313	1.951	1.470	2.684	2.327	1.348	2.503	2.339	1.187

Totale anno 1610: some 82.484,6

anno 1611

	4 genn.	11 detto	18 detto	25 detto	1 febr.	8 detto	14 detto	22 detto	1 marzo	8 detto	15 detto	22 detto	29 detto
Gargnano	449	517	528	286	341	500	285	251	373	527	470	508	493
Maderno	79	389	132	269	204	219	53	170	266	298	206	243	162
Salò	702	918	648	537	746	806	582	477	768	969	969	862	789
Montagna		41	1	201	10	16		18		38	78	49	30
Valtinesi	21	58	116	87	88	139	49	25	98	88	85	108	119
Campagna	17	90	63	33	62	89	44	28	58	117	107	132	108
Gardesana	75	76	126	6		14						59	64
Totali	1.343	2.089	1.614	1.419	1.451	1.783	1.013	969	1.563	2.037	1.915	1.961	1.765

	12 aprile	19 detto	26 detto	3 magg.	10 detto	17 detto	31 detto	7 giu.	14 detto	21 detto	28 detto	5 luglio	12 detto
Gargnano	384	482	501	484	511	592	586	260	264	199	172	228	241
Maderno	250	114	174	166	252	239	284	208	103	95	175	163	165
Salò	839	871	756	913	978	744	1.100	736	632	635	599	566	502
Montagna	4	25	18	24	37	88	160	28	15		20	42	14
Valtinesi	161	130	99	88	117	146	190	176	45	40	76	106	110
Campagna	99	73	117	102	131	57		174		84	71	51	58
Gardesana	50	61	42	81	26	69	58	29	33	26	34	73	41
Totali	1.787	1.756	1.707	1.858	2.052	1.935	2.378	1.611	1.092	1.079	1.147	1.219	1.131

	19 detto	26 detto	2 agosto	9 detto	23 detto	30 detto	6 sett.	13 detto	20 detto	27 detto	4 ott.	11 detto	18 detto
Gargnano	180	230	281	235	253	180	197	189	139	189	278	526	353
Maderno	137	158	166	154	222	185	219	134	115	134	163	207	189
Salò	516	702	598	423	796	625	434	404	375	336	356	356	473
Montagna	7	42	30	16	25	54	20	17	22	22	49	18	6
Valtinesi	109	97	196	112	111	45	53	81	32	53	126	97	160
Campagna	47	68	142	81	131	90	58	53	33	92	137	114	84
Gardesana	14	45	47	40	47	41	24	12	7	32	28	14	19
Totali	1.010	1.342	1.460	1.061	1.585	1.220	1.005	890	723	858	1.137	1.062	1.284

	25 detto	31 detto	9 nov.	15 detto	22 detto	29 detto	6 dic.	13 detto	20 detto
Gargnano	387	220	289,6	249	390	117	477	548	367
Maderno	255	123	224,6	209	282	350	333	279	227
Salò	507	317	352	530	380	263	422	581	439
Montagna	22	9	34	29	22	18	18	26	21
Valtinesi	84	43	88	29	104	2	114	109	177
Campagna	94	41	65	57	80	28	55	59	91
Gardesana	47	44	52,9	38	24	31	72	20	48
Totali	1.396	797	1.105,9	1.141	1.282	809	1.491	1.652	1.310

Totale anno 1611: some 67.294,9

anno 1612

	6 genn.	10 detto	17 detto	24 detto	31 detto	7 febr.	14 detto	21 detto	28 detto	5 marzo	13 detto	20 detto	27 detto
Gargnano	299	212	285	367	263	243	281	237	377	186	226	401	354
Maderno	261	160	107	259	171	160	187	159	304	62	180	180	231
Salò	219	155	333	410	396	419	514	987	520	106	469	475	509
Montagna				6	42			22	86		133	5	20
Valtinesi	80	78	27	116	86	104	105	62	116	49	124	92	87
Campagna	35	83	64	83	89	90	108	153	22	49		83	110
Gardesana	61	60	29	57	61	54	58	52	70	4	69	70	70
Totali	955	748	845	1.298	1.108	1.070	1.253	1.672	1.495	456	1.201	1.306	1.381

	3 aprile	10 detto	17 detto	30 detto	8 magg.	15 detto	22 detto	29 detto	5 giu.	19 detto	26 detto	3 luglio	10 detto
Gargnano	258	320	289	275	298	262	301	241	337	250	254	206	250
Maderno	210	213	209	167	235	275	185	166	258	166	164	92	194
Salò	339	447	450	458	458	569	412	461	412	355	276	387	393
Montagna	19			4	3	18	3	10		4	8	5	3
Valtinesi	90	70	127	80	109	92	81	104	85	84	50	35	41
Campagna	129	136	125	99	123	101	174	140	163	74	32	13	24
Gardesana	67	83	65	45	35	24	63	54	55	10	45	32	39
Totali	1.112	1.269	1.265	1.128	1.261	1.341	1.209	1.176	1.310	943	829	770	944

	17 detto	24 detto	31 detto	14 ago.	7 detto	21 detto	28 detto	7 sett.	11 detto	18 detto	25 detto	2 ott.	9 detto
Gargnano	283	273	249	195	278	239	113	130	116	158	218	207	119
Maderno	159	188	197	261	188	212	138	135	133	187	170	187	131
Salò	367	286	525	538	466	548	425	326	486	423	398	465	427
Montagna			13	9	6	10	15	22	33	29	70	31	8
Valtenesi	32	47	54	78	41	95	47	69	29	17	58	7	18
Campagna	48	47	55	110	87	122	83	100	38	71	52	47	41
Gardesana	52	46	36	31	36	60	45	32	24	48	16	18	8
Totali	941	887	1.129	1.222	1.102	1.286	866	814	859	933	982	962	752

	16 detto	23 detto	30 detto	6 nov.	13 detto	20 detto	27 detto	4 dic.	11 detto	18 detto	24 detto	
Gargnano		299	412	240	301	348	399	578	440	438	397	130
Maderno		249	306	221	258	275	155	295	136	349	245	51
Salò		649	839	641	574	1.000	839	652	664	727	936	393
Montagna		27	23	34		62	60	113	38	51	51	21
Valtenesi		32	146	55	41	206	74	106	109	100	85	12
Campagna		29	76	98	79	30	30	60	50	77	61	24
Gardesana		11	70	26	46	2	49	64	71	97	40	13
Totali		1.296	1.872	1.315	1.299	1.923	1.606	1.868	1.508	1.839	1815	644

Totale anno 1612: some 59.065

anno 1613

	8 genn.	15 detto	21 detto	29 detto	5 febr.	12 detto	18 detto	26 detto	5 marzo	12 detto	19 detto	26 detto	2 aprile
Gargnano	424	456	242	432	247	351	126	541	394	430	248	428	371
Maderno	336	237	114	319	240	244	56	268	304	221	158	170	282
Salò	929	927	547	837	625	673	370	857	743	665	602	591	1.029
Montagna	56	51		30	18	84		37	65	8	12	34	40
Valtinesi	153	109	67	152	89	63	86	128	129	63	48	94	175
Campagna	125	115	55	109	114	72	71	134	115	117	96	158	111
Gardesana	44	79	36	71	40	67	13	96	135	156	117	101	102
Totali	2.067	1.974	1.061	1.950	1.373	1.554	722	2.061	1.885	1.660	1.281	1.576	2.110

	16 detto	23 detto	30 detto	7 magg.	14 detto	21 detto	4 giu.	11 detto	18 detto	25 detto	2 luglio	9 detto	16 detto
Gargnano	455	467	310	449	415	426	430	247	280	212	235	250	202
Maderno	248	211	144	203	207	224	305	193	170	146	198	116	110
Salò	714	818	545	769	634	949	916	741	646	524	510	521	557
Montagna	48	80	36	33	21	69	105	54	27	60	36	51	14
Valtinesi	109	121	81	118	75	122	128	112	95	73	81	47	24
Campagna	155	147	91	110	97	124	130	67	70	81	89	46	35
Gardesana	49	65	57	86	56	86	96	59	88	29	68	43	39
Totali	1.778	1.909	1.264	1.768	1.505	2.000	2.110	1.473	1.376	1.125	1.217	1.074	981

	23 detto	30 detto	6 ago.	13 detto	20 detto	27 detto	3 sett.	10 detto	17 detto	24 detto	1 ott.	8 ott.	15 detto
Gargnano	225	283	234	224	159	113	178	217	248	215	260	371	369
Maderno	172	221	256	156	211	106	182	137	169	102	196	137	180
Salò	663	661	683	494	599	361	524	486	434	307	611	444	566
Montagna	25	15		23	20	16	42	30	20	25	28	25	116
Valtenesi	63	123	119	91	71	43	39	22	43	15	91	86	69
Campagna	50	101	114	83	117	68	65	58	78	73	130	127	112
Gardesana	63	37	61	70	33	9	26	36	15	12	1	57	50
Totali	1.261	1.441	1.467	1.141	1.210	716	1.056	986	1.007	749	1.317	1.247	1.462

	22 detto	29 detto	5 nov.	12 detto	19 detto	26 detto	3 dic.	10 detto	17 detto	23 detto	31 detto	
Gargnano		417	496	116	298	305	418	175	393	516	200	127
Maderno		175	330	33	250	238	341	149	282	265	41	66
Salò		679	720	250	788	733	776	421	676	839	410	255
Montagna		27	31	25	50	48	77	8	58	35	14	4
Valtenesi		82	81	8	28	59	75	47	80	130	12	21
Campagna		78	101	41	120	127	111	68	136	123	18	18
Gardesana			52	15	5	53	45		85	89	45	7
Totali		1.458	1.811	488	1.539	1.563	1.843	868	1.710	1.997	740	498

Totale anno 1613: some 70.439

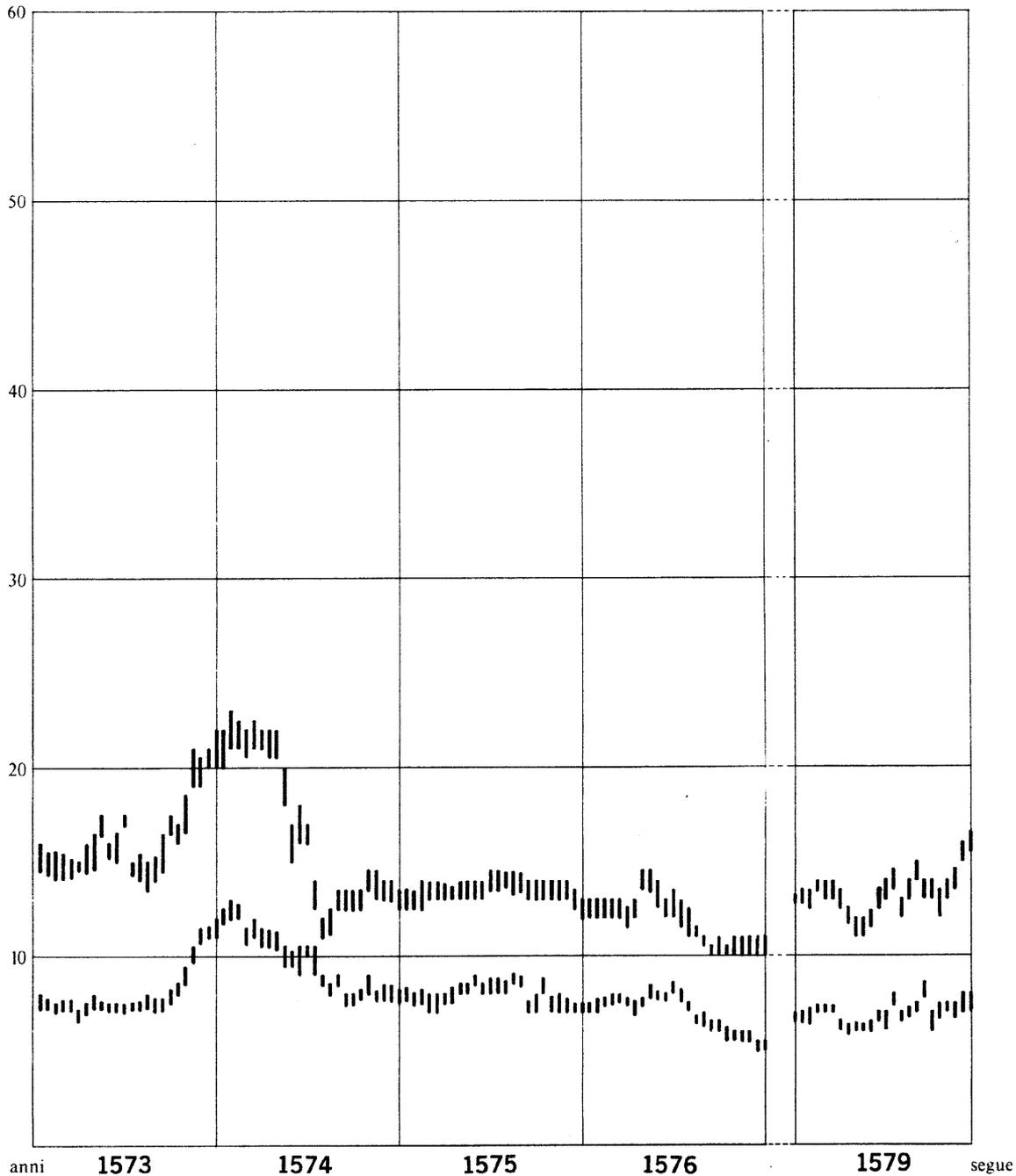
Fonte: A.C.S., *Magnifica Patria*, Busta 455, Parte I.

Grafico 1 — Le mercuriali a Desenzano tra il 1573 e il 1626.

Valori massimi e minimi del frumento e del miglio in lire venete e per soma di Salò.

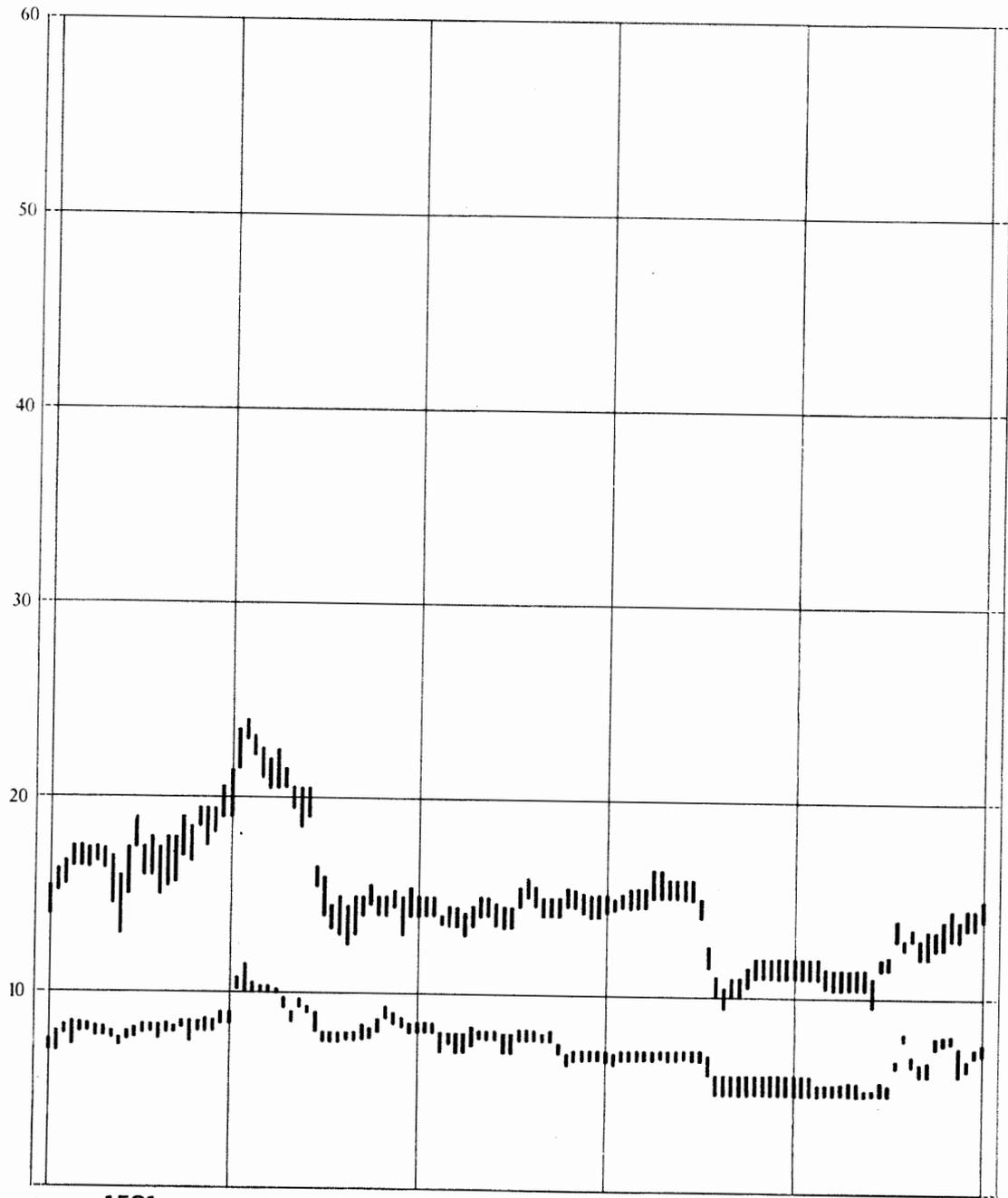
Grafico 1 - Le mercuriali a Desenzano tra il 1573 e il 1626. Valori massimi e minimi del frumento e del miglio (in lire venete e per soma di Salò).

prezzi in f.v.



segue

prezzi in E.v.



anni 1581

1582

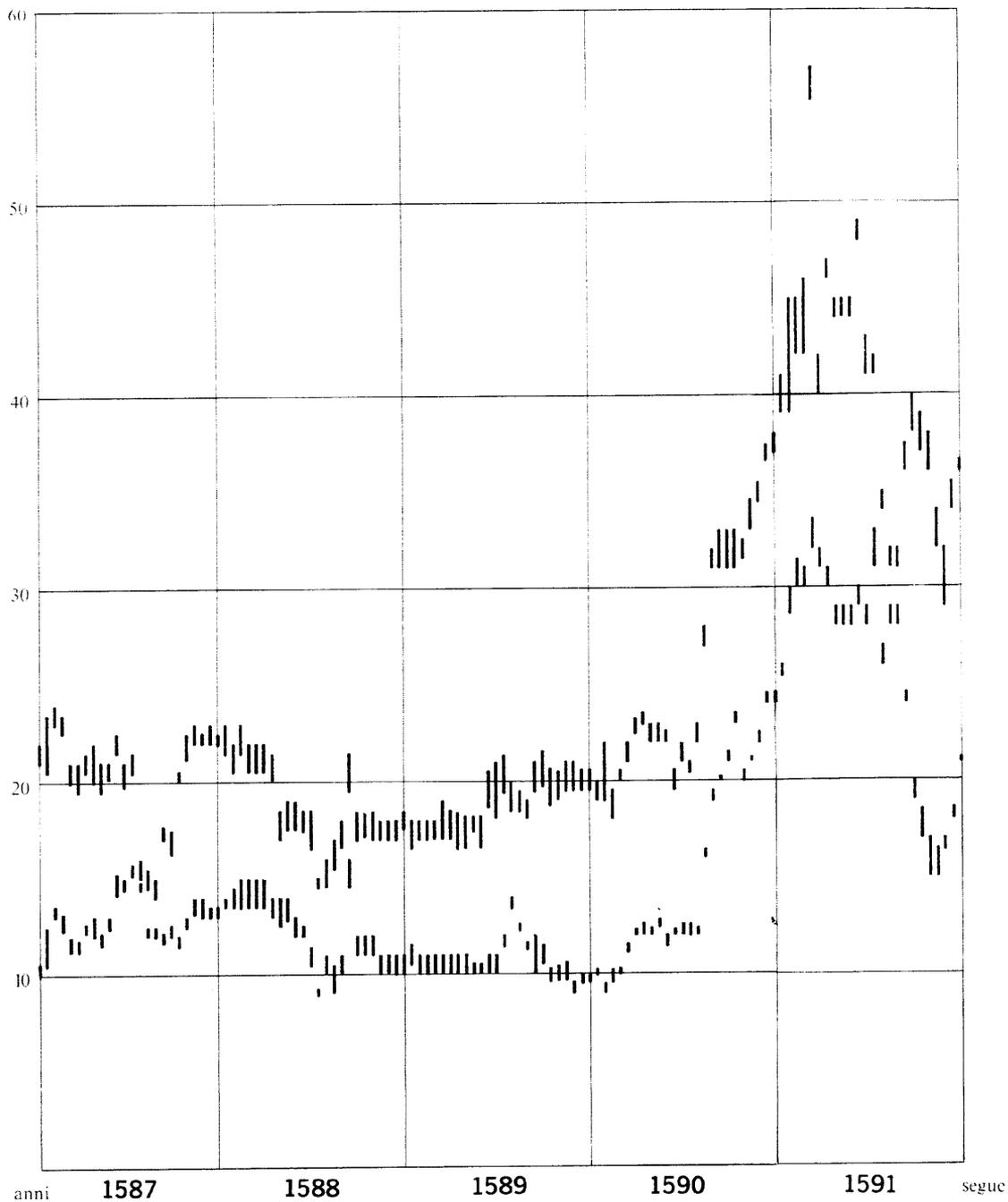
1583

1584

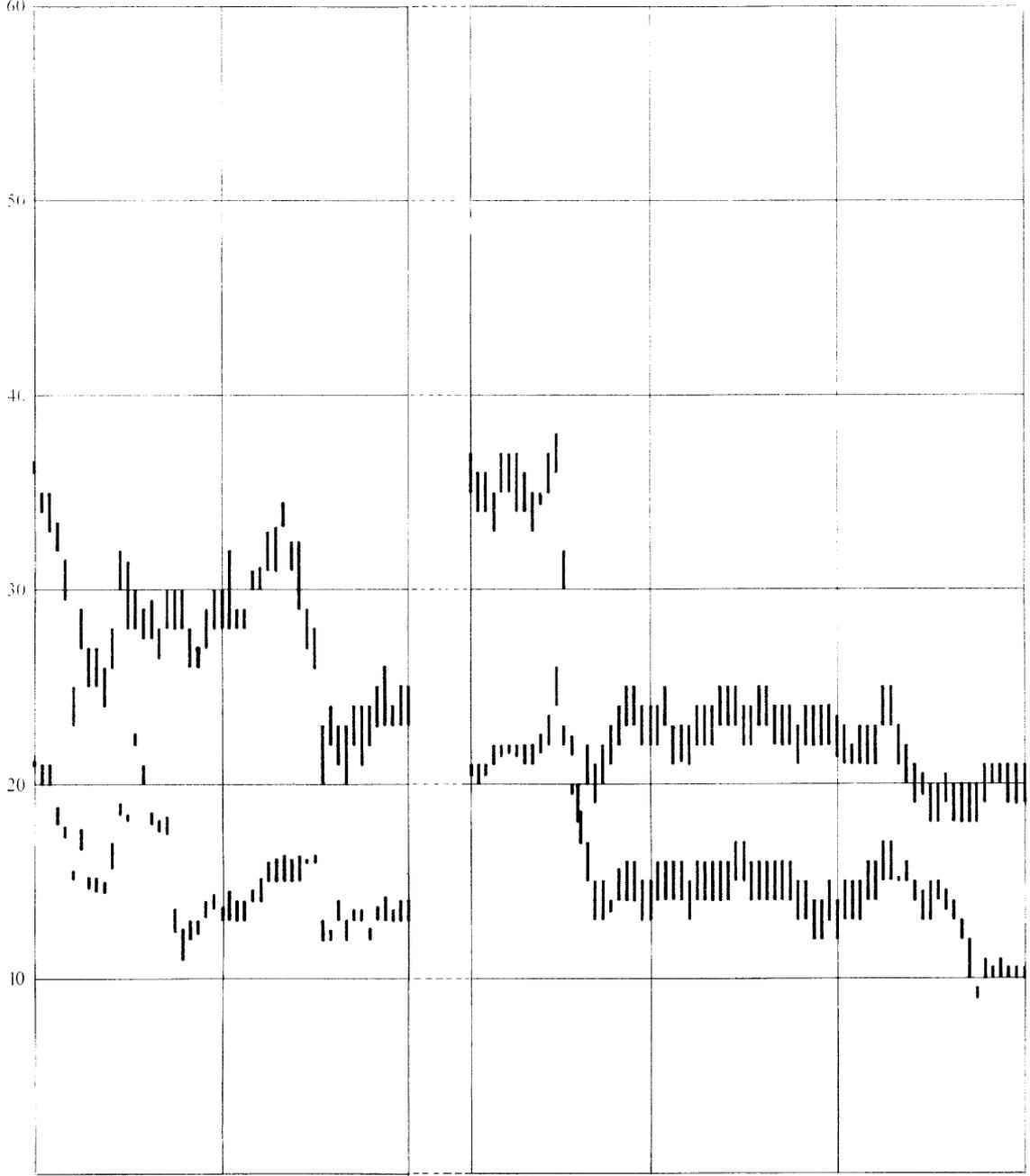
1585

segue

prezzi in £.v.

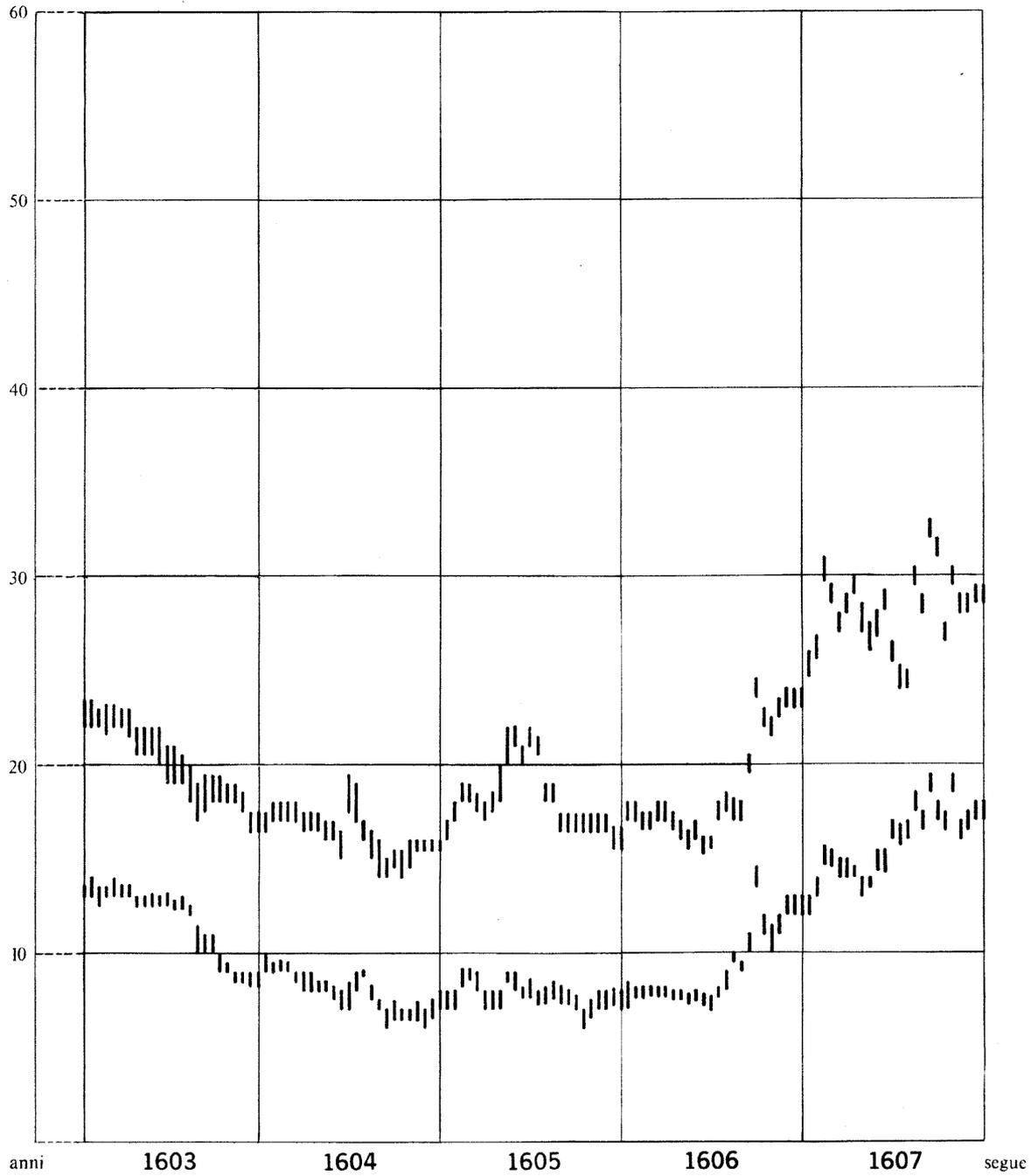


prezzi in £.



anni 1592 1593 1597 1598 1599 segue

prezzi in £.v.



anni

1603

1604

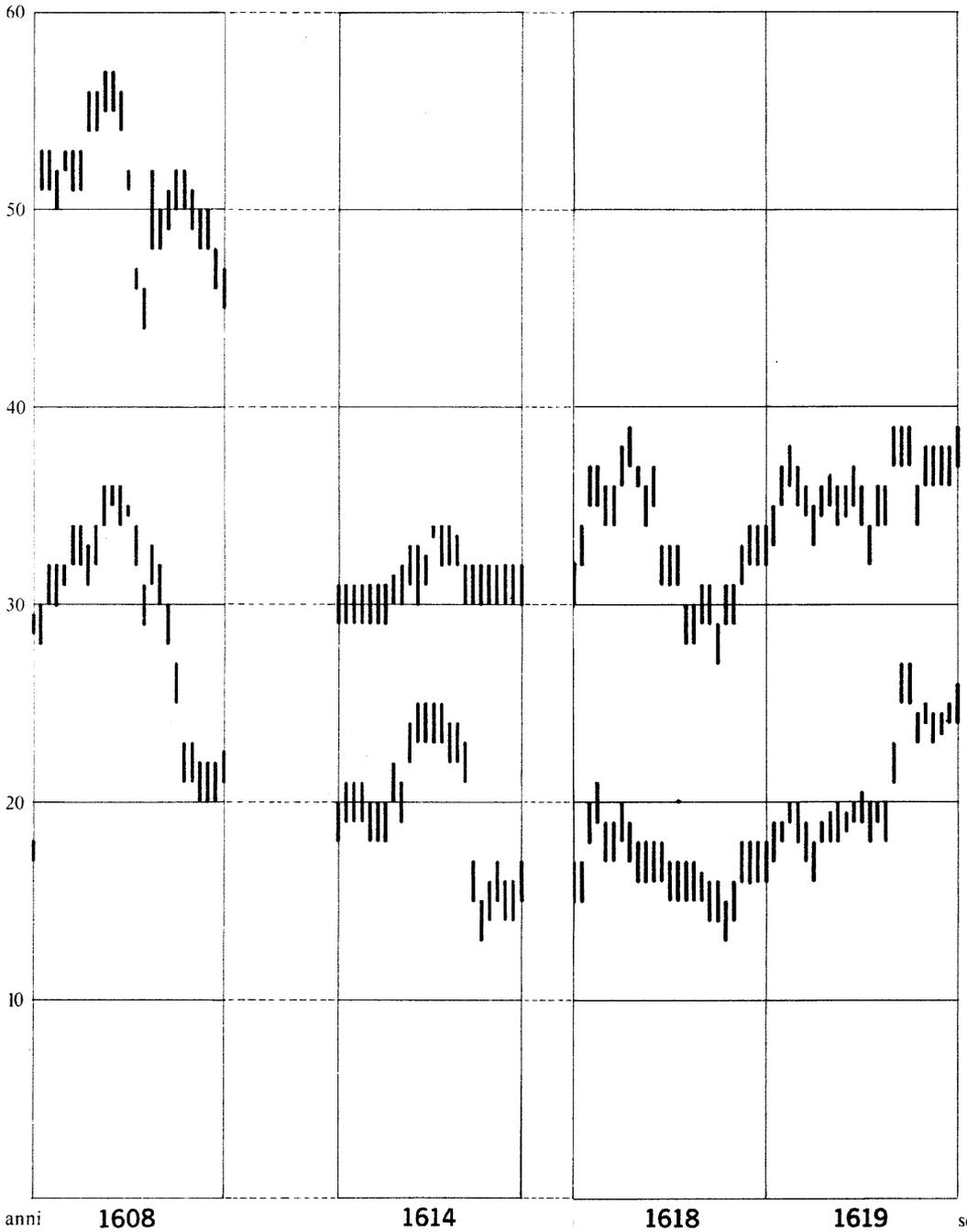
1605

1606

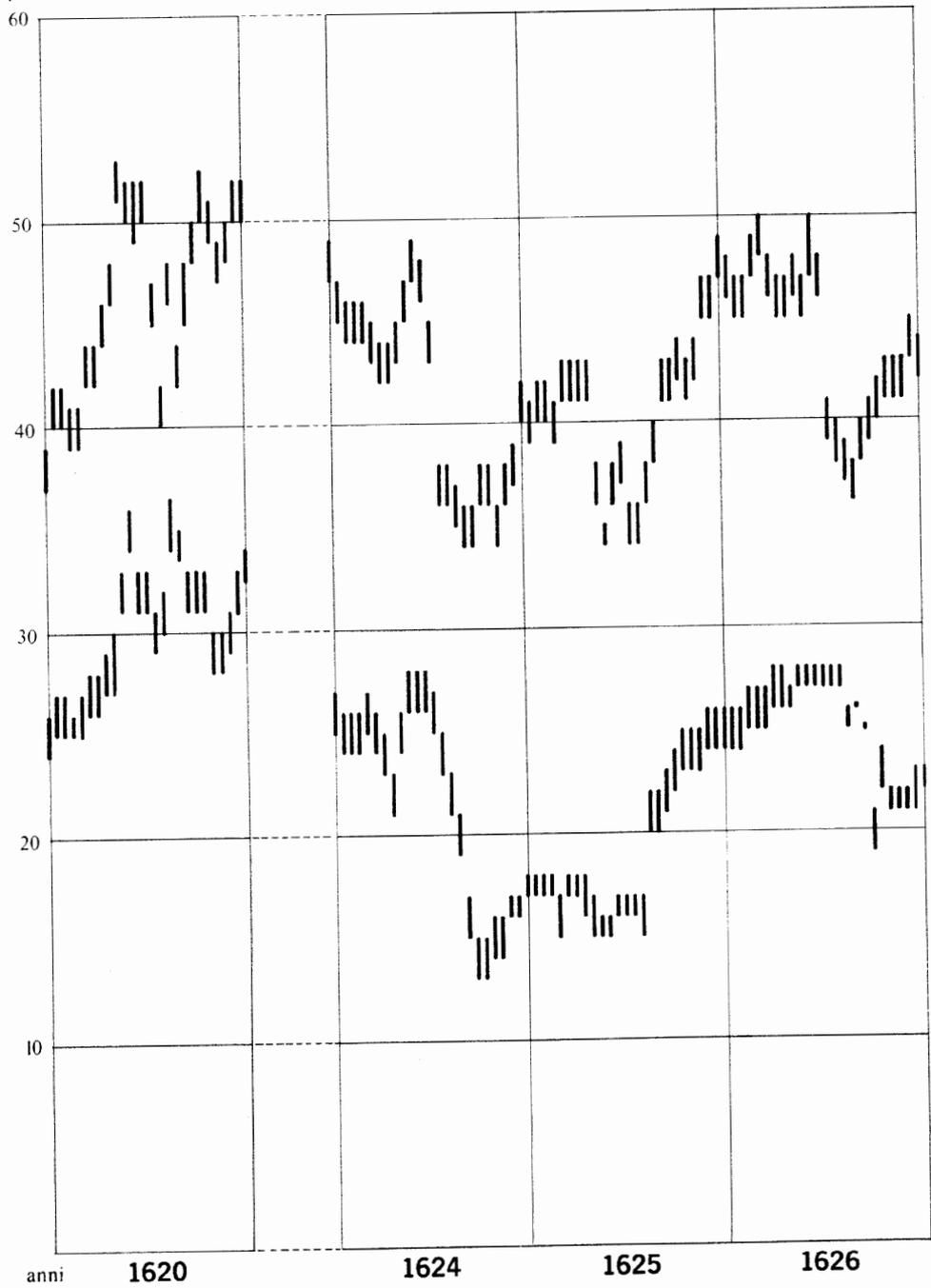
1607

segue

prezzi in £.v.



prezzi in £.v.



NOTE

¹ Il mercato sopravvisse alla caduta della Repubblica ancora per molto tempo (Anonimo, *Benacus, ossia Desenzano e il suo commercio*, Brescia 1883, passim). Secondo testimonianze rilasciate da alcuni tra i più vecchi abitanti della cittadina, esso funzionò — certamente in un contesto molto diverso da quello dei tempi moderni — fino allo scoppio del primo conflitto mondiale.

² Quella che nel periodo veneto (1426-1797) sarà enfaticamente chiamata «Magnifica Patria» appare un organismo amministrativamente e geograficamente già formato dopo il Mille. A testimonianza di come il presente sia «braudelianamente» condizionato dal passato, si veda come una attuale suddivisione del territorio bresciano per zone geografiche, fatta per usi turistici, ricordi i limiti dell'antica Riviera (E.P.T., *Brescia, itinerari in città e provincia*, Brescia, 1979, pp. 17-31).

Ritornando alle età passate le vicende della medesima nella sua secolare lotta con il comune bresciano sono riassunte da M.T. FILIPPINI, *Uno sguardo retrospettivo alla Riviera di Salò*, in «Memorie dell'Ateneo di Salò», vol. XVI, 1952/54, pp. 36-38. Per quello che ci interessa la Patria era divisa in sei «quadre»: Gavardo, Maderno, Salò, Montagna, Valtenesi e Campagna.

³ Notizie inedite sulla personalità del lonatese sono racchiuse nella riedizione — fatta dalla casa Einaudi — di C. TARELLO, *Ricordo d'agricoltura*, a cura di Marino Berengo, Torino, 1975, *Introduzione*, pp. XI-XVIII.

⁴ Agli inizi dell'evo moderno la Riviera possiede un regime fondiario generalmente basato sulla piccola e media impresa. Le grandi proprietà non mancavano; ma era raro riscontrare che non fossero territorialmente disperse. Lo spezzettamento colpiva anche i possedimenti di casate prestigiose come i Lodrone e i Rovelli (G. LONATI, *L'opera benefica del conte Sebastiano Paride Lodrone nella Riviera di Salò*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» anno acc. 1932, p. 216; F. STAMPAIS, *Un'antica famiglia della Riviera del Garda: i Rovelli*, in «Memorie dell'Ateneo di Salò», vol. VIII, 1937, p. 69). In tale contesto trovavano il massimo spazio la proprietà coltivatrice e la mezzadria, entrambe propense alla coltura promiscua e all'associazione — dove era materialmente possibile — tra i grani e arborato gentile (viti e olivi). Questo assetto fondiario e culturale resisterà a lungo. Cfr. C.O. SALÈ, *Avvicendamenti e consociazioni culturali della Riviera bresciana del Garda nel quadro della evoluzione agricola dell'ultimo cinquantennio*, in «Memorie dell'Ateneo di Salò», vol. IX-XI, 1938/40, p. 115.

⁵ A. GALLO, *Le venti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, Venezia, Ed. di Domenico Imberti, 1612, pp. 144-151. In merito cfr. anche G. BARBIERI, *Notizie storico-artistiche sugli agrumi del Garda*, in «Economia e storia», 1974, fasc. 4, pp. 585-588.

⁶ E in condizioni anche peggiori si trovarono i paesi della sponda veronese e trentina.

⁷ Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma (R.V.), collana diretta da Amelio Tagliaferri, *Provveditorato di Salò - Provveditorato di Peschiera*, Milano 1978, vol. X, p. 3.

⁸ Marin Sanudo attribuisce alla Riviera 55.000 abitanti. In tale cifra comprende, peraltro, anche i distretti trentini. Per una valutazione di insieme della popolazione in epoca veneta cfr. il mio *Approvvigionamento e commercio dei cereali nella regione gardesana durante l'età moderna*, Salò, 1968, pp. 39-41.

⁹ G. PELIZZARI, *Economia e società della «Magnifica Patria» nel secolo XVII attraverso le relazioni dei rettori veneziani e le carte del nunzio*, tesi di laurea discussa nel-

la Facoltà di economia e commercio dell'Università di Padova, rel. il prof. Gino Barbieri, anno acc. 1971/72.

¹⁰ F. BETTONI, *Storia della Riviera di Salò*, Brescia, 1880, vol. I-IV. L'opera del più completo se non del maggior storico della Patria, divenuta introvabile, è stata recentemente riedita a cura di Forni (Bologna 1968). I quattro volumi originari sono stati condensati in due tomi. Faremo riferimento per quanto ci interessa, a quest'ultima edizione.

¹¹ Archivio comunale di Salò (A.C.S.), *Magnifica Patria*, Busta 490, D/19 per Lazise; A/2 per Peschiera; e ancora la Busta 456, /2 (a. 1440) per Lonato.

¹² A.C.S., *Magnifica Patria*, Busta 490, B/20 e C/22.

¹³ A.C.S., *Magnifica Patria*, Busta 456, fasc. /3 - /16 per il periodo 1570-1627 in cui la patria del Tarello difese l'antico privilegio erogato dai veneti — pare il 16 ottobre 1440 — «di poter fare in detta terra... mercato d'ogni materia di merci una volta la settimana in zorno di sabato».

¹⁴ G. ZALIN, *Lineamenti sullo sviluppo del mercato granario di Desenzano nei secoli XVII e XVIII*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio in Verona», Serie I, vol. III (1966/67), pp. 19-26; ID, *Approvvigionamento e commercio*, cit., pp. 24 e 29.

¹⁵ G. PELIZZARI, *Economia e società della «Magnifica Patria»*, cit., pp. 250-262.

¹⁶ Ecco le norme previste in un proclama del tardo '600 e che però riassume le disposizioni di analoghi documenti emanati in precedenza dai rettori:

«1. Che qualsivoglia persona habitante nelli Comuni di Limone, Tremosene, Tignale, Muslone, Gargnano, Toscolano, Maderno, Gardone, Portese, S. Felice, Manerba e Moniga la quale vorrà provedersi di biada al mercato di Desenzano sia tenuta, prima d'andarvi, à consignarsi tutte le volte in cadauno d'essi Comuni à Nodaro ò sia persona habile, idonea, e fedele... con manifestare al medemo Eletto il suo Nome, Cognome, e Patria, il numero delle bocche di sua famiglia, Lavorenti, e Servidori, con quantità della Biava che intende comperare sopra detto mercato, distinguendo il Formento dal minuto; e se è Fornaro, Farinaro, ò pure ne intende comperar qualche altra quantità per venderla à minuto a poveri. Et in caso, che il principale non intendesse trasferirsi al detto mercato, ma volesse dar l'incombenza a qualche altra persona, possa ciò far, ma sia tenuto ad esprimere nel far detta Consegna, la persona del medemo Sostituto il nome del quale sia parimenti registrato: Avvertendo detto Eletto, come sopra a non ricever Consegna, che dal solo Capo di famiglia, o fussero fratelli, che vivessero insieme uniti da uno di essi solamente...»

2. Debbono parimenti l'istesse persone che faranno le consegne giurare nelle mani del sodetto Eletto di voler essa quantità di Biada per loro stessi, e loro famiglie e non per altri. Et che parimenti in caso, che essi non andassero al detto mercato, la persona come sopra da loro sostituita, tiene da essi la commissione di comperare la Biada per il sodetto loro uso, e non già per il di lui proprio».

Cfr. l'A.C.S., *Magnifica Patria*, Busta 225, Disp. del Provveditore e Capitano Orazio Dolce.

¹⁷ A.C.S., *Magnifica Patria*, Busta 454, fasc. E/23, Disp. del 19 dicembre 1562 che riassume le precedenti.

¹⁸ Il soprastante, oppure un suo aiuto, procedevano alla raccolta dei prezzi relativamente a tutte le transazioni avvenute, come del resto si può desumere dalla figura fuori testo n. 1, figura riferentesi ad un periodo successivo a quello trattato e che pertanto comprende il mais. La rappresentazione richiamata era probabilmente la base sulla quale si ricavano le medie, che, a loro volta, venivano trascritte nelle lettere ufficiali. Tuttavia le prime rimangono importanti, giacché consentono di farsi una idea

sull'insieme delle contrattazioni che avvenivano relativamente a frumento, miglio e mais.

¹⁹ A.C.S., *Lettere del Soprastante*, Filze 145-186 e 191-360.

²⁰ A. GALLO, *Le vinti giornate*, Ed. cit. pp. 143-153. «Medesimamente si può dire della meravigliosa dote della tua Riviera salodiana — diceva altrove il nostro agronomo —, la quale produce gran quantità di vini, oliv et mediocre somma di biade, et fieni. Oltre che la parte, che riguarda verso Trento, è ricca di cedri, et aranzi clari poi, che avanzano in bontà tutti gli altri d'Italia» (MASETTI ZANNINI, «*Lodi di Brescia e suo territorio*» di Agostino Gallo e la personalità del georgofilo bresciano, in «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*», anno acc. 1966, p. 165).

Sul nostro autore vedi ancora L. DAL PANE - C. PONI, *Le annotazioni manoscritte di Belisario Bulgarini alle «Vinti giornate dell'agricoltura et de piaceri di villa» di Agostino Gallo*, in «*Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*», a cura di Luigi de Rosa, Napoli, 1970, vol. II, pp. 352-359.

²¹ S. CATTANEO e B. GRATTAROLO, *Salò e sua Riviera descritta da S.C. e da B.G.*, Venezia ed. 1745, tomo I, p. 90.

²² G. GRATTAROLO, *Historia della Riviera di Salò*, Brescia, 1599, p. 116.

²³ Ivi, pp. 116-117.

²⁴ R.V., *Podestaria e Capitanato di Brescia*, a cura di Amelio Tagliaferri, Milano, 1978, p. 3. «Pocho avanti ch'io entrasse a quello reggimento — soggiunge il Morosini — ne sonno sta portate a Riva per alcuni della Riviera da some 60 mille de biave come appar per li processi per me formati» (R.V., *Provveditorato di Salò*, cit. p. 10).

²⁵ R.V. *Provveditorato di Salò*, cit., pp. 18-19.

²⁶ Ivi, p. 7 (Marco Loredan, anno 1539).

²⁷ A Pasero si debbono, in aggiunta ai saggi generali, vigorosi studi sulla stampa, sul setificio, sulla popolazione del territorio bresciano, ecc., con una particolare focalizzazione per il '500. Il suo ultimo grosso impegno fu, ch'io sappia, Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609/1610), vol. I-III, Brescia 1969-73, opera di fondamentale interesse anche nell'*Introduzione*, ancora curata dal Pasero. Cfr. altresì M. SPADA, *Commemorazione del prof. Carlo Pasero, 23 giugno 1974*, in «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*», anno acc. CLXXIII (1974), pp. 209-212.

²⁸ La valutazione del Mocenigo è in stia veneziana e, francamente, ci sembra eccessiva (C. PASERO, *Documenti benacensi cinquecenteschi nell'Archivio di Stato di Venezia*, in «*Memorie dell'Ateneo di Salò*», vol. VI, 1935, p. 128).

²⁹ Ivi, p. 129.

³⁰ A. TAGLIAFERRI, *Fonti storiche riscoperte (a proposito dei «Rettori veneti in Terraferma»*, in *Fatti e idee di Storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna, 1976.

³¹ Dopo l'ultima grossa crisi demografica del secolo XVI — anni 1575/76 — l'economia veneta segnò una ripresa vigorosa che, sul piano delle produzioni agrarie, interessò molte terre dell'occidente padano. Crebbe la popolazione di nuovo, crebbero le attenzioni e, di conseguenza, gli investimenti in agricoltura almeno fino alla catastrofe del 1629/30. Notizie sulle disponibilità alimentari del periodo sono note anche per zone lontane e comunque al di fuori dell'hinterland che potesse direttamente interessare i mercati del basso Garda. Cfr. in particolare G. LOMBARDINI, *Pane e denaro a Bassano tra il 1501 e il 1799*, Vicenza, 1963, pp. 25-43; D. ZANETTI, *Problemi alimentari di una economia preindustriale*, con prefazione di Carlo Maria Cipolla, Torino, 1964, Appendice I, pp. 116-130; M.A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Milano, 1975, pp. 131-152. Sulla diffusione del «contagio di S. Carlo» nel bresciano cfr. P. PRETO, *Peste e società a Venezia, 1576*, Vicenza 1978, p. 18.

^{31b} R.V., *Provveditorato di Salò*, cit., pp. 36-128.

³² Ivi, vol. IX, XI e XIII, Milano, 1977-79.

³³ Cfr. i valori della Tabella 1.

³⁴ Eccone ad ogni modo i dati assoluti come si desumono dalle fonti salodiane:

anni	quantità scambiate in some		
	1° semestre	2° semestre	Totale annuale
1610	42.157	40.327,6	82.484,6
1611	39.324	27.970,9	67.294,9
1612	27.631	31.434	59.065
1613	37.582	32.847	70.429

Media quadriennale: 69.819 some, pari a ettolitri 107.521.

In realtà non sappiamo quanto il mercato abbia retto su tale congiuntura davvero eccellente. Ogni più modesto ricercatore deve essere accompagnato, nelle sue «esplorazioni», da una notevole dose di prudenza (M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, con *Introduzione* di Girolamo Arnaldi, Torino, 1960, pp. 69-70 e passim).

Nel caso in esame solo lo spoglio dell'intera documentazione, la cui mole peraltro oltrepassa la capacità di lavoro di una sola persona, potrà dirci qualcosa di definitivo.

³⁵ La soma è misura degli aridi, particolarmente diffusa nel bresciano. Da Castiglione delle Stiviere — che in realtà è situata nell'alto mantovano — alla Valle Camonica la soma, pur leggermente diversa per contenuti, si presenta sempre divisa in dodici quartе. La quarta era probabilmente il recipiente più usato nella pratica, quello che meglio si prestava alle misurazioni correnti e ai travasi delle granaglie nei sacchi. È ancora da osservare che i rettori veneti, in fatto di misure, tagliavano grosso ponendo in equivalenza la soma con due staia veneziane. In realtà il volume massimo assunto dalla soma è pari a litri 162,6 (per la Valcamonica). Sul Garda essa equivaleva a l. 153,96. Cfr. ad ogni modo il mio *Approvvigionamento e commercio dei cereali nella regione gardesana*, cit., pp. 18-19, nota 26.

³⁶ R.V., *Provveditorato di Salò*, cit., p. 63. Sul territorio cremonese e su quello mantovano vedi U. MERONI, *Cremona fedelissima*, su «Annali della biblioteca governativa e libreria civica di Cremona», Cremona, 1957, vol. X, pp. 28-36; A. DE MADDALENA, *Le finanze del ducato di Mantova al tempo di Guglielmo Gonzaga*, Milano, 1961, pp. 75-88.

³⁷ R.V., *Provveditorato di Salò*, cit., p. 63.

³⁸ «Facciasi qual diligenza si voglia per ogni rappresentante pubblico — scrive appunto Giovanni Pasqualigo —, il grano camina verso dove val più, et come si crede tenere il prezzo basso, il rimedio è tanto veleno perché vien rubbato il grano et portato altrove; et in luoco di bene nasce il male; la libertà del grano fa nascere l'abondanza et questo deve sempre ritrovar le porte aperte dalla parte di dove può venire et serrata da dove può uscire» (Ivi, cit., p. 25).

³⁹ Una panoramica sui caratteri dell'economia benacense sta in G. ZALIN, *Economie di transizione. La provincia salodiana in epoca veneta*, in «Rassegna economica del banco di Napoli», anno XLIII, fasc. 3 del 1979.

⁴⁰ A.C.S., *Magnifica Patria*, Buste 15P/160.

⁴¹ *Statuti della Riviera di Salò*, ed. 1674, cap. IX e XXXIV-XXXVIII.

⁴² «Che quelli, i quali conducono biade, et farine d'ogni sorte, orzi et legumi sopra

il mercato di Desenzano, et di Salò; ovvero altrove ove si farà mercato nella Riviera per causa di vender quelle in qual si voglia modo essi non possano, né debbano in detti mercati per qualunque debito pubblico, ò privato, né realmente, né personalmente esser impediti, né molestati, né retenti per mandato di qual si voglia Giurisdicente: se sarà fatto altrimenti, immediatamente non vaglia; et inoltre il contrafacente sij condannato à restituir il danno in doppio al dannificato» (Ivi, cap. cit.).

⁴³ Così nella *Tavola topografica della Riviera di Salò dedicata agli illustrissimi Deputati*, della medesima dal P. Cosmografo Coronelli, Venezia s.d. (copia in mio possesso).

I confini erano meglio definiti nel nord. Cfr. la *Mappa della parte superiore della Riviera di Salò*, in Archivio di Stato di Venezia (A.S.V.), *Provveditori alla Sanità*, Busta 12, dis. 21.

⁴⁴ «La Riviera — apprendiamo da una fonte secentesca — situata tra monti et acqua, quanto più è ferace d'habitanti, altre tanto riesce scarsa di alimenti per sostentarli, onde gli convien sospirarli, e dal Mantovano, e dal Cremonese che sufficientemente La provvedono col mezzo del mercato di Desenzano, non bastando il Veronese et il Bresciano contigui à supplire à sé stessi» (A.C.S., Busta 456, fasc. II).

⁴⁵ A.S.V., *Senato Terra*, Filza 1933, I.

⁴⁶ A.C.S., *Magnifica Patria*, Busta 454, *Per il mercato di Desenzano*, Disp. 27 settembre - 13 agosto 1562.

⁴⁷ R.V., *Provveditorato di Asola*, nel vol. XIII della serie cit., a cura di Paola Lannaro Sartori, Milano, 1979, p. 486.

Il sale veneziano proveniente dall'Adriatico trovava un punto di raccolta a Padenghe, situato qualche miglio a nord di Desenzano (E. CACCIA, *Le dodici giornate di Silvan Cattaneo*, in *Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale*, Salò, 1969, vol. II, pag. 263). Cenni sulla distribuzione del sale nella Lombardia veneta sono in M. BRAZZALE, *Il mercato del sale nella Repubblica veneta nella seconda metà del XVI secolo*, Venezia, 1971, pp. 27-31 e per le quantità immessevi pp. 46-61.

⁴⁸ «Per la fertilità poi di quel grosso territorio — specifica per l'asolano il Balbi nel 1594 — non solo si provvede abbondantemente al viver di quei popoli et di quella fortezza, non essendo valsuto per tutto il corso del mio reggimento il formento a ragion di questo staro che lire 12, ma abbondantemente sumministra a tutta la quadra di Gavardo et altre Vallade del Bresciano et alla maggior parte della Riviera di Salò» (R.V., *Provveditorato di Asola*, cit., pp. 499/500).

⁴⁹ In effetti, sia il bresciano che il veronese, avendo ampi territori montuosi e di conseguenza inadatti alla coltura granaria, raramente potevano concedere le cosiddette «estrazioni».

⁵⁰ A.C.S., *Magnifica Patria*, Busta 145, III, f. 262.

⁵¹ Ivi, III, ff. 180-196.

⁵² Ivi, Busta 166, f. 74 (fine '500).

⁵³ Si veda la preoccupazione del podestà veronese Alvise Grimani nell'individuare le probabili vie d'uscita della biada e i complessi rapporti che emergono tra Desenzano e i territori scaligeri in R.V., *Podestaria e Capitanato di Verona*, Milano, 1977, vol. IX a cura di Giorgio Borelli, pp. 33/37.

⁵⁴ Si tratta della nota spese per l'acquisto e il trasporto sul lago di circa 2.500 ettolitri di frumento. Il costo iniziale delle varie partite fu pari a lire venete 67.780 (A.C.S., *Magnifica Patria*, Busta 456, parte II).

⁵⁵ I trasporti e le spese aggiunte gravano per lire 14.769,16, vale a dire all'incirca per il 18%. In aggiunta ai nominativi richiamati elenchiamo qualche altro addetto implicato nelle operazioni: Paolo Tomasini, Gio. Podavino, Gio. Batta Amadei, Andrea

Polotti, Francesco Arrigoni, Gio. Bozino, quest'ultimo un intermediario da Lazise. Relativamente al nunzio, per un buon periodo del '500 la carica fu tenuta da Innocenzo Zecho, successo a Gio. Antonio Beni. Cfr. G. SCOTTI, *La «Magnifica Patria» nel '500 (disegno storico delle istituzioni)*, in «Studi veneziani», vol. XI (1969), pp. 248-251.

⁵⁶ «Nella passata carestia — si può leggere in una carta del 1629 — s'intende che qui siano stati mercanti di biade di così poca carità, che havendo cospirato insieme molti e fatto monopolio reprobato, non contenti delli eccessivi pretij a quali la condizione de' tempi portava il valor de' grani, usavano varij mezzi, et artificij per molto più augmentarli, da che essendo pur di morbo in questa Patria accresciuta la carestia, è avvenuto che molti poveri siano morti di fame, et molti per fuggir in questo pericolo siano stati astratti à guisa di fere di passer le herbe, horrido et miserevole spettacolo» (A.C.S., *Magnifica Patria*, Busta 455, *Atti de Signori eletti contra Contrabandieri di biave*, anni 1629/30).

Sulla moria del 1630 e le sue conseguenze cfr. anche D. BELTRAMI, *La penetrazione economica dei veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiarie nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia Roma, 1961, pp. 12-20.

⁵⁷ Le nostre rilevazioni a schede si interrompono, infatti, con il dicembre del 1626, per riprendere con il primo martedì del gennaio 1636 (A.C.S., *Lettere del Soprastante*, Filze nn. 191/192).

⁵⁸ Proprio in occasione della tragedia del 1629 le fonti danno una rappresentazione assai realistica delle speculazioni e degli aggraggi che avvenivano nei mercati del basso Garda. «Essendosi introdotto — apprendiamo — da poco tempo in qua di far mercato di biave a Castiglione luoco del S.^o Principe Gonzaga confinante alla Riviera, discosto da Peschiera da sette miglia, il qual luoco si è molto aggrandito per l'occasione di d.^o mercato, qual si fa il sabo tre giorni avanti quel di Des.^{no} che si fa il marti, mandavano questi (di Desenzano) persona ben confidente a quel mercato à comperar tre o quattro some di biada offerendoli maggior pretio di quello che i mercanti richiedevano à fine che s'alterasse il pretio, perché l'alteration di quello tirando seco l'alteration di questo in Des.^{no} venessero essi à vendere più cara quella molta quantità che vi si trovavano ad avere ne' fontici et ne' granari occultamente repostata» (Ivi, Busta 455, *Atti de Signori*, ecc.).

⁵⁹ La Gardesana dell'Acqua, nata dalla fusione della Giudicaria Gardense e del Capitaniato del lago, era costituita dai comuni di Malcesine, Brenzone, Pai, Torri, Albisano, Garda, Costerman, Bardolino, Cisano e Lazise. Si affacciavano tutti sul Benaco dal confine trentino a Peschiera (G. TREMELLONI, *Malcesine*, Verona, 1962, pp. 10/12).

⁶⁰ A.C.S., *Magnifica Patria*, Busta 454, sez. III, Ducali del 26 febbraio 1544, 5 marzo 1551, 21 ottobre 1565.

⁶¹ Ivi, Disp. 24 marzo 1631 del Prov. Gen. dell'Armi in Terraferma.

⁶² Ivi, Busta 490, C/71-73.

⁶³ Il che avveniva, per la verità, abbastanza spesso. I rettori bresciani giustificavano queste inframmettenze con il fatto che la Dominante avrebbe erogato il permesso di «far mercato» solo alla città capoluogo e ad Iseo, oltre si intende alla Patria. Cfr. ad ogni modo i termini della controversia, la quale si snodò per tutto il '500, in A.C.S., *Magnifica Patria*, Busta 476, sez. 1/13.

⁶⁴ Ecco quanto, ad esempio, si scriveva da Venezia al reggitore di Salò: «Sopra le lettere che vi abbiamo scritto con li Capi del Consiglio nostro di X.^{ti} alli 4 del mese presente (febbraio 1569) ad istanza delli fidelissimi nostri Vallarij delle Valli Trompia e Sabbia, vi commettemo che in esecuzione de' loro privilegi in prima acquisitione concessi dovesti (sic) permettere che puotessero estrarer (da Desenzano o da Salò) et

conduc nelle dette Vallate le biave che abbisognano per il viver loro et come in quelle» (Ivi, Busta 455, *Civitas Riperiae contra Quadra Gavardi*, 22 febbraio 1569). Un accenno ad una concessione per far un mercato a Gavardo, come pure alle condizioni della quadra per il nostro periodo stanno in M. BERENGO, *Introduzione a C. TARELLO, Ricordo d'agricoltura*, cit. pp. XIX-XX.

⁶⁵ Dalle deposizioni richiamate pare che la spedizione guidata da Bernardo Cava-gnino, detto Gobbo vescovo, e da Angelo Apolloni, detto Comparone, fosse composta da qualche centinaio di valligiani. Il prelievo forzato venne valutato a 1.500 some con un danno possibile di diecimila ducati (U. PAPA, *I valsabbini a Desenzano. Saccheggio del mercato (1764)*, in «Nuovo Archivio Veneto», tomo XVIII - parte I (1889), pp. 82-87).

⁶⁶ A.C.S., *Magnifica Patria*, Busta 456, ff. 72/79.

⁶⁷ U. VAGLIA, *Rapporti economici tra la Magnifica Patria e la Valle Sabbia*, in *Il lago di Garda. Storia di una comunità*, vol. II, cit., pp. 149-150 e 160.

⁶⁸ Da ogni proclama e dalla intensa corrispondenza che lega Venezia e il nunzio al Collegio alle Biade e ai provveditori locali traspaiono insoluti i problemi connessi al contrabbando in Tirolo, vale a dire alle uscite di biade avviate sul mercato di Riva del Garda e, quindi, nel nord. Sarebbe, in proposito, interessante confrontare sincronicamente il livello dei prezzi a Desenzano con quello di Riva. Emergerebbero i vantaggi tratti dai contrabbandieri e, in definitiva, il prezzo di tale mestiere talora soggetto a rischi «capitali».

⁶⁹ G. ZALIN, *Approvvigionamento e commercio dei cereali nella regione gardesana*, cit., p. 16.

⁷⁰ Nel primo Cinquecento, fatta eccezione per il particolare periodo 1509-16, i capitani furono reclutati per lo più tra i nobili veneziani e nell'ambito della famiglia Sansebastiani. A partire dal 1539, tuttavia, si notano unicamente nomi del patriziato veronese (ancora i Sansebastiani e, quindi, gli Spolverini, i Ridolfi, i Pellegrini, gli Emilei, i Nogarola, ecc.). Cfr. G. SANCASSANI, *Fonti documentarie veronesi circa il Capitano del Lago di Garda in periodo veneto (1405-1797)*, in «*Il lago di Garda*», cit., vol. II, pp. 29/33.

⁷¹ Sulla complessa rete dei contrabbandi e sulle delicate implicazioni connesse al movimento delle granaglie cfr. D. BELTRAMI, *La penetrazione economica dei veneziani in Terraferma*, cit., pp. 62-64.

⁷² A.C.S., *Magnifica Patria*, Busta 154.

⁷³ A.C.S., *Magnifica Patria*, Busta 496, C/26.

⁷⁴ «La causa potissima — dice una scrittura ducale del 27 marzo 1608 — delli tanti e così importanti contrabandi di biave, che sono esportate dal mercato di Desenzano in terre aliene, dipende dalla poucha diligenza, che usano nel loro ministero li Capitani del Lago sudetto, il che risulta a notabilissimo pregiudicio della fedelissima Riviera, la quale non avendo modo per la sterilità del paese di proveder al vitto et alimento suo necessario da altra parte che dal mercato suddetto del Desenzano, si ritrova per causa d'essi contrabandi in grandissimo mancamento» (brano riprodotto da G. SANCASSANI, *Fonti documentarie*, cit., Appendice, doc. alle pp. 51/52).

⁷⁵ G. ZALIN, *Approvvigionamento e commercio dei cereali*, cit., pp. 31/32 e passim.

⁷⁶ I comuni della Patria erano al numero di trentaquattro, così distribuiti a cominciare dal nord:

Quadra di Gargnano: Gargnano, Tremosine e Limone; *Quadra di Maderno*: Maderno, Toscolano e Gardone; *Quadra di Salò*: Salò, Cava-vero, Volciano; *Quadra di Montagna*: Idro, Treviso, Teglie, Sabbio, Hano, Vobarno, Provaglio di Sopra, Provaglio di

Sotto, Degagna; *Quadra di Valtenesi*: Manerba, Polpenazze, S. Felice del Benaco, Portese, Soiano, Moniga, Puegnago, Raffa; *Quadra di Campagna*: Desenzano, Calvagese, Rivoltella, Moscoline, Pozzolengo, Cazzago, Padenghe, Bedizzole.

Associati alla Riviera e variamente dislocati erano: Tignale, Muslone, Burago, Botonago, Arzaga, Drugolo, Maguzzano e Venzago. In merito cfr. anche F. BETTONI, *Storia della Riviera di Salò*, cit., vol. II, p. 137, il quale tralascia — e si tratta certo di una svista o di un refuso — l'intera Quadra di Maderno.

⁷⁷ All'incirca nel 1698. Vedi A.C.S., *Lettere del Soprastante*, Filza n. 228.

⁷⁸ La rilevazione è fatta per singoli comuni ponendo da una parte « i maschi da anni 18 in zoso et da anni 45 in suso et donne » e dall'altra gli uomini « da fatti » e validi per le armi. Il censimento interessò quaranta comuni i quali risultarono abitati da 43.851 anime.

Sulla popolazione dell'intero bresciano rinviamo anche a C. PASERO, *Dati statistici e notizie intorno al movimento della popolazione bresciana durante il dominio veneto (1426-1797)*, in «Archivio Storico Lombardo», IX, vol. I (1961), pp. 77-97.

⁷⁹ Per 35.764 anime della rilevazione Longo abbiamo potuto, in effetti, costruire una distribuzione della popolazione per quadre:

	Valori assoluti	Percentuali
Gargnano	6.037	16,88
Maderno	3.502	9,79
Salò	4.466	12,48
Montagna	4.838	13,52
Valtenesi	5.435	15,19
Campagna	11.486	32,12
Totali	35.764	99,98

Fonte: nostre elaborazioni sui prospetti originari contenuti nell'A.C.S., *Magnifica Patria*, Busta 157 (anno 1572).

⁸⁰ G. ZALIN, *Introduzione alle relazioni dei Provveditori di Salò e di Peschiera*, in R.V., vol. X, cit., p. XLII.

⁸¹ Per quanto non elaborati in termini percentuali, i valori della Tabella 1 sono sufficientemente indicativi e atti a comprovare quanto affermato.

⁸² La Montagna è, invero, costantemente all'ultimo posto. Poiché in questa zona aspra pur vivevano migliaia di individui il fatto è abbastanza curioso. Ciò può trovare una prima spiegazione nell'alimentazione diversa e, per alcuni aspetti, atipica dei montanari. È tuttavia ipotizzabile che la Montagna venisse in qualche modo «servita» dalle correnti di granaglie, non registrate ufficialmente, che si spandevano nel nord. Ci riserviamo di approfondire l'argomento in altra sede.

⁸³ Sulle singolari produzioni della Riviera cfr. G. BUSTICO, *Sulla industria e il commercio del refe nella Riviera benacense*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», anno acc. 1913, pp. 81-98; D. FOSSATI, *Benacum. Storia di Toscolano*, in «Memorie dell'Ateneo di Salò», 1938/40, vol. IX-XI, pp. 173-331; I. MATTOZZI, *Produzione e commercio della carta nello stato veneziano settecentesco. Lineamenti e problemi*, Bologna, 1975; G. SILVESTRI, *Il commercio degli agrumi gardesani e le alterne vicende della produzione*, in «Giornale di Brescia», 28 novembre 1967. Per i caratteri ed il peso assunti da tali attività sia consentito rinviare al mio *Economie di transizione. La provincia salodiana*, cit., pp. 543-601.

⁸⁴ A Desenzano confluivano, in effetti, monete diverse quali i «cecchini», i ducati vecchi, gli «ongari», i renesi, gli scudi, le doppie, ecc. Si vedano, ad esempio, i loro

cambi in unità di conto venete in A.C.S., *Magnifica Patria*, Filza 145, f. 738. Sui complessi problemi monetari dell'epoca moderna cfr. A. TAGLIAFERRI, *Introduzione alle relazioni dei podestà e capitani di Brescia*, vol. XI delle R.V., cit., pp. XXVII-XXXVIII.

⁸⁵ Nel nostro emporio avvenivano scambi estesi ad una gamma assai più ampia di «mercanzie», dal refe ai broccami, dalle uova ai «carnaggi», dalla frutta ai vini, ecc. Le fonti danno, ad esempio, qualche «limitationes carnum» oppure estemporanei calmieri sui beni diversi.

«Acciò si possa dar il giusto et fedele calmedro del pretio dell'uva di tutta la Riviera — dice una disposizione di Aloisus Longo (1571/72) — comandemo a tutti i consoli delle Comuni... la relatione vera et legale del pretio che hanno valuto le uve (durante) l'anno presente» (A.C.S., *Magnifica Patria*, Busta 145).

⁸⁶ P.G. GAUDE, *Coltivazioni erbacee*, in *Enciclopedia italiana delle scienze*, Novara, 1973, p. 214. Si tratta di specie «capaci di costituire una grande risorsa in terre siccitose» (Ivi, p. 214/1).

⁸⁷ C. TARELLO, *Ricordo d'agricoltura*, ed. cit., pp. 66/64 e relativa *Introduzione* di M. Berengo, p. XX.

⁸⁸ R.V., *Provveditorato di Peschiera*, cit., pp. 255-351.

⁸⁹ Ciò accadrà, veramente, in tutte le terre della Padana. Cfr. il bel volume di G. COPPOLA, *Il mais nell'economia agricola lombarda*, Bologna, 1979, pp. 23-34.

⁹⁰ Ciò sembra essersi verificato un po' ovunque. In aggiunta ai classici lavori di Parenti, Fanfani, Petino, Mira, Barbieri, Lombardini, Zanetti, Romano, ecc. rinviamo per una trattatistica generale a A. FANFANI, *Storia economica*, I, Torino, 1965, pp. 455-460; D. ZANETTI, *Note sulla rivoluzione dei prezzi*, in «Rivista Storica Italiana», anno LXXVII, fasc. IV del 1965.

⁹¹ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, pp. 525-526.

⁹² Sui criteri da adottarsi nel «manipolare» le serie offerteci dalle fonti in valute «non reali» cfr. C.M. CIPOLLA, *Moneta e civiltà mediterranea*, Venezia, 1957, Appendice (La storia dei prezzi in Italia), pp. 82-92.

⁹³ Grosso modo nella nostra documentazione e per il periodo considerato il frumento si pone al vertice delle mercuriali. Al livello inferiore si collocano, invece, il miglio e i legumi. La segale occupa generalmente una posizione intermedia.

Sui vantaggi del frumento rispetto al miglio possiamo convenire con il curatore del Ricordo d'agricoltura, non però sulla sua superiore capacità di resistenza alla siccità (C. TARELLO, *Op. cit.*, p. 86, nota 5).

^{93a} Cfr. il Grafico 1.

⁹⁴ Ivi.

⁹⁵ Ivi.

⁹⁶ A.C.S., *Magnifica Patria, Lettere*, cit., Filze 191-225.

Il discorso sulla flessione dei prezzi nel '600, che per il passato molti studiosi di detto periodo hanno ammesso in maniera generalizzata, è da verificare con cautela. Tale problematica è ora affrontata dal Tagliaferri. «Ciò che non convince appieno — egli afferma —, è il fatto che si consideri ormai acquisito dalla storiografia un Seicento senza inflazione, anzi con deflazione costante. I documenti, almeno quelli veneziani del tipo delle nostre Relazioni, sembrano smentire in più punti lo schema classico» (A. TAGLIAFERRI, *Introduzione*, cit., p. XXXIX, nota 67).

⁹⁷ E tale sembra essere stato anche l'andamento dei prezzi agrari in Friuli. Vedi G. BARBIERI, *La introduzione del mais dall'America e la storia dei prezzi in Italia*, in *Saggi di Storia Economica italiana*, Bari, 1948, pp. 174-175.

⁹⁸ C.M. CIPOLLA, *La prétendue Révolution dex Prix et l'expérience italienne*, in «Annales - Economies Sociétés Civilisations», fasc. 4 del 1955, pp. 513-516. Una buona problematica sulla discussa inflazione sta in D. ZANETTI, *Note sulla «Rivoluzione dei prezzi»*, cit., pp. 1-16.

⁹⁹ Egli aveva avuto modo di apprezzarne la floridezza scorrendo le relazioni dei rettori veneti, relativamente all'Oltre Mincio, contenute all'Archivio dei Frari. Fu una sua iniziativa quella di spingermi a Salò dove, assieme, avemmo l'avventura di «scovare» le filze con le lettere del soprastante di cui abbiamo parlato e che non erano assolutamente segnalate negli inventari. Ricordo ancora la soddisfazione che provò nell'esaminare qua e là il materiale, soddisfazione che nel momento era certamente maggiore della mia.

Su Desenzano, cfr. ancora A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964; G. SILVESTRI, *Per secoli il mercato di Desenzano dettò legge nel commercio dei grani*, in «Giornale di Brescia», 19 ottobre del 1967.

¹⁰⁰ Cfr. il Grafico 1 e la Tabella 1. Per tale periodo, 1573/1626, è in nostro possesso all'incirca la metà della documentazione esistente. In attesa di una rilevazione completa abbiamo trascritto quanto offertoci dalle note schede nella prima e nella terza settimana di ogni mese.

¹⁰¹ Esso compare per la prima volta tra il marzo e l'aprile del 1625, per piccole partite, con una quotazione equiparabile a quella del miglio, vale a dire tra le 16 e le 18 lire alla soma. L'anno successivo è, del resto, registrato ufficialmente anche a Udine (A. TAGLIAFERRI, *Struttura e politica sociale in una comunità veneta del '500 (Udine)*, Milano, 1969, p. 72). Sulla problematica connessa alla diffusione del mais, in aggiunta ai notissimi lavori del Messedaglia proprio per la nostra regione, vedi C. COPPOLA, *Il mais nell'economia agricola lombarda*, cit., cap. I.

¹⁰² In talune sedute essa arriva al 15%, in altre sfiora il terzo delle disponibilità (agosto/ottobre 1573, ad es.). Riproduciamo una composizione merceologica relativa alle settimane del gennaio e del dicembre 1576 in cui il ruolo della segale appare particolarmente robusto:

	3 gennaio	16 gennaio	11 dicembre	18 dicembre
Frumento	0,47	0,45	0,40	0,41
Segale	0,16	0,18	0,15	0,17
Miglio	0,32	0,32	0,39	0,38
Legumi	0,05	0,03	0,03	0,04

Sulla diffusione dei cereali minori e sull'importanza mantenuta dalla segala cfr. A. DE MADDALENA, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e Seicento (Rassegna di studi recenti)*, in «Rivista Storica Italiana», fasc. II del 1964, p. 364.

¹⁰³ Le fonti non specificano la composizione dei legumi. Essi sono, tuttavia, sempre presenti in ogni seduta, pur — come si è detto — in quantità relativamente limitate.

¹⁰⁴ In effetti, a partire dal 1587 quantità ritrovata, scambi e quantità rimasta compagno in ogni seduta. Da rilievi fatti la differenza tra la prima e la terza componente non coincide mai con la merce in uscita.

¹⁰⁵ Cfr. in proposito la figura 1.

¹⁰⁶ Il Grafico 1 racchiude nelle ordinate l'ampiezza assunta dai prezzi ad ogni settimana. Le quotazioni sono state mantenute nella originaria unità di conto, vale a dire in lire venete e suoi componenti. La sola elaborazione che abbiamo fatto è stata la semplice decimalizzazione dei complessi (trasformazione dei soldi in lire). Sulla differente metodologia con cui trattare le seriazioni storiche cfr., ad ogni modo, la silloge curata da

R. ROMANO, *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi*, Torino, 1967, in particolare l'Introduzione, e i saggi di L. EINAUDI, *Dei criteri informatori della storia dei prezzi. Questi devono essere espressi in peso d'argento o d'oro o negli idoli usati dagli uomini?* e di A.V. JUDGES, *Scopo e metodi della storia dei prezzi*, rispettivamente alle pp. 507/517 e 521/537.

¹⁰⁷ Si veda come tale perturbazione influisca anche in Friuli e, peraltro, sulle sole quotazioni del frumento (A. TAGLIAFERRI, *Struttura e politica sociale*, cit., p. 73, tab. 4).

¹⁰⁸ Per i valori che abbiamo elaborato le medie settimanali durante i semestri furono, per il quadriennio, le seguenti:

	1573	1574	1575	1576
Semestre gennaio/giugno	2.351	2.340	2.124	2.101
Semestre luglio/dicembre	1.359	1.788	1.958	1.981
Media annuale	1.855	2.064	2.041	2.041

Fonte: A.C.S., *Lettere del Soprastante al X.no*, Filze 153-155.

¹⁰⁹ Cfr. il Grafico 1.

¹¹⁰ A.C.S., *Lettere del Soprastante*, Filza 142, parte II, ottobre/dicembre 1576.

¹¹¹ Ivi, Filza 143, parte I.

¹¹² Media settimanale delle giacenze a Desenzano nel quinquennio 1581-85:

	1581	1582	1583	1584	1585
I semestre	2.694	2.290	2.557	2.252	2.127
II semestre	1.997	1.950	1.885	2.216	2.179
Media annuale	2.345	2.120	2.220	2.234	2.153

¹¹³ Siamo sulle 5/5.10 lire la soma (A.C.S., *Lettere del Soprastante*, Filza n. 154, febbraio/giugno 1585).

¹¹⁴ Cfr. ancora, per una visione di assieme, il Grafico 1.

¹¹⁵ Si posseggono, infatti, gli smistamenti per le quadre di Gargnano, Maderno, Montagna, Salò, Valtenesi, Campagna e per la Gardesana dell'Acqua veronese. Anche la Valsabbia entrò per qualche tempo nelle rilevazioni — con continuità dal gennaio 1588 al dicembre 1590 — per poi sparire del tutto.

Così da quanto appare nell'A.C.S., *Lettere*, cit., Filza 157.

¹¹⁶ Giacenze iniziali e scambi a Desenzano in «some» e per medie settimanali:

	anno 1587	anno 1588
Quantità ritrovata (I)	1.939	2.140
Quantità scambiate (II)	1.689	2.021
Rapporto II/I	0,88	0,94

¹¹⁷ G. LOMBARDINI, *Pane e denaro a Bassano tra il 1501 e il 1799*, Vicenza, 1963, grafico alle pp. 48-49; M. CATTINI, *Produzione, auto-consumo e mercato dei grani a San Felice del Panaro (1590/1637)*, in «Rivista Storica Italiana», fasc. III del 1973, p. 740, fig. 6; G. CORAZZOL, *Prestatori e contadini nella campagna feltrina intorno alla prima metà del '500*, in «Quaderni storici», maggio/agosto 1974, n. 26, p. 47 (anni 1590/92); G.L. BASINI, *Sul mercato di Modena tra Cinque e Seicento. Prezzi e salari*, Milano, 1974, grafico alle pp. 52/53.

¹¹⁸ Nostre elaborazioni da A.C.S., *Lettere*, cit., Filza 157, parte II (1589/90).

¹¹⁹ Si segua, per gli anni 1591/92, ancora una volta il Grafico 1.

¹²⁰ A.C.S., *Lettere del Soprastante*, Filza 158, 18 marzo 1591.

¹²¹ Ivi, Filze 159-160.

¹²² Anche il rapporto scambi disponibilità crebbe da 0,66 a 0,75. Ecco comunque i valori in nostro possesso per il 1597 (medie settimanali in some):

	quantità ritrovata	quantità scambiata	coefficiente di scambio
I semestre	1.335	888	0,66
II semestre	1.474	1.108	0,75
Media annuale	1.410	976	0,69

¹²³ Vedi il grafico 1.

¹²⁴ Oltre ai classici lavori di Hamilton, Simiand, Fanfani, Labrousse, Abel, Romano, ecc. rinviamo a F. BRAUDEL - F. SPOONER, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, della Storia Economica Cambridge, Torino, 1975, vol. IV, che dispone di ampi riferimenti cartografici anche per il nostro paese. Vedi in particolare le pp. 534-562.

¹²⁵ In effetti i dati in nostro possesso consentono le seguenti determinazioni circa il volume di scambio settimanale (quantità smerciata in some):

anni	medie generali	medie del semestre più scadente
1610	1.760	1.651
1611	1.382	1.187
1612	1.201	1.198
1613	1.425	1.220
1614	1.592	1.383

Fonte: nostre elaborazioni sui valori contenuti all'A.C.S., *Magnifica Patria*, Busta 455, I; *Lettere del Soprastante*, cit., Filza 174.

¹²⁶ Esse sembrano dovute all'eccezionale disponibilità di panico riscontrabile in partite superiori alle 1.500 some a partire dall'agosto 1624, partite che in minima parte venivano smaltite.

¹²⁷ F. BRAUDEL - F. SPOONER, *I prezzi in Europa*, cit., pp. 550-551, fig. 21.

CAMILLO TARELLO E L'AVVICENDAMENTO AGRARIO

È stato per me un grande godimento rileggere Tarello, non perché egli fosse un grande scrittore né un grande scienziato, ma perché fu uomo di vasta cultura agronomica e umanistica, tanto diversa dalle attuali nostre propensioni nel pensiero tecnico, più volto alla ricerca che non allo studio ed alla meditazione.

È strano come la scienza agronomica, già fiorente nei dieci secoli della civiltà greco-romana, è completamente assente per altri dodici secoli e riappaia poi nel '500 con la sola breve parentesi trecentesca di Pier Crescenzi. Ma nel 1500, con la Rinascenza, è un fiorire di opere nuove, in gran parte come riscoperta degli antichi testi georgici, gelosamente custoditi nei conventi benedettini.

Camillo Tarello non è solo un bibliografo illustre, un erudito delle antiche tecniche, è soprattutto un uomo con intuizioni interessanti, che lo rendono celebre per oltre due secoli, tanti quanti il suo volume di Ricordi rimase moderno in infinite ristampe; e ciò malgrado quel suo stile a noi oggi poco accetto, tipico del '500, che tanto fa rimpiangere il bell'italiano di Dante!

Che Tarello non fosse uno sperimentatore, ma solo piuttosto un uomo d'intuito e di cultura è noto e da ciò forse provengono le lodi e le critiche che nei secoli successivi gli sono tributate e forse anche le insofferenze che per lui ebbero i suoi contemporanei ed i concittadini che egli lamenta definissero il suo libro «materia e pazzia»!

Perfino nelle proprie terre di Gavardo non sembra che le sue teorie dovessero essere applicate per la tenace opposizione del fattore e del massaro.

Il carattere dell'uomo non dovette peraltro essere facile se in tutta la sua vita ebbe sempre a combattere e a difendersi, tra tribunali e notai, sorretto peraltro validamente dalle autorità di Venezia, probabil-

mente soprattutto preoccupate di sostenere un personaggio che avrebbe, con la sua scienza, dato impulso a quella produzione agricola continentale di cui la Repubblica aveva estremo bisogno per continuare i propri commerci.

Tarello scrittore — fedele bibliografo degli antichi georgici —, nello illustrare insieme a quelli le sue personali idee ed intuizioni, con estremo vigore bisogna dire, e senza alcuna modestia, se qualche volta si paragona a Colombo genovese, ebbe la caratteristica di usare volentieri e di amare il paradossale. Ciò lo rendeva certamente moderno, attraente e discusso in un secolo che usciva da un lungo, millenario esercizio di sottomissione e tanto più in quella Repubblica di Venezia che, intenta ai suoi traffici commerciali, aveva volentieri chinato tante volte il capo al conformismo del pensiero allora dominante, ma che in tema di economia era di larghe vedute e favorevole alle nuove idee.

Nella sua travagliata esistenza, in cui pure aveva trovato tanto tempo da dedicare allo studio, Tarello ebbe modo di dimostrare la sua superiorità intellettuale in un ambiente che voleva discuterlo, forse demolirlo, e certamente egli ci riuscì se i suoi scritti ebbero tanto successo a tante ristampe. A tanto successo non è estranea un'altra sua curiosa intuizione: il brevetto, quella cioè di ottenere dalle autorità dogali una sorta di compenso per chi volesse adottare le sue idee ed i suoi metodi. Tale concessione, che gli fu accordata, non ebbe certamente lo sperato successo economico per il nostro e per i suoi successori, perché di sicuro nessuno ebbe mai a sborsare un «marchetto» in suo favore, ma certo si è che quel marchingegno sollecitò un interesse ed un dibattito critico sul sistema da lui proposto, che favorì un certo progresso tecnologico nell'agricoltura dell'epoca.

Le intuizioni del Tarello, che ebbero anche una vasta eco ultramontana, furono molte, come quella dell'aratura profonda e ripetuta, del sovescio, della fertilità lasciata dalle leguminose, dell'azione dei sali minerali e della nitrificazione, dell'effetto dell'abbruciamento delle stoppie; ma quella che più di ogni altra rimane sua principale gloria fu il concetto del razionale avvicendamento delle colture proiettato nello spazio e nel tempo.

Così per la bietola sussistono sempre condizioni patologiche irrisolte, che potranno esserlo nei prossimi anni; e lo stesso discorso vale anche per alcune altre colture da pieno campo e per diverse orticole.

È certo però che il futuro si presenta ricco di nuove prospettive in

relazione con il continuo evolversi della chimica, della meccanica e del miglioramento genetico. Quest'ultima scienza con le recenti acquisizioni e future possibilità dell'ingegneria genetica apre nuove prospettive finora impensabili. Si consideri la probabilità che in anni non lontani si ottengano nuove varietà microbiche adatte ad indurre la fissazione dell'azoto atmosferico, vivendo in simbiosi con piante diverse dalle leguminose, come potranno essere le stesse graminacee; una eventualità del genere, che sembra abbastanza vicina, cambierebbe radicalmente tutto il panorama dell'avvicendamento colturale con conseguenze imprevedibili sull'attuale assetto agricolo mondiale.

Non siamo quindi ancora arrivati al tramonto dell'avvicendamento colturale, ma è assai probabile che ci avviciniamo a grandi passi a tale traguardo, grazie al rapidissimo attuale progresso delle scienze agrarie che in tutto il mondo avanzano in modo assai promettente.

Ciò nulla toglie alle glorie del nostro Tarello, una gloria italiana e bresciana della intuizione, del raziocinio e della cultura, che ha avuto valore per secoli e che ha probabilmente concesso al nostro paese un po' di quella prosperità di cui godiamo.

Esso non è espresso in forma troppo chiara nel suo «Ricordo», ma la sostanza è che egli consiglia una riduzione della superficie a frumento per fare più largo posto al trifoglio ed al riposo, in una sorta di ben organizzata rotazione quadriennale con due anni di leguminosa, uno di riposo a maggese lavorato ed un anno a frumento. In un altro schema consiglia un lungo periodo a foraggio (15 anni) seguito da un quinquennio a frumento, avvicendato probabilmente con altre colture, il tutto ripartito equamente sulla superficie aziendale in modo da avere ogni anno le stesse proporzioni delle varie colture.

In effetti fino allora un concetto razionale di rotazione agraria non era stato abbozzato neanche dai georgici latini, né l'importanza delle leguminose, come fattore di fertilità, era stato chiaramente ancora espresso, talché appare inconfutabile, a mio parere, che il Tarello fu un precursore degli agronomi inglesi che assai più tardi scoprirono la classica quadriennale di Norfolk.

Nella concezione tarelliana dell'avvicendamento è fondamentale lo sviluppo delle foraggere, che non avevano mai trovato prima d'allora un vero largo spazio fra le coltivazioni più tipiche, essendo l'allevamento del bestiame nell'antichità prevalentemente fondato sul pascolo e sul prato stabile. Non si sa in effetti con precisione se, anche come

conseguenza delle teorie del Tarello, le foraggere si svilupparono poi più largamente in Lombardia e nel Veneto, ma ciò è molto probabile ed è certo vero che lo sviluppo prodigioso dell'agricoltura lombarda fu in gran parte dovuto all'estendersi del prato avvicendato e dell'allevamento del bestiame bovino, come del resto è ancora oggi.

Si può d'altra parte ben dire che negli ultimi tre secoli la razionale teoria agronomica è stata essenzialmente fondata sull'avvicendamento e ciò specialmente prima che i concimi chimici, e soprattutto l'azoto sintetico, consentissero di rimediare in parte all'impoverimento di azoto del terreno, conseguente alle prevalenti colture sfruttanti. L'inserimento delle leguminose nell'avvicendamento e dei prati, con la conseguente più forte produzione del letame, sono stati fino a tempi recenti il modo più economico per consentire una maggiore fertilità del terreno e quindi produzioni più alte. Ma oltre a questo l'avvicendamento è stato finora il metodo più pratico per combattere le erbe infeste ed il diffondersi delle fitopatie, oltre che per consentire un maggiore equilibrio produttivo delle aziende non assicurato dalla monocultura.

Bisogna dire che nei tempi più recenti la pratica dell'avvicendamento va perdendo gradatamente di importanza, come perde ogni giorno più valore l'impiego, a scopo migliorativo, delle foraggere, dei prati e delle leguminose. Il perché di questo fenomeno è facile da spiegarsi: l'azoto, una volta costosissimo, anche nella forma organica, è oggi alla portata di tutti ed a prezzi più che accessibili (a valore costante della moneta appena la ventesima parte rispetto a 50 anni fa), l'avvento degli erbicidi ha fatto perdere importanza all'utilità dell'avvicendamento come pratica di lotta alle malerbe, i fitofarmaci sono oggi disponibili in una gamma vastissima, per combattere quelle malattie e quegli insetti che una volta erano controllati solo cambiando coltura. I progressi della meccanica consentono oggi lavorazioni profonde e strutturazioni del terreno una volta impensabili, ed anche questi collaborano al superamento dell'avvicendamento.

Occorre però anche aggiungere che ancora non tutta l'utilità dell'avvicendamento è venuta meno. Siamo tuttora in una fase dinamica di progresso tecnico e di possibili grandi nuove acquisizioni scientifiche, che potranno forse un giorno eliminare completamente quell'utilità marginale dell'avvicendamento che ancora sussiste.

Taluni erbicidi non sono ancora del tutto perfezionati, seppure

ogni anno se ne vanno ritrovando di nuovi e di più sofisticati e rispondenti. Anche nel campo dei farmaci manca ancora la possibilità di controllo di alcune malattie ed insetti che infestano le colture. Tipico il caso del frumento in cui le cause del «mal del piede» non sono ad esempio affatto controllabili, per cui questa coltura si avvantaggia molto ancora di una successione colturale ortodossa, che invece non è più necessaria per altre piante come il mais.

Remigio Baldoni

LE IMPLICAZIONI ECONOMICHE
DEGLI AVVICENDAMENTI E
L'INSEGNAMENTO STORICO DI CAMILLO TARELLO

L'incontro odierno dà l'occasione di onorare la memoria di un grande agronomo e illustre bresciano, analizzandone le opere e le vicende anche con i criteri dell'analisi economica.

Gli insegnamenti che possiamo trarre sono molteplici, e per un economista derivano sia da un'analisi diretta del «Ricordo di agricoltura» che dalle vicissitudini storiche dell'opera, anche riviste attraverso le analisi degli studiosi di problemi agricoli che nei secoli successivi hanno commentato la pubblicazione.

Dall'analisi si possono di nuovo verificare, e in un'ottica assieme microeconomica ed economico-storica, i vantaggi e i limiti degli avvicendamenti, nei rapporti tra fattori produttivi e prodotti, e nei condizionamenti che le strutture fondiarie impongono ai meccanismi delle scelte. Si possono anche trarre indicazioni sulle reali possibilità di applicazioni delle innovazioni tecnologiche, sui motivi per i quali il progresso si afferma oppure non riesce a diffondersi, con una migliore comprensione delle cause che a volte impediscono di divulgare tecniche pure miglioratrici, ma per le quali mancano le condizioni per una larga applicazione. Gli insegnamenti che si possono dedurre da questa importante esperienza storica vanno oggi al di là di pur interessanti considerazioni accademiche, ma possono tradursi in indicazioni pratiche, di pronto utilizzo, se si pensa che le circostanze in cui l'opera tarelliana è stata conosciuta e utilizzata sono ancora oggi sostanzialmente prevalenti in tanta parte del cosiddetto «terzo mondo»; in questo il progresso tecnologico stenta a penetrare, e le cause del fenomeno sono individuabili con un attento esame, se si analizza la realtà in modo ampio e globale.

1) *La figura di Camillo Tarello e le vicende storiche della sua opera.* L'agronomo lonatese è certamente personalità complessa, e almeno

sulla base dei criteri del nostro secolo, presenta contrasti marcati. Nell'opera si individuano geniali intuizioni, che precorrono i tempi, assieme a ingenuità evidenti; uomo obbiettivo e che in molte assunzioni si basa sulla sperimentazione, non si cura nel contempo di verificare le notizie che gli giungono dal mondo esterno, del quale fornisce dati imprecisi. Persona di cultura e amico di dotti, è modesto espositore, con una prosa e una costruzione del lavoro certamente inferiori a quelli di molti contemporanei. Uomo che sa coltivare relazione importanti, come lo Zini, o come lo Sforza Pallavicini di cui abbiamo avuto notizie oggi, è anche litigioso, ha forti inimicizie, si trascina da una lite all'altra.

Forse il mondo in cui ha vissuto non gli ha concesso di dare pieno sviluppo alla capacità di esprimere geniali intuizioni, determinando in lui risentimenti e acredini, ma troppo poco si sa storicamente per potersi avventurare in analisi di questo tipo. D'altra parte qui ci interessano di più le sue considerazioni, sia quelle originali che quelle riprese da altri autori, e che sono rivissute, verificate e organizzate in un contesto coerente. La necessità di numerose profonde arature, la capacità fertilizzante delle radici delle leguminose, l'utilità delle ceneri, l'importanza dell'avvicendamento di cereali e leguminose sono oggi fatti acquisiti, ma non erano così evidenti quattrocento anni fa, e non lo sono stati ancora per secoli. Tarello non prende partito per questa o quella pratica di arricchimento della terra, come più tardi è ad esempio avvenuto tra umisti e mineralisti, ma considera tutte le possibilità e le sottopone alle possibilità di impiego in modo globale anche qui mostrando una capacità moderna di analisi.

Molti hanno ricordato come numerosi tra i precetti proposti fossero già noti, come ad esempio l'impiego delle ceneri, l'uso in alternanza dei prati artificiali, e spesso lo stesso Autore cita i classici che già li raccomandavano. La novità del Tarello è di impiegare nozioni note oltre ad altre originali, consigliandole però solo dopo averle provate in proprio, e basando così le proprie teorie sui testi altrui, e assieme sulla propria sperimentazione. Egli riunisce le nozioni, le collega e, dopo averle provate, le ripropone con forza. Di qui possiamo trarre un primo insegnamento, che è ancora oggi valido per gli agricoltori: occorre avere il più ampio campo di informazioni, per poi provare i suggerimenti, e verificarne così la portata effettiva nella propria realtà.

Di fronte a queste considerazioni ci si può chiedere perché in defi-

nitiva il «Ricordo d'agricoltura» non abbia avuto per lungo tempo un seguito pratico. Ristampato in numerose edizioni, con particolare successo tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo e una ripresa di interesse attorno alla metà del '700, l'opera è stata certamente letta e commentata. Le considerazioni di Tanara nel '600, quelle di Arduino, Scotton, Filippo Re nel secolo successivo ci testimoniano dell'importanza che gli è stata attribuita, ed è ormai provato come il «Ricordo» sia servito di base per le esperienze successive nel nord Europa; ma l'incidenza concreta e diffusa sulla realtà tecnica dell'epoca è stata modesta.

Tarello si era paragonato a Colombo, e il paragone non è così presuntuoso come potrebbe apparire a un primo esame. L'esperienza storica ci porterebbe però oggi a paragonarlo piuttosto a quei navigatori vichinghi che conobbero l'America, consapevoli di una terra nuova, ma in un'epoca in cui le circostanze non potevano permettere di avere piena consapevolezza della portata della scoperta, e soprattutto non ne potevano permettere un utilizzo reale. Perché questo è successo a Tarello: i concetti proposti erano giusti, ma le circostanze storiche non rendevano possibile o conveniente l'applicazione.

In un certo senso la figura del nostro autore ci è anche più umanamente simpatica perché, conscio del rilievo di quanto sostiene, non trova le circostanze esterne del successo. Di qui, dalla vicenda, ci viene un altro insegnamento, che ci ricorda come non basti che le nozioni tecniche e scientifiche esistano e siano disponibili; perché siano applicate occorre infatti che coesistano le adatte condizioni sociali ed economiche.

Capire perché Tarello non è stato seguito può allora darci la chiave delle ragioni di tanti mancati sviluppi tecnici ed economici, con indicazioni ancora utili oggi e per questo può essere utile tentare una rassegna critica delle possibili cause storiche della mancata diffusione delle teorie tarelliane.

2) *Le possibili cause della mancata applicazione delle teorie.* Pare logico scartare subito tra le cause quella del «brevetto» concesso dalla Serenissima, e che desisteva al Tarello un utile per ogni applicazione delle sue teorie, con una formula peraltro piuttosto larga. Questa interpretazione, sostenuta da Filippo Re, si scontra con la facile eludibilità del precetto, oltre che con la difficoltà in pochi anni di trovare i destinatari dell'utile stesso. Né pare causa determinante e unica l'«ignoranza» dei contemporanei; sulla fine del '500 vi era ancora fervore di opere di trasformazione e irrigazione e l'attività agricola, specie nel bresciano,

era fiorente, come Tagliaferri ha ricordato riportando alcune delle iniziative allora in corso. La scarsa recettività alle innovazioni, se è certamente causa dei ritardi, non può essere infatti da sola causa di rigetto, a meno che non si sommino altre condizioni concomitanti.

È probabile quindi che le ragioni del fenomeno vadano cercate più a fondo, e può essere utile che un economista, con le sue categorie mentali, aiuti la ricerca degli storici.

Si può in breve analizzare la logica della convenienza da parte dell'imprenditore nelle scelte degli avvicendamenti. Le colture si distribuiscono in modo che — se i costi e le risorse sono fissi in quantità — il tasso marginale di sostituzione dei prodotti sia uguale al rapporto inverso del prezzo dei prodotti stessi, ossia:

$$\Delta Y_1 / \Delta Y_2 = P_2 / P_1$$

con sostituzione del prodotto Y_1 al prodotto Y_2 se

$$\Delta Y_1 / \Delta Y_2 > P_2 / P_1$$

e viceversa in condizioni opposte.

Questo spiega come, in casi di spostamenti dei prezzi relativi a netto vantaggio di un prodotto, si possa passare a una maggior diffusione di una produzione rispetto a una altra e addirittura alla monocultura.

Su queste basi, ove ad esempio i prezzi dei prodotti cerealicoli risultassero nettamente superiori in termini relativi a quelli zootecnici, potrebbe rendersi svantaggioso un avvicendamento con leguminose, che pur portando a un maggiore prodotto di carne e latte, ridurrebbe quello cerealicolo in entità tale da rendere la trasformazione negativa in termini economici.

A dire il vero Tarello sostiene che addirittura con i propri criteri avrebbe prodotto, oltre al fieno, più cereali che in precedenza, pur su una superficie più ridotta, ma qui il racconto appare poco credibile o, quanto meno, non estendibile al di fuori dell'area conosciuta dal lonatese. In questo senso non paiono senza fondamento le critiche di Papa (1899), che pur apprezzando il Tarello ne giudica eccessivi gli entusiasmi produttivi. In questo senso ha anche parziale fondamento la lettera che il Maggi nel 1812 indirizzava al nipote Ugoni, nella quale una vemente quanto poco convincente stroncatura sul piano scientifico del nostro Autore poteva trovare giustificazione pratica nella mancata convenienza economica dell'applicazione delle direttive tarelliane.

È probabile infatti che l'aumento dei foraggi derivante dall'esten-

sione delle foraggere avvicendate portasse con sé un minor prodotto di cereali, e che il rapporto tra i prezzi dei prodotti interessati non determinasse una sufficiente convenienza nelle operazioni di intensificazione colturale.

Una indagine sui rapporti dei prezzi agricoli nel periodo storico seguente la pubblicazione del «Ricordo d'agricoltura» può darci qualche aiuto in proposito. All'epoca di Tarello il rapporto tra i prezzi dei prodotti zootecnici a quelli dei cereali può in parte giustificare l'avvicendamento proposto, e non è da escludere che l'interesse sia persistito per qualche tempo, giustificando così le numerose ristampe dell'opera. La scarsa recettività alle innovazioni può avere in questa fase servito da freno all'applicazione delle indicazioni, ma poi le condizioni economiche stesse sono mutate, e il rapporto tra i prezzi si è spostato a vantaggio dei cereali, come logica conseguenza di quell'impoverimento generale posto in evidenza da Braudel (1953) a partire dalla terza decade del XVII secolo.

Braudel e Spooner (1967) ricordano come nell'epoca in esame, e a differenza di quanto avveniva in secoli precedenti, «il consumo del pane rese sempre più marginale quello della carne sino alla metà del XIX secolo. Allora, e soltanto allora, la domanda fu invertita, e i prezzi della carne cominciarono a salire, divenendo sempre più popolare una dieta a base di carne». In questo periodo si ebbe un reale deterioramento della dieta rispetto al Medioevo, e si può pensare che a partire dal «punto di viraggio» del 1620-1630, con il calo generale di ricchezza, i consumi carnei siano relativamente diminuiti, coerentemente con la legge di Engel che vede ridursi la spesa alimentare, e in questa i consumi più pregiati, con la diminuzione del reddito reale delle famiglie.

Sempre per Braudel «la conseguenza fu che il sistema di coltura su aree limitate di terra consistenti con l'allevamento del bestiame (nei grandi spazi disponibili) si sviluppò in un altro sistema in cui la terra coltivata invase sempre più il terreno da pascolo nella preoccupazione "ossessiva" di far fronte al nutrimento di una popolazione che continuava a crescere di anno in anno... Altri testimoni confermano questo declino nell'allevamento del bestiame».

Sempre sulla base delle osservazioni dello stesso Autore il riferimento si fa ancora più esplicito al problema di rapporti dei prezzi, e «se i prezzi del frumento e quelli della carne vengono convertiti negli equivalenti in argento e tra di loro viene operato un raffronto, i risultati so-

no chiari: la posizione dominante è assunta dall'agricoltura e dai cereali destinati all'alimentazione», naturalmente rispetto ai prodotti degli allevamenti bovini più pregiati, ma anche più costosi.

Analoghi giudizi si possono ricavare da numerosi saggi riuniti da Romano (1967) e, per territori vicini alla provincia bresciana, dalle analisi di Vanzetti (1963) nel veronese e di De Maddalena (1974) nell'area di Milano.

Sull'argomento delle serie storiche dei prezzi è noto peraltro come non tutti gli Autori si trovino d'accordo, anche per la obiettiva difficoltà di costruire dati sostanzialmente comparabili. Ad esempio Zanetti (1964) mostra come a Pavia, sulla fine del '600, i prezzi della carne tendano a superare quelli del frumento. Anche in questo caso però le conclusioni di questo Autore non contraddicono la scarsa convenienza alla produzione di prodotti zootecnici. Infatti Zanetti, riconoscendo come paradossale la situazione, la interpreta come funzionale a una domanda diversificata e circoscritta nel caso della carne ai ceti ricchi, poco numerosi, di contrapposto a una domanda di cereali sostenuta dai ceti popolari.

Da tutte queste considerazioni esce rafforzata la ipotesi che in realtà, nei periodi successivi alla pubblicazione del Tarello, e proprio quando per i tempi lunghi della diffusione delle novità avrebbe potuto estendersene la applicazione, sia venuta a mancare la convenienza all'attuazione delle teorie proposte, a causa di una sempre più marcata preferenza verso i prodotti cerealicoli.

Non pare un caso che l'introduzione delle rotazioni abbia poi avuto luogo in Olanda e in Inghilterra nel XVIII secolo, e che in Italia siano rivissute su larga scala in Lombardia all'inizio del secolo seguente, per poi diffondersi in tutta la pianura padana. Lo sviluppo economico, con l'aumento di ricchezza diffuso a larghi strati della popolazione ha reso allora più elevata la domanda di carne rispetto a quella dei cereali, influenzando i prezzi relativi, come indicano le serie storiche, e rendendo più convenienti gli allevamenti zootecnici.

Non pare però corretto insistere oltre un certo limite sul rapporto tra i prezzi come causa determinante «l'insuccesso» tarelliano. Sono fin troppo note le incertezze sui valori storici dei prezzi e le interferenze ancora più marcate di oggi, dovute alle fluttuazioni, ai mercati locali, agli inceppi del meccanismo economico, legate a regole, direttive, imposizioni locali e generali che distorcevano le possibilità di trasparenza con-

correnziale. Inoltre le risposte più lente dei meccanismi economici tendevano in quell'epoca, con una economia sostanzialmente di sussistenza, a dare un peso più ridotto alla componente «prezzi», così che per meglio spiegare il fenomeno in esame vanno ricercate anche altre cause, collegate e complementari.

Tra queste non può essere dimenticata la diffusione del mais, che ha portato ad accentuare le preferenze dei cereali sulle foraggere, e la cui storia ci è stata ampiamente raccontata di recente da Coppola (1978); per inciso le vicende del granturco ci ricordano come le innovazioni tecnologiche possono anche impiegare tempi lunghi a diffondersi in ambienti non preparati, ma poi si impongono se effettivamente convenienti.

Berengo (1975) avanza un'altra ipotesi, legata alla necessità di capitali per poter attuare la trasformazione tarelliana; infatti per poter passare dalla cerealicoltura all'avvicendamento con le foraggere erano necessari mezzi finanziari, in via diretta per acquisire il bestiame, e in via mediata per poter resistere per un anno, e anche più, alla fame di grano del periodo di transizione. All'epoca però i capitali erano pochi, l'accumulazione pressoché nulla, e anzi le disponibilità finanziarie andavano sempre più rarefacendosi, di fronte a una sempre maggiore domanda di grani. L'economia dell'epoca aveva predominanti caratteri di sussistenza, non era ancora sufficientemente capitalizzata, ed era quindi legata a tipi di impresa con una logica economica orientata a produrre avanti tutto i mezzi indispensabili per la sopravvivenza piuttosto che per il mercato, che all'epoca era per di più poco fluido e inadatto a sopperire nel tempo e nello spazio alle necessità di carenze e di eventuali eccedenze.

Queste imprese erano logicamente meno penetrabili a innovazioni del tipo di quelle proposte dal Tarello, che avrebbero trovato il loro spazio di espansione nelle economie più avanzate e globalmente organizzate prodotte dalla rivoluzione industriale. L'ipotesi avanzata da Berengo, e che appare certamente valida, non è peraltro neppure essa sufficiente a spiegare compiutamente il fenomeno, dato che in alcune aree sussistevano dei capitali, come dimostrano le attività irrigue e le costruzioni, anche rurali, dell'epoca. Diviene invece decisiva ove collegata con le altre che si vanno elencando.

Tra queste, e strettamente collegate alle precedenti, vi sono le considerazioni che è necessario svolgere in merito ai rapporti tra proprietà,

impresa e lavoro e che danno luogo alle diverse combinazioni dei tipi di impresa.

Le aziende più diffuse mostravano le caratteristiche delle imprese di sussistenza, per le quali la massimizzazione del profitto è un obiettivo non necessariamente primario rispetto alla sicurezza della disponibilità degli alimenti di base, e questo pone già dei vincoli, che possono venire resi anche più limitanti da forme istituzionali di contratti o da leggi imposte dai ceti più forti. Padre Scotton, nel 1772 (Casali 1901) attribuiva così lo scarso successo nelle applicazioni del metodo tarelliano nei due secoli precedenti al cosiddetto «sistema romano del Barbo», della fine del secolo XV, e che comportava affittanze brevi, triennali. Queste, che non permettevano al fittavolo una sufficiente certezza negli investimenti, anche se attuati con prevalenza di lavoro, comportavano ordinamenti colturali di sussistenza e sostanzialmente di rapina, con danno globale nel lungo periodo e disincentivi agli investimenti.

La piccola impresa prevalente all'epoca di Tarello, inserita in grandi proprietà orientate sempre di più con il XVII secolo a funzioni di percettrici di rendita, dopo avere svolto nei secoli precedenti attività imprenditoriali e organizzative, fu certamente di impedimento al recepimento delle nuove tecniche, estranee alle necessità obbiettive di tale struttura.

Il tipo di impresa prevalente, se può essere causa di inceppo allo sviluppo economico nel medio periodo, tende peraltro a venire modificato nel più lungo periodo, ove sussistano effettive condizioni tecnico-economiche per una sostanziale trasformazione, e questo avrà luogo nella bassa pianura lombarda non appena le condizioni renderanno conveniente in modo netto le trasformazioni colturali preconizzate dal Tarello, assieme alla prima capitalizzazione in agricoltura; la mancanza di sintomi di modifiche anche in tal senso conferma la scarsa convenienza economica all'introduzione delle innovazioni.

Si è accennato tra le cause, all'inizio, alla scarsa capacità di acquisire nuove idee; se da sola tale determinante non pare sufficiente, ora viene ad acquisire la sua decisiva importanza se inserita nelle strutture e nella logica economica dell'epoca. Il rifiuto del nuovo, proprio di settori rigidi e di epoche stagnanti, assume una sua decisiva importanza. Non basta infatti che i concetti siano validi, le tecnologie più avanzate, occorre che la mentalità sia pronta a ricevere le novità, che il livello culturale sia elevato, che vi sia disponibilità alla sperimentazione, alla di-

scussione. Quando si trasferiscono le innovazioni in ambienti diversi da quelli in cui sono nate occorre tenere presenti questi aspetti, e ancora oggi l'atteggiamento di trasposizione integrale delle tecniche da un mondo a questo adatto ad altro globalmente meno predisposto va rivisto e riconsiderato con prudenza.

3) *L'insegnamento della vicenda tarelliana*. L'insegnamento di Tarello resta ancora oggi interessante di per sé, nelle sue linee essenziali, ma rimane altrettanto di ammonizione la vicenda storica della sua opera. Per rimanere in campo agricolo non basta infatti seminare per poi raccogliere: per poter giungere a raccogliere frutti copiosi occorre che si verifichino anche tutte le altre condizioni che permettano un buon attecchimento e una valida crescita. Se si ritiene utile che la tecnologia, o almeno determinate forme tecniche, si diffondano, per il miglioramento del benessere e per la stessa elevazione culturale degli uomini occorre che sussistano, e assieme, numerose condizioni.

È anzitutto necessario che la nuova tecnica sia conveniente, ossia che in una determinata struttura di prezzi produca una ricchezza superiore; il livello dei prezzi, nel medio e lungo periodo, non è che l'indicatore di fatti di fondo, come la struttura di domanda e offerta, e le unità produttive devono necessariamente tenere conto.

Occorre anche che i vincoli strutturali e istituzionali non impediscano un fluido recepimento di fatti nuovi, atti a produrre maggiore ricchezza; quando si ha un inizio di decollo nello sviluppo economico è necessario che vengano superate anche le strutture proprie delle economie di sussistenza.

L'imprenditore deve poter esprimere liberamente le proprie capacità innovatrici, così che possa recepire le nuove potenzialità tecnologiche e ne sappia correre i rischi connessi. Alla capacità di intrapresa devono essere collegate anche quelle delle conoscenze tecniche, che devono essere diffuse a tutti i livelli, compresi quelli del lavoro manuale, così che è assieme essenziale la diffusione di un più elevato livello di cultura, appropriato allo scopo.

Occorre però che vi siano anche i capitali, ossia che si sia in presenza di un minimo di accumulazione e capitalizzazione, o in altre parole di volontà di decollo economico dallo stadio di economia di sussistenza.

Assieme, occorrono gli opportuni canali di informazione e la trasparenza dei mercati, nei quali le trasformazioni di utilità nello spazio, nel tempo e nella forma dei beni avvengano con fluidità.

È l'insieme di queste condizioni che, innescate dalle innovazioni tecnologiche, permettono a loro volta di recepirle nella loro piena utilità, dando luogo con una espressione sintetica all'inizio dello sviluppo economico. Tarello ha anticipato i tempi e non ha avuto così il successo che gli sarebbe spettato: da tempo attenuato l'impatto delle novità tecniche medievali, sarà necessario attendere la fine del '700 per passare con un salto di qualità assolutamente nuovo allo sviluppo che ha portato l'Europa e poi i paesi a questa collegati a livelli di prosperità e capacità tecnologica impensabili in precedenza. Non per questo gli insegnamenti tarelliani sono meno validi; anzi, nelle loro vicende ci ammoniscono che per poter far procedere anche quei paesi che non hanno potuto o saputo avviarsi nel processo di sviluppo occorre affrontare i problemi nella globalità, dato che l'introduzione di tecnologia in modo settoriale è spesso sterile e a volte dannoso.

Da un punto di vista tecnico ed economico l'opera di Tarello non è più di per sé insegnamento diretto per noi, ma nello spirito dell'opera vi sono ancora dettami che possono esserci di utilità e di sostegno.

Tarello è un imprenditore, un vero innovatore e un organizzatore che sa rischiare, che cerca il profitto, con una logica attuale più che della sua epoca. La ricerca della massima differenza tra costi e ricavi non è però l'unico suo obiettivo, e anche in questo ci è contemporaneo. Egli studia, prova, sperimenta, cerca le strade più utili per i suoi scopi, e le segue dopo aver trovato conferma pratica.

Tarello non ha «disertato» come molti proprietari della sua epoca, e come lamentava il Lantieri, ricordato oggi da Barbieri. Dalla sua personale vicenda possiamo trarre il più grande insegnamento, e questa volta diretto, del suo libro.

Tarello ci ricorda che l'imprenditore è il centro motore dello sviluppo, e che come tale deve vivere la sua attività, esserne parte, avere le necessarie conoscenze tecniche e saperle abbinare a una solida capacità di applicazione. Il vero capo dell'impresa deve avere rapporti giusti con i lavoratori dipendenti, e non è fuori luogo ricordare oggi che egli si è preoccupato tra i primi di alleviare le fatiche pesanti dei collaboratori e di far crescere chi lavorava con lui.

Il lonatese ci ricorda molti nostri contemporanei agricoltori padani, e anzi più specificamente molti imprenditori bresciani di oggi. Sono gente di avanguardia, innovatori, che vivono come parte di sé stessi

l'attività produttiva, che diviene parte integrante di una vera e propria cultura. Grezzi forse, come è dura la prosa del Tarello, ma capaci e generosi. Convinti delle proprie azioni e tenaci nel condurre le operazioni, anche a volte a costo di errori, questi imprenditori conducono le aziende direttamente e si adoperano, anche manualmente. Caparbi e, perché no, anche a volte «teste calde» come Tarello, sono l'espressione di una forza reale e vitale di una economia sana e moderna.

Leggere il libro di Tarello ci avvicina a questa popolazione, e assieme ci ricorda la sostanza dello spirito di chi deve svolgere l'attività di produzione legata alla terra.

Francesco Lechi

BIBLIOGRAFIA

BRAUDEL F.P. e SPOONER F., *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in «La Storia economica Cambridge», Einaudi, 1975, vol. 4 (originale inglese, 1967).

BRAUDEL F.P., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, 1953.

CASALI A., *Agricoltura di Misier Camillo Tarello da Lonato*, Bologna, 1901, seconda edizione.

CIPOLLA C.M., *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Il Mulino, 1972.

COPPOLA G., *Il mais nell'economia agricola lombarda*, Il Mulino, 1978.

DA COMO U., *Umanisti del secolo XVI*, Bologna, 1928.

DE MADDALENA A., *Prezzi e merci a Milano dal 1700 al 1860* Banca Commerciale Italiana, Milano 1974.

LECHI F., *L'agricoltura nella Provincia di Brescia*, in «Storia di Brescia», Milano, 1964, vol. IV.

MAGGI G., *Riflessioni sul ricordo di agricoltura di Camillo Tarello*, in «Commentari dell'Accademia di arti-scienze e Lettere di Brescia», 1812.

MARANI C., *L'agronomo del rinascimento Camillo Tarello*, Bologna, 1941.

PAPA U., *Camillo Tarello: agronomo bresciano del secolo XVI*, in «Rassegna nazionale», Firenze, Nov. 1899.

ROMANO R., (a cura di), *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi*, Einaudi, 1967.

TARELLO C., *Ricordo d'agricoltura*, a cura di M. Berengo, Torino, Einaudi, 1975.

VANZETTI C., *Due secoli di storia della agricoltura veronese*, Verona, 1963.

ZANETTI D., *Problemi alimentari di una economia preindustriale. Cereali a Pavia dal 1398 al 1700*, Boringhieri 1972.

PRESENTAZIONE DEL PARATICO DEI CONSADORJ E CRIVELLATORI DA BIAVE, 1649

Per la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica Veneta ci si deve rifare soprattutto a studi e ricerche di agronomia ed economia, ed a questo scopo certamente preziosi risultano i contributi coordinati in questo Convegno su Camillo Tarello.

Ma un'attenta lettura degli statuti di alcuni Paratici ci consente di ricostruire l'intreccio dei rapporti tra attività privata, collettiva, pubblica, religiosa, in una sintesi che forse potrebbe sfuggire ad analisi più accurate.

Per questo, la Civica Amministrazione della nostra città ha ritenuto non inutile richiamare l'attenzione degli studiosi su questo tipo di documentazione, e poiché — a differenza di altre Regioni — purtroppo si tratta di testi, anche se talora a stampa, difficilmente reperibili, confida risulti gradita al Convegno questa riedizione anastatica.

Nella loro concisione, queste poche pagine conservate nell'Archivio storico del Comune di Brescia e nella Civica Biblioteca Queriniana ci ricordano altrettanti capitoli di studio:

a) il ruolo della pubblica amministrazione, chiamata a convalidare (oggi diremo «omologare») la disciplina statutaria delle singole corporazioni;

b) il coordinamento tra i diversi Paratici attraverso il Collegio dei correttori;

c) la sede comune dei Paratici nel Convento di S. Giuseppe;

d) la prassi di affidare ad un esperto (che poteva essere volta a volta un vecchio amministratore o un «giurisperito» esterno) la redazione degli statuti sotto il controllo dei Sindaci della singola Università;

e) la forma necessariamente pubblica degli statuti, rogati appunto da un pubblico notaio (nella specie si dovrà verificare perché risulti nelle premesse il notaio Antonio Ognibeni, e nella conferma podestarile

il notaio Pietro Longarolo), depositati nella Cancelleria del Comune;

f) la precedenza — tra i santi protettori — di quello della Serenissima su quelli della città e su quello dell'arte;

g) l'indicazione di un giorno fisso per la convocazione automatica dell'Università o Paratico: norma che troviamo tuttora vigente nella legge Comunale e Provinciale che prevede la convocazione del Consiglio Provinciale per il secondo lunedì di ottobre «di pieno diritto»;

h) l'obbligatorietà dell'ufficio pubblico;

i) l'obbligo di cauzione e rendiconto nell'amministrazione, per altro non gratuita, della Università.

Si tratta di una semplice ed incompleta esemplificazione, che si inserisce nella rigidità dell'ordinamento corporativo per il quale l'esercizio di arti e mestieri era subordinato all'iscrizione nei singoli Paratici dei singoli Comuni: ma da queste prime indicazioni si può risalire ad una ricostruzione della vita economica della nostra città: nell'augurare quindi buon lavoro a questo Convegno, confido che vengano approfonditi anche i rapporti tra l'economia agraria del tempo e la civica amministrazione.

Cesare Trebeschi

Dopo la presentazione, l'Avv. Cesare Trebeschi, Sindaco di Brescia, eminente cultore di studi di diritto amministrativo con particolare riguardo all'agricoltura, ha gentilmente offerto ai congressisti copie anastatiche degli Statuti del Paratico dei consadori e crivellatori da biade, 1649.

LA FAMA DI CAMILLO TARELLO NEL SETTECENTO NEL VENETO E A BRESCIA

Cinquant'anni fa, mentre nelle biblioteche di Vicenza e di Padova e nell'Archivio di Stato di Venezia preparavo la tesi di laurea sulla crisi economica della terraferma veneta nella seconda metà del settecento, consultando le memorie delle Accademie di Agricoltura e i giornali scientifici di quel tempo, rinvenni numerosi scritti che trattavano di Camillo Tarello, che, evidentemente, anche due secoli dopo la sua morte, era considerato una autorità indiscussa nel campo dell'agricoltura in tutto il Veneto. Questi scritti mettevano in luce i pregi di quanto il Lonatese aveva sostenuto nel suo «Ricordo di Agricoltura»: la rotazione delle colture, l'aumento delle arature, la riduzione dei cereali a vantaggio del prato e del pascolo, l'allevamento dei bovini anche per ottenere maggiore concimazione dei terreni, una più razionale seminazione, ecc.

Non erano pochi gli studiosi del Settecento che affermavano che la crisi dell'agricoltura veneta si sarebbe risolta solo mettendo in pratica i consigli dati due secoli prima dal Tarello.

Ad esempio, si ispirano al Lonatese il «Nuovo Piano d'Agricoltura adattabile a molti terreni dello Stato Veneto e, particolarmente, alla Provincia Vicentina» (Anonimo, ma opera del dott. Antonio Pajello del 1767¹, la relazione del veronese Pietro Arduino (Giugno 1768), primo titolare della cattedra di agricoltura dell'Università Patavina², la relazione del fratello Giovanni Arduino (10 Luglio 1769), primo segretario dell'Accademia Agraria di Vicenza e, quindi, Soprintendente all'Agricoltura dello Stato Veneto³. Questi e altri studi che ebbero grande diffusione o in volumi o in articoli, pubblicati per lo più nel «Giornale d'Italia spettante alle scienze naturali e specialmente all'agricoltura» del Griselini⁴, furono seguiti qualche anno dopo (Venezia 1773) dalla ristampa del «Ricordo di Agricoltura» del Tarello, corretta, illustrata, aumentata con note, aggiunte e tavole da Gian Francesco

Scottoni minore conventuale che diede notevole contributo alla conoscenza del pensiero del Tarello. Nella prefazione lo Scottoni affermava di non scrivere in favore di «pochi ricchissimi proprietari perpetui di vastissime proprietà», né per i contadini, che allora purtroppo non sapevano né leggere né scrivere, ma per «i pochi proprietari di pochi terreni» e per i direttori di terre altrui. Si scagliava contro l'irrazionale sistema barbiano delle affittanze triennali, che aveva giustificato il proverbio che «ogni cambiata è una bruciata» perché, allo scadere del triennio, il contadino, che sapeva di non essere compensato per i miglioramenti apportati al terreno, «cava, taglia, smunge quanto più può» e di ciò — sembrava dire lo Scottoni — la colpa non era del contadino, ma del proprietario. Un problema tecnico era logicamente divenuto anche, e soprattutto, un problema politico.

Lo Scottoni, dottore teologo del Collegio Sacro dell'Università di Padova, non era un rivoluzionario, come non lo erano neppure i suoi contemporanei dott. Creazzo e dott. Scola dell'Accademia Agraria di Vicenza⁵. Di questi due ultimi il primo, in risposta a un concorso posto dall'Accademia sulle mercedi insufficienti allora corrisposte agli «operai di campagna», scrisse con tale insolita franchezza da costringere le commissioni giudicatrici a modificare il bando del concorso e a procedere a una duplice votazione, una per il premio, che gli fu accordato, e una per la pubblicazione del lavoro, che gli fu negata per la delicatezza dell'argomento, che avrebbe posto in cattiva luce i proprietari terrieri, che corrispondevano ai lavoratori mercedi troppo inadeguate. IL secondo, il dott. Scola, nel 1788, a un anno dallo scoppio della rivoluzione francese, ad altro quesito posto da un concorso dell'Accademia, rispose bollando a sangue l'esorosità dei proprietari, scrisse che «nel massimo condensamento delle proprietà territoriali nei cittadini e nel massimo grado di miseria dei villici, vedeva il funesto preludio di una rivoluzione che avrebbe travolto non solo lo Stato Veneto, ma tutte le nazioni mediterranee».

Quando fui nominato bibliotecario della Queriniana di Brescia e, nel poco tempo disponibile per i miei studi, ripresi le ricerche sul Tarello, tema che mi era divenuto caro, ebbi la sgradita sorpresa di constatare che a Brescia il Lonatese era stato meno apprezzato di quanto non fosse stato a Venezia e nel Veneto, perché la fama di Agostino Gallo aveva offuscato quella del Tarello. Delle 15 edizioni del «Ricordo di Agricoltura» del Tarello, pubblicate dal 1567 al 1816, nessuna era stata

stampata nel Bresciano. Alla Queriniana più non esistevano molte di quelle pubblicazioni che non avrebbero dovuto mancare in una biblioteca che aveva ospitato l'Accademia Agraria di Brescia, la quale aveva l'obbligo di consegnare i libri di cui fosse venuta in possesso. Mancava, ad esempio, la collezione del già citato «Giornale d'Italia spettante alle scienze naturali e principalmente all'agricoltura» del Grisellini, che aveva pubblicato vari articoli di interesse bresciano e recensioni di opere bresciane. Questo periodico è conservato invece a Bogliaco, nella biblioteca che fu del Conte Carlo Bettoni⁶, il più grande e benemerito studioso di problemi agrari del settecento bresciano. L'Accademia, dopo solo sette anni dalla sua fondazione si era trasferita nell'aula di fisica delle pubbliche scuole, facilitando così la successiva dispersione di libri, registri e archivi, che nella biblioteca pubblica si sarebbero più facilmente conservati.

Il segretario dell'Accademia, il Pilati⁷, più che l'agricoltura amava le scienze fisiche e naturali, la botanica e la mineralogia, che erano state oggetto di studio delle precedenti Accademie del padre Lana e del Santivitali, che egli voleva far rivivere⁸. Lo stesso Pilati prediligeva i libri scritti con intenti anche letterari e le edizioni di lusso stampate per lettori facoltosi. Aveva dato una prova di ciò sia nel suo «Saggio di Storia Naturale Bresciana» del 1769, sia, soprattutto, nella magnifica edizione de «Le venti giornate di agricoltura» di Agostino Gallo del 1775, che è tra le più belle uscite dalle tipografie bresciane del settecento e che egli fece stampare con i fondi dell'Accademia Agraria avuti dallo Stato Veneto. Nella prefazione il Pilati affermava che alcuni avevano proposto la stampa di un'opera di agricoltura moderna aggiornata, ma «per fare un'opera che sia l'agricoltura bresciana — scriveva il Pilati — sarà sempre a tempo la nostra società; anzi riuscirà essa tanto più perfetta, quanto più si consumerà di tempo nel ben concepirla, e si tarderà a darla in luce: ma a proporre alla Gioventù, alla Nobiltà, a chi ha agio, disoccupazione e comodo, un incentivo gagliardo... ogni tardanza sarebbe gran perdita, ogni dilazione sembrerebbe delitto». Preferì perciò ripubblicare in edizione costosa le «Venti Giornate» del Gallo, con alcune aggiunte di diversa importanza: tra queste una riguardava il sistema di rotazione agraria di sei anni in uso a Rudiano e un'altra la cultura dei gelsomini di Spagna.

Voglio ora ricordare una delle pagine più belle di Ugo da Como: «Sono due uomini (il Gallo e il Tarello) che amano la campagna: ma

per l'uno è quella villa deliziosa di Borgo Poncarale, con l'amenò colle, le vaghe prospettive, i folti boschi, i copiosi vigneti, i bei giardini, le stanze sontuose e le limpide acque: i nobili cittadini la godono negli amorevoli e saggi colloqui — ivi parlano Giambattista Avogadro e Vincenzo Maggi, ivi sono anche i "Piaceri della Villa". Per l'altro (il Tarello) è la semplice dimora dai cibi non compri, accanto agli agricoltori operosi, in vista delle loro fatiche, e che consente di seguirli, mentre l'aratro s'affonda nella terra, e vi si getta il seme fecondo. Non è che manchino qui i fiori dell'umanità e della poesia; il piccolo libro del Tarello, per "capi" in ordine d'alfabeto, s'inizia con un carme che rievoca il Bembo, nell'augurio del ritorno alla prisca bontà degli anni dell'oro e dell'età felice; e non vi mancano le dediche poetiche... Nella casa del Tarello dovevano esservi quelle edizioni di classici che formano oggi la nostra predilezione: egli spesso li interroga e li cita. Ma non vi sono tutti'intorno le alte armonie degli inni che gli Accademici Occulti elevavano ad Agostino Gallo, come a loro padre, diffondendone "con veloci piume" la fama...».

Oltre a questo confronto fra i due grandi trattatisti bresciani del cinquecento, un altro si potrebbe fare tra lo Scottoni e il Pilati, desumendolo da certi passi delle due prefazioni alle ristampe settecentesche del Tarello e del Gallo. Li ho già in parte citati e, per brevità, rimando il lettore al mio studio sull'Accademia Agraria di Brescia⁹.

Concludendo, credo che possano essere evidenti i motivi per cui, mentre a Venezia, nel Veneto, in Inghilterra, nell'opera del Tarello si vedeva indicata la strada giusta per la rinascita dell'agricoltura, proprio a Brescia questo figlio della terra bresciana non abbia potuto avere nel Settecento la fama e i riconoscimenti che ben avrebbe meritato.

Ugo Baroncelli

NOTE

¹ ANTONIO PAJELLO, *Nuovo Piano d'agricoltura adattabile a molti terreni dello Stato Veneto e particolarmente alla Provincia Vicentina*, Vicenza, Veronese, 1767, in 8° pp. 20.

² Pubblicato da: Andrea Gloria in *Dell'agricoltura nel Padovano. Leggi e cenni storici*, Padova, Sicca, 1856, vol. 3. Si veda particolarmente parte II pp. 724-756.

³ GIOVANNI ARDUINO, Discorso pronunciato nella generale adunanza della pubblica Accademia Agraria di Vicenza il 10 luglio 1969 in *Il giornale d'Italia...*, Venezia, 1770, tomo VI a p. 89 e seg.

⁴ *Giornale d'Italia spettante alle Scienze Naturali e principalmente all'Agricoltura, alle Arti e al Commercio*, Venezia, Milocco, 1765-1777, vol.^m 12, in 8°.

Giornale nuovo d'Italia... Luglio 1777-Giugno 1797, Venezia, Perlini, vol.^m 8, in 8°

⁵ Vedi U. BARONCELLI, Intervento sulla relazione di Franco Catalano. *Un concorso sul pauperismo dell'Accademia Virgiliana di Mantova nel 1780*. In «*Bollettino storico mantovano*», A. III, 11-12, Mantova, Luglio-Dicembre 1958.

⁶ Un esemplare esiste ora in Brescia nella Biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore cui pervenne in dono dal compianto ing. Carlo Viganò.

⁷ Su Don Cristoforo Pilati si vedano sia le note bibliografiche bresciane di Vincenzo Peroni e di Andrea Valentini, sia G. B. CORNIANI *I secoli della letteratura italiana...*, Torino 1855, vol. IV, p. 82.

⁸ Su queste accademie bresciane, oltre ai noti studi del Brocchi e del Valentini si veda: M. MAYLANDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. III

⁹ U. BARONCELLI, *L'Accademia Agraria di Brescia (sec. XVIII)*, estratto da *Archivio Storico Lombardo*, serie IX, vol. IX, 1970, p. 21.

CAMILLO TARELLO E SFORZA PALLAVICINO GENERALISSIMO DELLA REPUBBLICA VENETA

(Notizie inedite sulla personalità
del grande agronomo lonatese)

Fino a qualche anno fa, l'unica notizia certa che si aveva di Camillo Tarello era la sua cittadinanza lonatese che egli dichiarava nell'esordio al «Ricordo d'Agricoltura».

Per questo motivo tutti gli studiosi, dal senatore Da Como al dott. Ulisse Papa, dal Cenedella al Pasqualigo, cercarono solo in Lonato e non altrove documenti e notizie della sua vita, senza giungere ad alcun risultato positivo¹.

Solo recentemente, nel 1975, Marino Berengo ha pubblicato, nella Piccola Biblioteca Einaudi, una breve ma seriamente documentata biografia del grande agronomo lonatese, sulla base degli atti conservati nell'archivio del Comune di Gavardo e negli archivi di Stato di Brescia e di Venezia.

Il Tarello lasciò Lonato abbastanza presto per dedicarsi alla coltura del fondo della Marcina di Gavardo, dove risulta ininterrottamente registrato fra i «forastieri» dal Gennaio del 1539 al 1573, anno della sua morte e cioè per ben 34 anni. Ma egli considerò e dichiarò sempre Lonato la sua patria d'origine, con una puntigliosità che appare come l'indicazione voluta di un punto di riferimento della sua vita.

Certamente a Gavardo, oltre alla conduzione del fondo della Marcina, non ebbe altri interessi e legami che lo trattenevano. La sua «invenzione» della quale era certo «come due e due fanno quattro» (così solennemente afferma nell'esordio al «Ricordo») aveva bisogno del supporto culturale che solo i frequenti contatti con il «Cenacolo di Umanisti» di Lonato poteva fornirgli.

A Lonato ed a Desenzano chiaramente lo attiravano molte e sincere amicizie, che gli furono di grande conforto e sostegno per il raggiungimento dello scopo principale della sua vita: il pubblico riconoscimento e la divulgazione della sua geniale intuizione.

Probabilmente a Lonato conservò una casa dove si portò con assiduità. Il Cenedella ritiene che essa era l'antico albergo «Corona» di Borgo Corlo. Il Pasqualigo riporta una tradizione che lo vuole originario di Sedena.

Narra il Cenedella (Libro XVIII) che un suo ritratto esisteva nel palazzo comunale fino al 18 marzo 1797 quando, dichiarata decaduta la Repubblica Veneta, il popolino lo dette alle fiamme insieme ai quadri raffiguranti i Provveditori ed i Podestà dei secoli precedenti.

La notizia, riportata dal Facchini, secondo la quale la tradizione locale voleva che la sua tomba si trovasse nella Chiesa del Corlo, è assolutamente priva di fondamento, perché la lapide, che nel testo viene trascritta integralmente, è quella di certo Antonio Martarello, morto nel 1625.

A Lonato, il suo paese natale, inspiegabilmente sfuggito alle ricerche degli studiosi, esiste un piccolo documento che merita di essere portato alla attenzione dei suoi concittadini e contribuisce a farci conoscere, a mio modesto parere, qualche cosa di nuovo e di interessante sulla vita del Tarello.

È nel primo registro dei Battezzati², conservato in ottimo stato presso l'Archivio Parrocchiale, che si può leggere una annotazione che mette in luce alcuni aspetti inediti della personalità del Tarello: un uomo consapevole della importanza della sua scoperta tanto da paragonarsi a Cristoforo Colombo; dai trascorsi non sempre tranquilli, come si potrebbe presumere dovevano essere quelli di un semplice uomo di campagna; schivo e, nello stesso tempo, fiero e sdegnoso; che aveva bisogno di evadere dallo stretto fondo della Marcina; che aveva necessità di avere appoggi e protezioni indispensabili per far trionfare le sue idee a Venezia, quella Venezia che brulicava di avvocati, curatori, confidenti e tutori e dove non vi era possibilità di «entrature» per chi non aveva potenti appoggi presso la lenta e cauta burocrazia del Governo Veneto.

Il testo della nota è il seguente:

1549

MDXLVIII

«Die primo januarij.

Fulgentius filius Capitaniij Sfortiae ex Domina Helisabeth susceptus, baptizatus fuit odie primo anni 1549. Patrini fuerunt: *Dominus Camillus Tarellus*, *Dominus Jo. Baptista Segala*, *Dominus Bernardinus*

Segala, Messer Jo. Jacobus da Conis aromataris in Lonato et Jo. Jacobus Salvolda; obstetrix Domina Maria Francischina».

Il vecchio adagio: «Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei» può essere assunto come chiave di volta per la interpretazione dell'evento che il Registro dei Battezzati ha consegnato alla storia.

Camillo Tarello è il primo nell'elenco dei padrini chiamati al fonte battesimale dal Capitano Sforza, in occasione della nascita del figlio Fulgenzio e questa chiamata non può essere ritenuta né casuale né improvvisata. Fra i due esistevano senz'altro rapporti di calorosa amicizia.

Chi era il Capitano Sforza che il documento accomuna al Tarello?

Si trattava di uno dei più famosi e potenti uomini del suo tempo. Comandante Supremo di tutte le forze di terra della Serenissima, marchese di Cortemaggiore, discendente diretto del ramo dei Pallavicini di Parma. Aveva sposato Giulia, figlia di Bosio Sforza, conte di Santa Fiora, e di Costanza Farnese, perciò nipote di papa Paolo III, che a Sforza Pallavicino aveva accordato speciale protezione³.

Il Brunati, nel notissimo «Dizionario degli Uomini illustri della Riviera di Salò» gli dedica apposita voce. Ammiratore del Garda e qui richiamato da affetti ed interessi, decise di costruirsi un dimora degna della sua dignità e del suo rango. Scrive il Brunati: «Nella contrada (di Salò detta Barbarano), alla riva del lago, l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Marchese Sforza Pallavicino, Governator General della milizia e delle armi di questo serenissimo dominio, fece per sua abitazione una fabbrica grande e sontuosa con porto e giardino».

SI tratta della villa oggi conosciuta come «Terzi-Martinengo», una delle più belle della Riviera Bresciana.

Il palazzo Pallavicino-Martinengo-Terzi venne costruito, infatti, nel 1558. Ampie notizie sono state pubblicate da Fausto Lechi nel volume V dell'opera preziosissima «Le dimore bresciane», pagine 254-265.

Nella villa sul Garda il Condottiero morì nel 1585. La salma fu trasportata a Cortemaggiore e sepolta nella chiesa dei Francescani. Un manoscritto dell'archivio del Convento conserva la interessante cronaca dei grandiosi funerali, riportata dal Cavalli⁴: «In domenica, dopo l'Ave Maria, furono compiute le esequie dell'illustrissimo signor Sforza. Vi partecipano la compagnia dei battuti, i preti di Monticelli, Busseto, Fiorenzuola con quelli del contado. Frati cinquanta. Vi erano sei trombettieri a cavallo con tamburi, un cocchiere a cavallo con la coro-

na in mano, sei cavalli da sella coperti di gualdrappe, sei alfieri con gli standardi tirati per terra, uno con la lancia enorme tirata anch'essa per terra, uno con uno scudo e l'elmo tirati per terra, un altro ancora con il corsaletto e dietro un cocchio a cavallo col bastone del generalato del serenissimo dominio veneto e dietro ancora l'alfiere con lo stendardo del detto generalato, dodici alabardieri si tiravano dietro le alabarde. Ecc.».

Lo Sforza Pallavicino morì senza lasciare figli. Il feudo di Cortemaggiore e la villa di Barbarano passarono ad Alessandro Farnese dei Marchesi di Zibello.

Del figlio Fulgenzio e di Donna Elisabetta (una lonatese?) che vengono nominati nel Registro Parrocchiale, non si hanno notizie.

Degli altri personaggi che il primo gennaio 1549 si portarono in Duomo a Lonato è stato possibile stabilire alcune piccole indicazioni.

Bernardo e Giovan Battista Segala appartenevano al ramo dei Segala di Desenzano, non a quello di Lonato, come si potrebbe supporre. Bernardo appare negli elenchi dei 505 capi famiglia di Desenzano del 1566⁵.

Un Girolamo Segala da Salò, dottore «in ambe le leggi» fu, nel 1577, nominato dallo Sforza Pallavicino «auditore e giudice in civile e in criminale per le contese che insorger potessero fra' soldati e famigliari suoi»⁶.

Merita di essere evidenziata, inoltre, la presenza dell'«aromatarius» de Conis da Lonato. L'aromatario commerciava e preparava aromi e spezie, stava fra il droghiere ed il farmacista, funzione, a quei tempi, di alto rilievo sociale e di prestigio.

Il Comune di Lonato aveva attivato, il 5 luglio 1512, la «speziaria» pubblica che aveva sede nel pianerottolo del Palazzo del Provveditore (l'attuale Istituto Magistrale delle Ancelle della Carità). L'amministrazione della speziaria era affidata a ben 12 deputati. Il primo speziale fu certo dottor Gio. Giacomo Salodino, al quale successe il dottor fisico Francesco Papa di Lonato⁷.

Due anni prima della morte e precisamente il 31 luglio 1583, il Generalissimo Sforza Pallavicino visitava la fortezza di Lonato per compiere una missione di poca rilevanza: scartare i fucili delle cernide non più utilizzabili, che il Comune vendeva alla Repubblica Veneta⁸.

La figura del Tarello, a mio parere, assume una dimensione nuova

se viene collocata accanto a quella dello Sforza Pallavicino, dei Segala, del Conis e del Salvolda (ora Savoldi).

Egli, di origini umili, certo non nobili, con trascorsi burrascosi, tanto che nel 1542 fu persino bandito dalla città di Brescia e suo territorio per dieci anni, un caratteraccio duro, riuscì a raggiungere una condizione civile rispettabile ed una certa agiatezza economica, quest'ultima probabilmente grazie anche alla dote ricevuta dalla moglie Barbara.

Si diede, inoltre, una discreta formazione culturale, sia in funzione della necessità di dare una veste più credibile e dotta alla sua invenzione, ma anche in funzione delle amicizie che, fuori dalla tenuta della Marcina, amava coltivare recandosi a Lonato, Maguzzano e Salò.

Un uomo che conduceva, sotto un certo aspetto, una doppia vita: rissosa, inquieta e distaccata a Gavardo, dove rimase sempre un «Forastiero», nutrita di interessi ed amicizie a Lonato ed in Riviera; sempre però accompagnato dalla sua segreta invenzione, dalla quale pensava di avere quelle soddisfazioni che riteneva di meritare.

È evidente che se il generalissimo Sforza lo chiamò quale primo dei padrini del figlio Fulgenzio lo riteneva il più importante ed il più caro dei suoi amici di Lonato, dove ebbe questo figlio illegittimo sì ma pubblicamente riconosciuto e portato con ogni solennità al fonte battesimale.

Non è certo possibile stabilire quale fu il contributo che tanto potente amico procurò al Tarello in occasione della vicenda che portò alla tormentata concessione del privilegio da parte del Senato Veneto ed al riconoscimento dei diritti discendenti dalla pubblicazione del «Ricordo», ma possiamo fondatamente ritenere che sia stato determinante, anche se fu portato avanti in forma molto riservata e non ufficiale.

Un'ultima piccola notizia.

Nel primo Registro dei Morti della Parrocchia di Lonato, che inizia nel 1577, in data 12 Agosto 1582 viene annotata la morte di «Barbara, vedova di Camillo Tarello» (scritto con una «elle» sola).

Il Berengo⁹ riferisce che, quattro mesi dopo la morte del marito, Barbara vendette il fondo della Marcina e si ritirò a Brescia.

Anch'essa originaria di Lonato, desiderò chiudere qui la sua vicenda terrena, concedendo così ai posteri di leggere, in un documento ufficiale della sua patria, per l'ultima volta, il nome illustre di Camillo Tarello.

Lino Lucchini

BIBLIOGRAFIA

1) Manoscritti

- Brescia, Biblioteca Queriniana:
JACOPO ATTILIO CENEDELLA *Memorie storiche lonatesi*.
- Lonato, Fondazione Ugo Da Como:
JACOPO ATTILIO CENEDELLA *Memorie Storiche lonatesi. Appunti*.
PAOLO SORATINO: *Biografie lonatesi*.
- Lonato, Archivio Parrocchiale:
Primo Registro dei battezzati.
Primo Registro dei morti.
- Lonato, Archivio Storico del Comune:
Libro provvisioni dal 1583 al 1590.

2) Opere a stampa:

- UGO DA COMO: *Umanisti del secolo XVI*, Bologna, Zanichelli, 1928;
- P. TEOFILO CAVALLI: *Cortemaggiore*, Parma, Tip. Benedettina, 1967.
- MARINO BERENGO: *Camillo Tarello. Ricordo d'agricoltura*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1975.
- GIUSEPPE BRUNATI: *Dizionario degli Uomini Illustri della Riviera di Salò*, Milano, Tip. Pogliani, 1837.
- EMILIO FACCHINI: *Lonato nella geografia e nella storia*, Lonato, tip. Ferrari, 1928.
- G.D.C. PASQUALIGO: *Lonato e dintorni*, Castiglione delle Stiviere, Tip. Bignotti, 1899.
- ULISSE PAPA: *Camillo Tarello, agronomo bresciano del secolo XVI*, Prato, Tip. Vestri, 1899.
- ULISSE PAPA: *La scomunica ed interdetto di Desenzano*, Brescia, Tip. Fiori, 1871.
- POMPEO MOLMENTI: *Umanisti del secolo XVI a Lonato*, in «Nuova Antologia», 1928.
- F. BETTONI: *Storia della Riviera di Salò*, Brescia, Malaguzzi, 1890, vol. II.
- EMILIA NICOLI: *Quanta aqua ghè pasàt sota 'l pont*, Brescia, La Nuova Cartografica, 1978.
- FAUSTO LECHI: *Le Dimore Bresciane*, Brescia, 1975, vol. IV.

NOTE

¹ Vedi:

UGO DA COMO, *Umanisti del Secolo XVI*, capitolo XIII, Bologna, Zanichelli, 1928.

ULISSE PAPA, «*Camillo Tarello*», Prato, Vestri, 1899.

EMILIO FACCHINI, *Lonato*, Lonato, Ferrari, 1938, p. 38.

² Inizia dal 1539, prima cioè dell'obbligo imposto ai Parroci dal Concilio di Trento.

³ P. TEOFILO CAVALLI, *Cortemaggiore*, Parma, 1967, p. 59.

⁴ P. TEOFILO CAVALLI, op. cit. pp. 59-60.

⁵ ULISSE PAPA, *La scomunica ed interdetto di Desenzano, Brescia, 1871*, p. 131.

⁶ BRUNATI, *Dizionarietto ecc.*, pag. 135.

⁷ CENEDELLA, *Memorie Storiche lonatesi*, cap. XVI.

⁸ CENEDELLA, op. cit. cap. XIX.

⁹ MARINO BERENGO, op. cit. pag. XV.

L'ARCHIVIO DELLA MENSA VESCOVILE DI BRESCIA FONTE PER LA STORIA DELL'AGRICOLTURA BRESCIANA NEL TEMPO DELLA REPUBBLICA VENETA

Non è mio compito, né mi sento in grado di fare considerazioni di carattere tecnico-agrario sull'ampio materiale documentario da me ordinato ed attentamente esaminato in questo ultimo decennio, desidero soltanto segnalare l'esistenza e la consistenza di quello che, a mio avviso, può ritenersi il più importante dei fondi archivistici per la storia dell'agricoltura bresciana nell'arco di ben cinque secoli: il fondo «Mensa Vescovile» conservato nell'Archivio Vescovile di Brescia¹. È noto che la «Mensa Vescovile» sussiste ancora come ente dotato di personalità giuridica riconosciuto dalle vigenti leggi dello Stato, tuttavia quei beni patrimoniali che sono oggetto della presente comunicazione, vennero incamerati alla fine del secolo XVIII con la venuta dei francesi a Brescia. Diversa fu la sorte della documentazione archivistica, solo in piccola parte trasferita negli uffici di Finanza al momento del trapasso dei beni; mentre la quasi totalità, nonostante le successive vicende, è rimasta nella sua sede naturale dove ora è accessibile per la consultazione².

Già ad un primo e sommario esame appare l'importanza di questo materiale non solo per la storia dell'agricoltura, ma anche per la paleografia, la toponomastica, il paesaggio rurale ed urbano e vari aspetti della vita sociale bresciana. Ne sono prova i numerosi studi, ricerche, tesi di laurea effettuati usufruendo di queste carte, che, tra buste, registri, mazzi e cassette, numerati e schedati assommano a centotrentotto.

Per il periodo medioevale, ed anteriormente all'anno 1426, quando Brescia passò sotto la Repubblica Veneta, abbiamo tutta una serie di registri risalenti al 1253 utili per conoscere la consistenza patrimoniale e per i confronti con il periodo successivo, soprattutto per quanto riguarda la dislocazione dei beni ed i tipi di colture più diffusi. Tra questi ricorderò il registro n. 1 dell'anno 1253: «Libro delle sorti del Vescovado

in Gavardo»³, il registro n. 3: «Registrum vetus» (1274-1295) che interessa le possessioni del Vescovado in Bagnolo ed altri affitti e censi in Val Trompia, Nave, Passirano, Paderno, Gavardo, Collebeato, Pendolina, Urigo Mella, Breda Bolda, Porta Gallia, Sant'Eustacchio, San Fiorano, Porta San Giovanni, San Quirico, San Donnino, San Bartolomeo e Gabbiane. Nel registro n. 4 è contenuto il «Designamento dei contributi nel pievato di Maderno, Toscolano e Gargnano» (1279-1308), vi sono descritte le terre olivate ed aratorie, vitate ed aratorie, olivate e rosive con le specie e il numero di piante in esse esistenti. Per la Valle Camonica ed il Lago d'Iseo, ove la Mensa riscuoteva le «decime», ricorderò i registri n. 5-6-8.

Per il feudo di Vobarno vi è il registro n. 7 dove si parla di frumento, segale, fave, fieno ed il contributo di una spalla di maiale, «sine lardo et cuthega» per ogni capo che veniva ucciso, e del legname (anni 1300-1326).

Per Gavardo, oltre al registro n. 1, riveste particolare interesse il registro n. 10 dell'anno 1300 che è stato oggetto di studio da parte del dott. Alessandro Averoldi il quale esamina i fitti in denaro, vino, grossi e minuti, i tipi di colture allora diffuse nel territorio di Gavardo-Villanuova, quali i cereali, la vite, l'ulivo, ortaggi e prodotti boschivi (specie le castagne). Tra i cereali si nota la larga diffusione del frumento. Gli allevamenti bovini nella zona sono testimoniati dalla presenza di un «Mercatus bobum» nel castro di Gavardo. Il registro ricorda, inoltre, numerosi molini azionati ad acqua di cui sette appartengono alla «Mensa»⁴.

Per Pontevico vi è il registro n. 9 «Possessioni della Mensa in Pontevico» (1301-1400). Per tutte le altre possessioni (Manerbio, Milzano, Roccafranca, Chiusure di Brescia, rimando allo schedario dell'Archivio non essendo, in questa sede, possibile dilungarmi con altre descrizioni oltre a queste fatte a scopo esemplificativo.

Assai abbondante è il materiale archivistico riguardante il periodo da noi preso in considerazione (1426-1797), di cui presento una rapida rassegna.

Registro 18, contiene le entrate del Vescovado per l'anno 1440.

Registro 19, investiture in Valle Camonica ed in altre località, per gli anni 1445-1464, al tempo dei Vescovi Pietro del Monte e Bartolomeo Maripiero.

Registro 22, contiene i livelli dell'Ill.mo card. G. F. Morosini

(1584-1595)⁵ dove si nota che molti canoni vengono pagati in cera.

Il registro 23 riguarda gli anni 1596-1649 e contiene la descrizione e le misure di varii stabili compiute da pubblici agrimensori⁶ per Roccafranca, oltre a quelle aratorie, sono ricordate le terre vitate e le ore d'acqua per l'irrigazione, per l'anno 1637. Per lo stesso anno vi è la descrizione dei beni in Milzano, Manerbio, Bagnolo, San Bartolomeo, S. Eustachio, Brolo, Gavardo e Villanuova.

Sempre sul registro 23, carta 228, vi è riportato un contratto di affitto in data anteriore, e precisamente del 28 marzo 1591: Martino Ruffetto, agente del cardinal Morosini affitta a don Ludovico Avanzini arciprete di Toscolano «il giardino di cedri, limoni et naranci et altri frutti e vigne» in Toscolano, con tutte le condizioni per il miglioramento del fondo, la copertura del giardino, e l'inventario delle piante che si trovano nel giardino adiacente alla cucina e nel giardino nuovo.

Per Gavardo, vi sono i registri 30/H e 30/O, il primo del 1627 è il «Libro mastro del fattore», con pagamenti e riscossioni in denaro, frumento, miglio, melga e vino, e la descrizione delle terre coltivate a vigneto, orto, prato, frutteto, ecc.

IL secondo, contiene le «Partite dei Massari» dell'anno 1711, con note sulle semine del majs, miglio, fave, segala, frumento, e melga, oltre ai pagamenti fatti per la concimazione dei prati.

Pure interessante è il registro 48: «Libro mastro, 1596-1602». La busta 60/D contiene i documenti relativi al feudo di Giudizzolo che aveva una estensione di ben tremila trecento Biolche; la busta 60/E riguarda i beni di Roccafranca e Milzano dal 1637, con economie, capitoli per massari ed affittuali ed il disegno per la costruzione di una casa per l'ortolano in Milzano; vi è pure una sentenza per tenere i pastori con duecento pecore a Roccafranca. La busta 61/B riguarda lo stabile di Manerbio con documenti dei secoli XVI-XVII-XVIII. Nella busta 89/A sono contenute le «economie» della Mensa in Bagnolo, Gavardo e Porto dal 1600 al 1750.

Notizie sull'irrigazione, diritti d'acqua e canalizzazione, si possono trovare nei seguenti registri e buste: registro 49, anno 1775 «Della ripartizione del fiume Mella, parere idrometrico di Girolamo Francesco Cristiani, capitano ingegnere della Serenissima Repubblica di Venezia», questo studio non venne approvato, ma è ugualmente interessante per i terreni esistenti tra Collebeato e San Bartolomeo di cui il Cristiani ci ha lasciato un bellissimo disegno ad acquarello⁷.

Nella busta 59/A si trovano documenti per i diritti d'acque del sec. XVII, opere di ripartizione del fiume Mella e la Compartita del Fiume Grande. Nella busta 59/B vi sono i diritti d'acque in Gavardo e Villanuova ed una causa con l'Università del Naviglio (1462-1700). Inoltre, nella cassetta n. 132 sono contenuti vari disegni e mappe, alcuni riguardanti le «ragioni d'acqua»: f. 5, 1796 tratto del fiume Chiese nel territorio di Asola, derivazione d'acqua per Acquanegra; f. 6, due disegni per cause d'acqua in Manerbio; f. 10, disegno per acque della seriola Vescovada; f. 11 anno 1675, fiume Molone (Bagnolo); f. 13 disegno per acque in Milzano; f. 14 anno 1758 tre disegni per il ponte sul Mella; f. 15 seriola Gambarina.

Nei contratti vi è sempre un capitolo che prescrive le opere di manutenzione delle rive e letto dei canali d'irrigazione; nella busta 89/E, Roccafranca 1717 capitolo VII si prescrive ai massari di curare a proprie spese ogni anno quella parte dei fossati che interessano i terreni da loro coltivati.

Benché si tratti di un fondo non appartenente all'area bresciana, ritengo utile ricordare l'Abazia della Vangadizza nel Polesine di cui si conservano, in questo Archivio molti documenti (busta 31/B) da me già illustrati⁸.

Per concludere ricorderò la tesi del dott. Giacomo Franguelli: «Aspetti e problemi della maiscoltura nel bresciano, sec. XVII-XVIII, discussa presso l'Università Cattolica di Milano, nell'anno accademico 1973-74, relatore il prof. Mario Romani. Si tratta del primo studio organico di carattere economico agrario condotto sull'ampia documentazione dell'Archivio della Mensa Vescovile di Brescia.

L'Autore, a cui auguro di poter continuare lo studio di queste carte e di pubblicare i risultati delle sue ricerche, ha messo in luce elementi utili per un più ampio studio riguardante la storia economica del territorio bresciano in un periodo in cui, l'introduzione del mais e nuove tecniche di coltivazione, portavano nella nostra agricoltura radicali trasformazioni che meritano di essere studiate.

Antonio Masetti Zannini

NOTE

¹ L'importanza di questo fondo archivistico deriva dal numero consistente di documenti relativi ad un periodo assai lungo, inoltre si deve considerare che il patrimonio della Mensa era dislocato in differenti zone agricole, ciascuna con particolari caratteristiche (pianura coltivata a cereali, Riviera Gardesana, con vite ed ulivo; colline e montagna)

² P. GUERRINI, *Le carceri Vescovili*, in *Brixia Sacra* anno VI (1915) pp. 66-67.

P. GUERRINI, *A proposito dell'Archivio Vescovile bresciano*, in *Brixia Sacra* anno XVI (1925) pp. 207-211.

A. MASETTI ZANNINI, *La numerazione dell'Archivio della Mensa Vescovile compiuta dall'archivista Calimero Cristoni*, in *Brixia Sacra* anno VII (1973), pp. 158-160.

³ L. MAZZOLDI, *Fonti per la storia ecclesiastica bresciana nei sec. XIII e XIV: i registri dei possedimenti del Vescovo di Brescia e delle relative rendite*, trascrizione paleografica del registro n. 1 della Mensa, in *Memorie Storiche della Diocesi di Brescia*, anno XXX (1963), pp. 49-102; 145-170; anno XXXI (1964), pp. 1-14; 128-145.

⁴ E. NICOLI, *Quata aqua ghè pasàt sòta 'pònt, ricerche su Gavardo nella storia, nell'arte e nel costume*, Brescia 1978. A p. 137 e seguenti l'A. presenta un dettagliato inventario delle fonti documentarie per la storia di Gavardo esistenti nell'Archivio Vescovile di Brescia.

A. AVEROLDI, *Un esempio di società rurale nell'anno 1300, da un registro dei possedimenti della Mensa Vescovile di Brescia in Gavardo*, con trascrizione integrale del registro, tesi di laurea, Università di Parma, anno accademico 1976-77, relat. prof. Carla Almansi.

⁵ R. PUTELLI, *Vita storia ed arte bresciana*, sec. XIII-XVIII, Breno 1937, vol. III, p. 160.

⁶ Nomi degli Agrimensori pubblici: Giovanni Brasella a Roccafranca; Giorgio Baroni a Milzano, Flaminio Vigano a Manerbio; Teseo Valzono a Bagnolo; Bartolomeo Fachetti nelle Chiusure di Brescia; G. B. Molinari, agrimensore del Comune di Sopraponte, per Gavardo e Villanuova.

⁷ Francesco Cristiani ha pubblicato il volume: *Della inalveazione e del regolamento del fiume Brenta, conforme al piano idrometrico del sig. avvocato fiscale Angelo Artico approvato e modificato da cinque matematici*, Milano 1795.

⁸ A. MASETTI ZANNINI, *Un fondo archivistico bresciano della Abazia di Vangadizza*, in *Brixia Sacra*, anno XI (1976) pp. 78-80.

M. CAMILLO TARELLO DA LONATO E LA TECNICA VITIVINICOLA DEL XVI SECOLO

Del Tarello agronomo, sostenitore del maggese in rotazione e dell'intensificazione dell'attività colturale dei restanti terreni utilizzati, altri ed egregiamente hanno già detto. «Raddoppiar l'entrata ed avanzar due terzi dell'usata semenza di biava, con assai minor fatica del solito» è il succo del suo discorso che, portato al 1566, rappresenta certamente un dettame d'avanguardia soprattutto per la dovizia di particolari in cui l'autore s'attarda a dispiegare il metodo.

Ma tra le righe del «Ricordo d'agricoltura» affiorano altre e valide nozioni della conoscenza agrotecnica dell'autore tra cui, degne d'attenzione, quelle dedicate alla coltivazione della vite. Alcune sono citazioni bibliografiche, tramandate di generazione in generazione dagli scrittori d'agricoltura e spesso senza l'apporto costruttivo di una verifica sperimentale. Altre sono osservazioni prese dalla tradizione della pratica e condite dal buon senso e dall'esperienza della gente dei campi. Cercare di metterle insieme per costruire una breve sintesi della tecnica viticola del sedicesimo secolo può esser divertente e interessante.

— Quale terreno destinare alla vite?

«Terra buona per vigne sarà quella che da sé stessa produrrà pere selvatiche, pruni, obruchi che non siano arsicciati e rugginosi, ma lisci lunghi et fertili: et principalmente se è facile ed alquanto sciolta. La giara reniccia, et il campo sassoso et la pietra nobile, pure se mescolata con la terra è giudicata buona. La terra cretosa si stima alle viti utile, se però non è sola, ma vi sia con essa della terra buona. La pura sabbia è alle viti nemicissima, e tutto ciò che arsiccia le verghe, come la terra humida o falsa o amara o sitibonda ovvero arida. La terra rossa difficilmente lascia apprendere le radici ma, apprese che sono, le nodrisce; avvenga che sia mal'agevole da coltivare. Perché non si può muovere hu-

mida, che è tenace, né troppo secca, perché è dura oltre modo. Come io provo a Gavardo dove io ho di questa tal terra».

— Come preparare il terreno per piantar la vite?

«Buse ovvero fosse, da piantarvi dentro arbore et vigne si debbono fare come si potranno commodamente facendo secondo, ch'io ricordo di lasciare la terra due anni vota ed in riposo col trifoglio un anno innanzi che si piantino. Perciò che essi arbore et vigne cresceranno più in un anno, che non cresceriano in tre, non le facendo».

— Come concimare il terreno destinato al vigneto?

«Le vinacce mescolate con letame, poste nelle fosse piantando le vigne, lor giova assai».

«La polvere che si trova la State per le strade per essere cotta dal freddo e dal caldo, è come sterco alle vigne».

«Letame ottimo alle vigne, è il lupino seminato d'Agosto o di Settembre e poi voltato sotto con l'aratro innanzi che esso faccia il frutto. Nelle terre arenose si volga sotto quando manda fuori il secondo fiore, e nelle rosse quando manda fuori il terzo».

«L'horina humana marza di 6 mesi, mista con altrettanta acqua, data agli alberi et alle vigne innanzi alla Primavera è perfetto letame. Alla vite magra s'arda dal piede i suoi sermenti per ristorarla».

— Come e quando piantare la vite?

«Piantasi ogni pianta in Luna crescente e dopo passati tre giorni ch'ella sarà fatta, perché piantando nei due giorni prima, innanzi ch'ella si vegga, le vigne e gli alberi non mettono radici. Et util cosa sarebbe il piantare due vigne per fossa che produrriano più uva che una sola».

«Piantare si dee innanzi Autunno che in Primavera. Perché d'Autunno la Natura è intenta a nutrire le radici de gli arbore et da Primavera essa attende a nutrire le cime».

«Nelle terre calide et secche si pianti d'Autunno, nelle fredde et humide da Primavera».

«Piantando d'Autunno si calchi la terra e si colmi la fossa, acciòché il freddo et la pioggia non offenda gli arbore, et piantando da Primavera, si faccia concava la fossa perché riceva dell'acqua la State. E di terra cattiva in buona o di buona in migliore et non per il contrario».

«Vigne da piantare si debbono eleggere di vite fertile et che quel pampino o capo o tralcio che si toglia, habbia dato frutto quell'anno, che è l'importanza. Le vigne che si piantano non debbono aver attacca- to nulla del vecchio, come è quel martello che molti nel tagliarle via dal-

la vigna lor lasciano. La vigna novella piantata muore tosto s'ella non è aiutata spesso con la zappa. Le vigne levate alte da terra fanno buon vino. Quelle che sono piantate in terreno sottile, arido et calido siano lasciate basse. E quelle piantate in luoghi freddi volgansi a mezzo di e nei tepidi verso Oriente. Danna il volgere le viti verso Occidente».

— E i sostegni vivi o morti?

«Gli arbori che si accompagnano alla vite debbono essere di eguale età et forze e si deono levare dalla parte del mezo di, innanzi che si cavino per trappiantarli in altro luogo, per piantarli su la medesima parte che'erano piantati prima, piantandoli nella medesima ora che sono cavati, che si può, e difendendoli dal Sole e dal vento innanzi che siano piantati».

«Perilché potendo o bruscando le vigne, si debbono potare o bruscare et forse tosare non meno gli alberi che sono maritati con quelle, perché non facciano ombra».

«I pali fessi posti sotto le vigne durano molto più che gli interi et rotondi. Alle viti maggiori si metta un duro palo e grosso et alle minori picciolo e sottile».

— Quando e come potare?

«Potare o bruscare non si debbono le vigne innanzi che soffi Favonio, il quale comincia da gli otto di Fevraro in circa, et sia finito di potare dall'Equinotio di marzo ch'è adì 21 del detto Marzo. Dopo la vendemmia et innanzi il Verno non si dee potare o bruscare perché la malignità del Verno rimorde quelle già ferite per la tagliatura, et certa cosa è le gemme loro perdere la forza per il freddo et le tagliature si fendono et pe'l vitio dell'aria si seccano et gli occhi distillano la lagrima. Non si tagli potando nel modo accioché sia offeso l'occhio, ma tra due nodi con la falze piegata, perché la piaga per traverso tenerebbe l'acqua che piove. Né si scenda col taglio per quella parte dove è, ma dietro accioché più tosto lagrimi in terra che sopra il germe, perché l'humore stillando accieca l'occhio. Tagliando tra due nodi, questo taglio è men bello all'occhio che non vicino al nodo: ma è più utile».

«I tagli che si fanno potando, guardino verso terra perché la brina non offenda il taglio, Potare si dee nei luoghi freddi il mese di Marzo. Le viti per dar frutto, a Luna vecchia e chi vuole legname, a Luna nuova. Potare si debbono prima le vigne più magre e poi le vigorose. Le vigne novelle si potano in Luna nuova. Capi o tralci assai, alle vigne non si debbono lasciare potando o bruscando perché fanno manco frutto».

— E le cure colturali?

«Zappare si dee tre volte la vigna perché son tre movimenti naturali in essa. Uno col quale germini, et altro per il fiorire e il terzo per maturarle il frutto. La prima si faccia dall'Equinozio di Primavera. La seconda innanzi che fioriscano, non mai quando son fiorite. E non potendosi innanzi si zappino quando sono sfiorite. La terza quando l'uva comincia a diventar nera. Non si debbono zappare le vigne quando la terra è bagnata o troppo dura. Movasi zappando tutta la terra. Le vigne novelle si devono zappare ogni trenta di cominciando dal primo di Marzo sino al primo di Ottobre. Scalzare si debbono poi d'ottobre tagliando le radici che son venute dalla parte di sopra. La vigna vecchia magra si rinnova se si scalza dal principio di Marzo et quattro diti sopra le radici si sega, coprendo il taglio con terra grassa minutissima che sia alta tre dita di sopra et zappandola spesso».

— E la potatura verde?

«Spampanare o pampinare si debbon due volte all'anno le vigne. La prima di Maggio, quando si zappano la seconda volta, innanzi che fioriscano. La seconda d'Agosto quando l'uve cominciano a farsi nere e si zappa la terza volta. Giovando non meno lo spampanare alle vigne che lor giovi di poterle. Perché i pampini superflui tolgono il nutrimento et il Sole all'uva et a capi o tralci che hanno da produrre frutto l'anno seguente. Cimando detti capi quando si spampana di maggio essi veniranno più belli».

— Come combattere la gelata tardiva ed i parassiti animali?

«Brina ovvero nebbia non nuocerà se la sera della notte ch'ella si teme, s'arderanno nei campi dei sermenti o delle spine o della paglia, ovvero herbe secche. O cose tali».

«Donna mestruata che vada discinta scalza et coi capelli sparsi giù per le spalle dove siano animali infetti cioè senza hosso che noiano orti, l'herbe e le piante et ogni altra cosa, gli ammazza tutti iterando più volte una dietro l'altra camminando le fiata».

«Cantarelle si chiamano quelli animali che rodono le vigne tenere et uve insieme. Quelle non nuoceranno se, quando si potano le viti si ungerà con aglio la falce con che si pota. Ovvero ardendo sotto le viti a seconda del vento, sterco di bue o letame o del galbano».

— Quando e come vendemmiare?

«L'uva non si colga vendemmiando se non passata l'ora di terza

accioché sia asciutta la rugiada, né si vendemij pioviendo che il vino sarà picciolo».

«L'uva che doppo vendemmiata starà, non rotta, ma intera, insieme tre dì in monte, alto un braccio in circa o in terra o nel vaso dove dee bogliere il vino et poi sarà rotta follando molto bene, farà buon vino».

«Il vino fatto d'uva vendemmiata nell'accrescimento della Luna si conserva meno che non fa quello d'uva vendemmiata in Luna vecchia».

— E sull'alchimia enologica?

«Il vino che suole havere poco colore si farà colorato se si metterà sul fondo del vaso, dove dee bogliere l'uva nera, se bene poi l'altra non fosse così nera, ma sia follata ben bene. Et se in vino nero metterai cenere di vite bianca, et diguazzandolo bene lo lascerai così per quaranta giorni, il vino diventerà bianco, e pe'l contrario. Però mettendo della cenere di vite nera nel vino nero, se ella ha forza di far nero il bianco molto più ella farà nero il nero».

Da questo rapido excursus di nozioni sommarie di viticoltura ed enologia, affiorano spunti vivaci che potrebbero prestarsi ad accostamenti e raffronti con ciò che l'evoluzione e il progresso agricolo ha introdotto in poco più di quattro secoli di perfezionamenti e ricerche.

Molte delle indicazioni fornite dal Tarello sono ancora valide anche alla luce delle moderne verifiche ed acquisizioni. Altre, frutto dell'empirismo e della tradizione arcaica e qualche volta anche della superstizione, il tempo, i fatti e la verifica sperimentale, hanno demolito. Il ricordarle comunque nella forma piana, semplice ed accessibile con cui l'autore le narra, è motivo di serena lettura che avvicina in modo concreto alla realtà agricola dell'epoca con le sue caratteristiche agrotecniche non ancora sconvolte dalla comparsa delle gravi fitopatie della vite (fillossera, oidio, peronospora, ecc) e del conseguente impiego dell'innesto, degli insetticidi e degli anticrittogamici. È un modo georgico di raccontare pur nelle cure e nelle preoccupazioni affioranti di dare vigore tecnico alle pratiche agronomiche descritte. È comunque una pietra miliare della trattazione agronomica in un'epoca che ne è quasi priva. Un sunto di aggancio e di raccordo tra gli scritti dell'epoca imperiale romana ed il profondo risveglio e la fattiva e costruttiva operosità del diciannovesimo secolo.

Ottorino Milesi

NOTE SULL'AGRICOLTURA BRESCIANA
NEI SECOLI XV - XVI - XVII
ATTRAVERSO GLI ESTIMI

Le notizie, brevi, sparse, un po' disorganiche di questa comunicazione vogliono essere una prima sintesi di un lavoro che da qualche tempo sto svolgendo e che è mia intenzione completare, in tempi relativamente brevi, sulla struttura e sulle vicende dell'agricoltura bresciana nei secoli del dominio veneto; questa ricerca ha, o meglio avrebbe dovuto avere, come modello splendido ed ineguagliabile, la magistrale opera sull'agricoltura lombarda del compianto Maestro prof. Mario Romani.

In questa occasione le note sono tratte unicamente dalle scritture preparatorie alla formazione degli estimi; sono scritture pubbliche, eseguite dagli organi preposti a tale compito, come registri, classificazioni, inventari, o private come polizze di estimo, tutte conservate nell'Archivio di Stato di Brescia, fondo «Archivio del Territorio ex Veneto». È evidente, quindi, il limite di questo lavoro, dovuto alla ristrettezza delle fonti e della documentazione, che va, pertanto, considerato come prima approssimazione al tema prefissato; inesattezze od errori di valutazione potranno essere presenti lungo tutta la relazione.

Per il secolo XV va messa in evidenza, a giustificazione della rilevanza che nella comunicazione assumono i due secoli successivi, la scarsità di documenti: Venezia, ha da pochi anni (solo dopo la pace di Lodi) assicurato saldamente il suo dominio sul conteso bresciano, per cui gli estimi quattrocenteschi sono essenzialmente cittadini e per di più carenti di documentazione scritta. Solo a tratti si rinvengono notizie generali sul territorio o su qualche Comunità in particolare. Coll'estimo generale del 1531, invece, le carte si fanno più complete, ricche di notizie ed abbondanti.

La nota più evidente che si può ricavare dalle carte del quattrocento riguarda la distribuzione della proprietà fondiaria.

Lungo tutto il secolo, ma con intensità maggiore nella seconda metà, è presente un continuo trasferimento delle terre dei contadini (distrettuali) ai cittadini. Dall'anno 1430 al 1486 furono venduti ai cittadini più bresciani 145.775 su una superficie totale di circa 400.000 più¹. (Il territorio comprendeva la Pianura, il Pedemonte e la Franciacorta, escluse, quindi, le Valli Camonica, Sabbia, Trompia, e la Riviera del Garda). Intere comunità rimangono completamente prive di beni, essendo questi passati, col trasferimento della proprietà nell'estimo cittadino. Il Registro O¹ foglio 125 ne dà un elenco completo, da cui si rileva che ben 66 comuni avevano completamente venduto le loro terre a «gesie, cittadini bresciani, bergamaschi e milanesi»² ed altri 83 si trovano nella condizione di possederne solo una piccola parte, essendo il resto in mani cittadine. Questa «emorragia» della proprietà fondiaria continua anche nei primi decenni del secolo XVI, arrestandosi tra il 1530 e il 1540. Un esempio solo, fra i tanti citabili: Gottolengo nel 1442 aveva 7.500 più del suo territorio tutti in proprietà contadina; da quell'anno al 1515 vennero ceduti a cittadini ben 5.580 più, cioè circa il 75% della superficie agraria!

Ritengo che i beni comunali siano stati quelli verso cui, con maggiore intensità, si sono rivolti gli acquisti dei cittadini. Non ho avuto la possibilità di rilevare, pur con approssimazione la massa dei possessi fondiari delle Comuni alienati su tutto il territorio; dispongo solamente di alcuni dati, relativi a poche Comunità della «Bassa» bresciana (Manerbio, Pompiano, Corzano, ecc.) da cui mi è possibile dedurre una percentuale del 60% di terre di proprietà comunali cedute sull'intero ammontare delle vendite. A Pompiano, per esempio, dei 793 più passati in estimo cittadino, 484 appartenevano al Comune, il resto a particolari.

Ma chi erano ed a quale ceto sociale appartenevano gli acquirenti di questi beni? Anche in questo caso, mancando di notizie e di scritture relative a tutto il territorio, i miei dati sono riferibili solo ad un campione, che per il fatto di contenere grosse Comunità come Manerbio, Chiari, Palazzolo, e piccoli comuni come Gottolengo, Pompiano ecc. posso ritenere significativo almeno per la Pianura, escluso, cioè il Pedemonte. La nobiltà più antica, quella di origine feudale, come i Maggi, gli Avogadro, i Rodengo, i Caprioli, i Lana, ecc. fanno la parte del leone nell'accaparramento dei beni che vanno così ingrossando i già cospicui patrimoni familiari. Le cifre variano dal 55% per esempio di Gotto-

lengo al 90% di Pompiano e Corzano con acquisti che superano spesso i 400-600 piè per ciascun nobile, nei singoli Comuni. Ma accanto a questi una miriade di altri nobili (nobiltà contadina), di notai, di dottori, di funzionari amministrativi, — uomini nuovi — che cercano nell'investimento terriero una sicurezza economica, ma soprattutto un mezzo certo e rapido di elevazione sociale. Pur essendo alquanto più ridotta, rispetto alla grande nobiltà, l'estensione media dei loro acquisti (dai venti agli ottanta piè), essa non è certo trascurabile ed a volte rilevante; come i due notai che a Gottolengo acquistano complessivamente ben 260 piè di terra! Ed accanto a questo ceto, sempre più numerosi, all'avvicinarsi della fine del secolo, commercianti, artigiani, «laboratores» non solo bresciani, ma come viene rilevato anche nelle Relazioni ufficiali agli Estimi provenienti dalle città di Milano e Bergamo e dal loro contado, si rivolgono alla terra. Attratti durante il secolo in Brescia dal rinnovato sviluppo economico, abbandonate le campagne e le valli di origine (Scalve, Calepio, Camonica), ora trovano nelle proprietà terriere la garanzia economica e sociale che le componenti più «colte» avevano già ottenuto. I loro acquisti, in generale, non superano i 3-4 ettari, ma i più fortunati, come i due «perolari» di Gottolengo riescono ad accaparrarsi fino a 150 piè ciascuno. Questa corsa alla terra, da parte dei cittadini si esaurisce attorno al quarto decennio del secolo XVI.

Dopo un periodo di stasi, in cui le alienazioni dei distrettuali, vengono compensate con altrettanti acquisti, dalla metà del '500 si incomincia a notare una inversione di tendenza: il contado «recupera» una parte delle sue proprietà. Se si mettono a confronto le cifre dell'estimo del 1548 e quelle del 1573 si rileva un incremento di 16.938,78 piè a favore dei contadini. È certamente una quantità modesta, confrontata con la totalità del territorio, ma significativa nel manifestare che qualcosa è mutato nella realtà dell'economia bresciana.

Il flusso continua, incrementandosi tra la fine del '500 e l'inizio del '600: sempre dal confronto degli estimi del 1573 e del 1641 si rileva un aumento della proprietà contadina di circa 38.000 piè, cosicché in circa un secolo 1/3 delle alienazioni quattrocentesche è rientrato nelle mani dei distrettuali.

Sintomo chiaro ed evidente della crisi profonda che travaglia sia la classe mercantile che quella nobiliare, messo in luce anche dal «ruralizzarsi» della vita dei cittadini. Questi, soprattutto dall'inizio del '600, abbandonano la città e si trasferiscono in campagna, non più, però, co-

me «signori» nelle loro proprietà, bensì come «laboratores» o «esercanti opere rurali» perdendo così i privilegi della «civilitas» e diventando o ridiventando in tale modo distrettuali. Forse le opere del Gallo, del Lantieri ed anche del Tarello vanno viste in questa prospettiva: tentativo di ridar nuova linfa, attraverso la spinta alla gestione diretta dei fondi da parte dei proprietari, con sistemi di coltura razionali, a quella classe nobiliare ormai in profonda decadenza.

Le ripercussioni economiche e sociali del massiccio trasferimento delle terre nel '400 ai cittadini sono messe in evidenza da una relazione³ dei Rettori alla Signoria, che chiedeva notizie il 15 febbraio 1461 sulla situazione bresciana nel periodo tra l'estimo del 1430 e del 1460. Infatti la perdita delle proprietà da parte dei contadini si traduce sul piano delle forme di conduzione dei fondi, nella riduzione sempre più marcata della piccola proprietà a condizione diretta e nell'estensione del contratto mezzadrile e della conduzione a «biolchi», con preminenza, però, della prima forma di gestione che rimarrà tipica anche nei secoli successivi. I nuovi acquirenti rifuggono, quindi, da un tipo di gestione «capitalistico» per rifugiarsi nel più sicuro e meno impegnativo rapporto colonico (mezzadria), a testimonianza ulteriore di una mentalità signorile che domina sia nel ceto dei vecchi proprietari nobili, sia nella nuova classe di «parvenus». Sul piano sociale il passaggio dalla condizione di piccoli proprietari a quella di «massari e laboratores» dei contadini si traduce in un impoverimento generale di costoro che, come dice la Relazione «... sunt etiam ipsi districtuales infinitis debitis gravati cum ipsis civibus et pauci sunt qui habent in bonis mobilibus valorem quinque florinorum, exceptis bestiis». Il fenomeno ha un effetto interessante sull'agricoltura bresciana o meglio sullo sfruttamento del suolo messo ben in evidenza dalla Relazione succitata: i contadini, espropriati, impoveriti mettono a coltura i terreni incolti, le lame, i boschi, tutte quelle parti del territorio che, lontane dai centri abitati, erano ritenute dai proprietari, poco redditizie, terre cioè marginali. La piccola proprietà contadina a conduzione diretta risorge e continua a sopravvivere sui fondi più isolati, più poveri, attraverso la diurna fatica dei districtuales: «Verum est que ipsi districtuales habent possessiones quae de anno 1430 erant incultae et nemorosae et paucissimi valoris presertem quia erant longe a terris et castellis reduserunt ad culturam de necessitate... istud bonum processit ex industria ipsorum districtualium, qui de necessitate fecerunt virtutem». La riconferma di questa faticosa

opera di bonifica compiuta dai contadini, soprattutto di quelli che più degli altri avevano subito le conseguenze negative del forzato passaggio alla condizione di lavoratori dipendenti, che tanto vantaggio portò alla agricoltura bresciana, è pure evidenziato da un confronto tra gli Estremi del 1389 - 1414 - 1422 - 1430 - 1435 - 1433 - 1460 e 1471 in cui viene rilevata la diminuzione di ben 3555 fuochi (d'estimo) tra la prima e l'ultima rilevazione riguardo al solo territorio⁴. L'anonimo funzionario che fu incaricato di metterne in luce le cause e che egli trovò soprattutto nel modo usato lungo il corso degli anni di fare la rilevazione dei fuochi (aumento da 15 a 130 fuochi per fare un fuoco di estimo) e dalle evasioni nelle polizze, non tralascia però di rilevare l'incidenza, in questa diminuzione, del trasferimento delle terre ai cittadini, ma subito fa presente che «... da quel tempo in qua, ut ita dicam, infiniti boschi, lame et lochi deserti se ritrovano essere ad agricoltura reducti, per il gran numero de zente sono aucte da quel tempo in qua. Et per conseguente le possessioni sono bonificate e valeno più perciò di quello valevano avanti che la prelibata Ill.ma Signoria avesse il dominio de Bressa e del suo territorio...»⁵ non già, quindi, opera di nobili e di cittadini, non già investimenti di capitale sottratti al commercio, ormai in declino, non già rinnovato amore per l'attività agricola e spirito imprenditoriale sono alla base di quel miglioramento agricolo dopo le vicende belliche che tanto esaltò uno storico bresciano il prof. Carlo Pasero⁶ e fece scrivere parole di lode alla nobiltà locale, ma l'oscuro lavoro di poveri contadini che di necessità fecero virtù.

Ma più che i mutamenti della proprietà, le cui vicende vivono un po' ai margini della vera e propria storia dell'agricoltura, sono i modi di produzione, le forme di utilizzazione del suolo, le tecniche produttive, la produttività ed i prodotti, i temi e i problemi che interessano ed attirano lo storico di questo settore. Proprio in questo campo di ricerca l'uso delle carte d'estimo si fa difficile e problematico e la loro utilità spesso relativa, a causa delle carenze di dati simultanei territorialmente e temporalmente (estensione dei fondi, estensione dei seminativi, quantità e qualità dei prodotti, ecc.). Ciò nonostante ritengo utile ed opportuno comunicare alcune rilevazioni ed elaborazioni di dati da me fatte che possono essere un primo accostamento allo studio della agricoltura bresciana nell'età moderna.

Diviso il territorio, con grossolana approssimazione, in tre zone — pedemonte, pianura alta o asciutta, pianura bassa o irrigua — segnata

quest'ultima dalla linea delle risorgive che da ovest ad est attraversa la pianura bresciana passando da Urago d'Oglio, Castrezzato, Bagnolo, Ghedi fino a Castiglione nel Mantovano, notevoli sono le differenze riscontrabili in queste tre parti, sia riguardo all'utilizzazione del suolo, sia per quanto concerne le rotazioni, o meglio gli avvicendamenti agrari. Nel Pedemonte, zona che comprende tutta la fascia montuosa, collinare ed anche in parte pianeggiante allo sbocco delle tre valli principali (Val Camonica, Val Trompia, Valsabbia), il bosco occupa gran parte del territorio. Secondo l'estimo del 1531 le percentuali di terre «boschive, montane, cornive e guastive» variano intorno al 20% con punte, che in comuni come Brione, Polaveno, Paitone raggiungono il 60-70% ed oltre, mentre nella Franciacorta scendono attorno al 5-10%. Bisogna notare come le percentuali più alte di superficie boschiva in questi Comuni pedemontani interessano i possedimenti dei contadini. A Timoline, ad esempio, in Franciacorta, dei 617 più appartenenti a cittadini solo 28 sono a bosco; all'opposto, dei 91 più contadini, 12 sono boschivi. A Rezzato, 1310 più dei cittadini contengono solo 150 più di bosco, mentre i 1.450 più dei distrettuali ne annoverano ben 650⁷. Anche nel confronto fra la superficie totale del territorio di proprietà cittadina e di quella contadina rapportata alla rispettiva superficie boschiva vede il netto vantaggio dei cittadini che si trovano con solo il 4,5% di terre boschive, mentre i contadini ne hanno ben il 25,7% (per i cittadini più 9.721 boschivi su complessivi più 213.620, mentre i contadini hanno 34.401 più boschivi su un totale di 133.947 più) secondo l'estimo 1593. E anche nel '600 le percentuali non mutano sostanzialmente. Laddove il bosco lascia il posto all'aratorio, che in tutta la fascia di territorio suddetta è sempre vitato e in parte anche olivato, come intorno al lago d'Iseo e nella Franciacorta, il terreno viene utilizzato per circa 1/3 e in certi casi anche per la metà a prato stabile. Nelle possessioni Avogadro di Rezzato, Virle, Castenedolo su circa 400 più (esclusi i boschivi ed i ronchivi), 161 sono a prato stabile e 238 aratori. Queste percentuali si applicano alle proprietà più estese, cioè in genere alle proprietà dei cittadini, mentre i contadini, con possedimenti in generale piuttosto piccoli, sfruttano il terreno totalmente come aratorio senza lasciar posto al prato stabile. (L'estensione media delle proprietà contadine in Franciacorta — Rovato, Bornato, Calino — è di circa 3-6 più ricavati da una media aritmetica semplice, priva di rigore scientifico, ma utile per una approssimazione seppur sommaria).

Questa utilizzazione del suolo e le dimensioni dei possessi permangono lungo il secolo XVI e anche nel XVII, come è possibile verificare in un confronto tra gli estimi del 1531 e del 1641. Per quanto riguarda gli avvicendamenti nel Pedemonte (e Franciacorta) le rotazioni sono complesse: dominanti, nelle proprietà contadine più vaste, quelle di sei anni e soprattutto quelle settennali. Due terzi dell'aratorio sono a frumento, frumentata⁸ e segale, il resto diviso tra miglio, melga (oppure spelta o avena) fave e fagioli, mentre un sesto (o un settimo) è a prato grasso (o trifogliato). Questi avvicendamenti si ritrovano già nel '400 e nel '500 sono esaltati da Agostino Gallo e ad essi fa riferimento, documentandoli per quell'epoca, pure Gaetano Maggi nella «Lettera al nipote»⁸. Nei piccoli appezzamenti le rotazioni sono triennali con l'alternanza di frumento, miglio, maggese (terra vota) o anche biennali a grosso e maggese.

Persistono, in questi casi, le rotazioni medioevali, tipiche di tutta l'Europa, di colture autunnali e maggese oppure autunnali, primaverili, maggese¹⁰.

Nella pianura asciutta il prato stabile (o trepolo) rappresenta, nelle possessioni più estese 1/4 o 1/5 del terreno coltivabile, mentre, a differenza del caso precedente, è presente anche nelle proprietà dei contadini, escluse proprio le infime. A Chiari, per esempio, nel 1641 su 11.258,18 più del territorio 2.603,56 sono a trepolo; a Rudiano su 2.392,37 più, a trepolo sono 465,70 più; a San Zeno i 616,93 più dei cittadini contengono 125 più a prato stabile. Sull'aratorio gli avvicendamenti, nelle proprietà cittadine, sono in genere quinquennali (oppure di sei anni) con alternanza di frumento, segale, frumentata, frumento, (segale), prato (a trifoglio). Il frumento rappresenta sempre il 50% ed oltre della superficie coltivata. Negli appezzamenti di pochi più le rotazioni ritornano triennali, col susseguirsi di frumento, segale, orzo. Anche qui il maggese tende a scomparire sostituito dal prato grasso (trifoglio) oppure da una rotazione continua (col solo riposo invernale) di grossi e minuti (segale-spelta) (frumento-orzo)¹¹.

Nella pianura irrigua gli avvicendamenti divengono alquanto più semplici e il prato magro lascia il posto al prato irrigatorio. È da notare come in questa zona persistono, soprattutto nelle terre vicino al corso dei fiumi, specialmente dell'Oglio, vaste estensioni di terreno boschivo, con una percentuale che si aggira intorno al 5-7% del territorio agricolo. A Roccafranca, secondo l'estimo del 1641 su 2589,65 più della su-

perficie totale ben 307,83 sono boschivi (con una percentuale di circa 11%), a Flero su 2.496,19 più, 104 sono boschivi (4,5%), a Quinzano su 4.630,79 più, 279,03 (5%), a Visano su 2.806,80 più, 235,50 (8%)¹².

E la percentuale di terreno sottratto all'aratorio aumenta nella parte del territorio compresa tra il Mella e il Chiese dove ai boschi si aggiungono le lame ed il terreno «vegro» o «gerivo» come a Isorella dove dei 3.500 più 434 sono «vegri e boschi» (12%). Lame e terre vegre vengono lasciate qui al pascolo. Le possessioni più vaste concedono circa 1/5 della superficie al prato adacquatorio mentre le rotazioni tipiche sono frumento, miglio, lino, prato. L'aratorio, inoltre, è sovente vitato. Bisogna però notare che lungo tutto il '500 ed anche per i primi decenni del '600 non è possibile parlare di rotazione quadriennale (inquartamento). Infatti il frumento occupa ancora più di 1/3 del fondo ed il lino, che rappresenta circa 1/8 della superficie, obbliga il contadino a mantenere per un anno la coltura «maggenga», cioè a terra vuota per poter fare il linare. (La superficie a lino scende però anche a 1/10 dell'aratorio, oppure s'innalza anche a 1/5 o 1/6 a seconda delle dimensioni della possessione). A Offlaga, per esempio, nel 1531 su 7 proprietà di cittadini superiori a 50 più la percentuale dell'area seminata a grani (grossi e minuti) è mediamente di 2/3 mentre il prato copre circa 1/5 e anche meno, ed il lino 1/6. A Castrezzato nel 1578 le grandi proprietà nobiliari superiori agli 80 più vedono i grani occupare sempre quasi i 2/3 dell'aratorio, i prati 1/5 mentre il lino scende a 1/8 o 1/10 poiché il resto è dato da «terra vuota». Solo verso la fine del '600 in questa zona del Territorio si potrà parlare di vero e proprio inquartamento, quando il lino occuperà 1/4 della superficie, entrando in perfetta rotazione con il grosso (frumento o segale), il minuto (miglio), il prato. Un esempio tipico è quello di Padernello, una vastissima proprietà dei Martinengo di circa 1.200 più. Qui nel 1573 il lino era coltivato su circa 150 più, cioè 1/8 dell'aratorio, rientrando nella media del tempo. Nel 1696 sulla stessa possessione i più seminati a lino erano diventati 300, come pure quelli a frumento, a miglio e a trifoglio.

Come si è visto, lo sfruttamento del suolo in tutto il territorio è ben lontano da un sistema razionale, lontanissimo da quello, certo, proposto dal Tarello. La predominanza dei grani¹³ rimane costante per tutto il periodo preso in considerazione e quanto fatto è, nello stesso tempo, causa, ma pure conseguenza di una produttività del suolo estremamente bassa. A Chiari nel '500 un più di terra (in rotazione quinquennale)

dava 1,5-2 some¹⁴ di frumento, 2 some di segale, 3 di orzo.

Se si tien conto che ogni piè veniva seminato (secondo i vari capitoli per i massari che si trovano spesso nelle dichiarazioni di estimo, soprattutto per le vaste proprietà ecclesiastiche e nobiliari) con 6 quarte di grano (1/2 soma) il prodotto finale non superava il limite di 4 volte la semente.

È pur vero che questi dati sono ricavati da denunce fiscali e, quindi, vanno considerati con particolare delicatezza.

Ma pur maggiorandole di un 30%, ci troviamo sempre di fronte a dei dati che rivelano una staticità della produzione agricola, una produttività che non valica le 5 volte la semente, segno di uno sfruttamento «signorile» della terra, volto soprattutto o solamente al mantenimento di una rendita «sicura» alieno da innovazioni e investimenti migliorativi.

Bernardo Scaglia

NOTE

¹ A. S. B. Fondo Archivio del Territorio ex Veneto. Reg. C¹ fogli 609-610.

² A. S. B. Fondo Archivio del Territorio ex Veneto. Reg. C¹ fogli 609-610.

A.S.B. Archivio di Stato di Brescia

A.S.C. Archivio Storico Civico (Biblioteca Queriniana - Brescia).

³ A.S.B. Fondo Archivio del Territorio ex Veneto. Reg. A foglio 119.

⁴ A.S.B. Fondo Archivio del Territorio ex Veneto. Reg. B² foglio 1293

⁵ A.S.B. Fondo Archivio del Territorio ex Veneto. Reg. B² foglio 1293.

⁶ *Storia di Brescia*. Fondazione Treccani degli Alfieri. Vol. II, p. 212, e Prefazione al *Catastico Breciano*, del DA LEZZE, vol. I, p. 61.

⁷ Tutti i dati sono presi del *Registro dell'Estimo* del 1531 che si trova in A.S.B. Fondo Archivio del Territorio ex Veneto, Busta 122 (nuova segnatura). Copia sia trova anche in A.S.C. Particato del Territorio n. 211.

⁸ Formentata (chiamata pure granata) ritengo sia il farro. Trovo, infatti, in uno dei Capitoli per i massari dei Porcellaga a Mairano nel 1565 «siano obbligati a seminare delle tre parti le due di detta possessione di grosso, cioè piè tre di segale, piè uino di formentata overo farro e il resto di frumento».

⁹ Commentari dell'Ateneo di Brescia 1811.

¹⁰ P. UGOLINI Tecnologia ed economia agraria dal feudalesimo al capitalismo in *Storia d'Italia*, Einaudi, Annali I.

¹¹ Qualche esempio a Chiari nel 1531 — per piccoli appezzamenti di distrettuali — (una pertica = 1/4 di più).

Stefano de Ranganibus: pertiche 4 frumento, pertiche 4 segale, pertiche 4 orzo

Alfio de Canonibus: pertiche 2 frumento, pertiche 2 orzo

Faustino de Cogiis: pertiche 2 segale, pertiche 2 spelta

Andrea Intra: pertiche 2 frumento, pertiche 2 segale, pertiche 2 formentata

Maffeo de Cogis: pertiche 10 frumento, pertiche 5 prato.

¹² A.S.B. Fondo Archivio del Territorio ex Veneto - Busta 457.

¹³ Lungo tutto il '600 non trovo nelle carte d'estimo il «formentone» nelle rotazioni di tutto il Territorio. Solo in un Capitolo per i massari dei Martinengo, nel 1690, leggo «che li massari sieno obligati seminar di loro formento delle cinque le tre parti e darne sei quarte a ragion di più di semenza, bello e ben conzo e sieno obligati avanti lo seminerio farlo veder al fattor... che delle altre due parti di terreno sieno obligati farlo metà a trifoglio e l'altra metà farne coltura maggenga per migli, potendo della ditta quinta parte estrar più otto per uno per seminar melga e *formentone* e non più» come si può notare il granoturco ancora una coltura «eccezionale» permessa dal proprietario solo sul numero limitato di più, ma non fa parte della «ruota agraria».

NOTIZIE SULLA COSTITUZIONE DELLA SOCIETÀ
D'AGRICOLTURA A BRESCIA IN UN ARTICOLO
DEL «GIORNALE D'ITALIA» NEL 1764

Si tratta della semplice segnalazione di un articolo che riporta la notizia della costituzione a Brescia di una Società d'Agricoltura.

Dell'articolo in questione esiste una copia manoscritta del XVIII secolo nell'Archivio della Biblioteca Fornasini, proprietà ora della nobile Famiglia Navarini di Castenedolo¹.

L'articolo, anonimo, fu pubblicato sul tomo I, n° IX del «Giornale d'Italia Spettante alla Scienza Naturale, e principalmente all'Agricoltura, alle Arti, ed al Commercio», che veniva edito da Milocco in Venezia. Di questo «Giornale» non esiste purtroppo copia nella nostra Biblioteca Queriniana di Brescia, ma è reperibile nelle biblioteche di Milano e Venezia².

Ne diamo la trascrizione e a parte la riproduzione:

«Nuova Società d'Agricoltura istituita nella Città di Brescia.»

Al Nobile e Dotto Sig. Conte *Luigi Chizzola* non che a parecchi altri ornatissimi Cavalieri, è dovuta l'origine della nuova Società istituita in Brescia a vantaggio dell'Agricoltura. Molto pure ha contribuito a promuoverla l'erudito P. D. *Ferdinando Facchinei* Monaco Valombrosiano, e Professore di Matematiche, e Morale Filosofia dell'antica Accademia degli Erranti di detta Città. Egli nell'apertura della medesima Società ha pronunciato un Ragionamento, nel quale, dopo aver mostrato l'antichità e nobiltà dell'Arte importantissima dell'Agricoltura, coll'esempio delle più colte ed illuminate Nazioni d'Europa, invitansi da lui i S. S. Bresciani a darvi mano, ed a procacciare in tal guisa alla loro patria i beni più essenziali, i più veri.

Coll'occasione, che il mentovato Religioso si è portato in Venezia per i suoi interessi, ha voluto personalmente comunicarci un inedito Scritto a modo di Manifesto, in cui l'oggetto e le Leggi della nuova Istituzione vi erano compilate.

GIORNALE D' ITALIA

SPETTANTE ALLA SCIENZA NATURALE, E PRINCIPALMENTE ALL' AGRICOLTURA, ALLE ARTI, ED AL COMMERCIO.

I. Settembre 1764.

Nuova Società d' Agricoltura istituita nella Città di Brescia.

AL Nobile e Dotto Sig. Conte *Luigi Chizzola*, non che a parecchi altri ornatissimi Cavalieri, è dovuta l'origine della nuova Società istituita in Brescia a vantaggio dell' Agricoltura. Molto pure ha contribuito a promoverla l' erudito P. D. *Ferdinando Facchini* Monaco Valombrosiano, e Professore di Matematiche, e Morale Filosofia dell' antica Accademia degli Erranti di detta Città. Egli nell' apertura della medesima Società ha pronunciato un Ragionamento, nel quale, dopo aver mostrato l' antichità e nobiltà dell' Arte importantissima dell' Agricoltura, coll' esempio delle più colte ed illuminate Nazioni d' Europa, invitasi da lui S. S. Bresciani a darvi mano, ed a procacciare in tal guisa alla loro patria i beni più essenziali, e più veri.

Coll' occasione, che il mentovato Religioso si è portato in Venezia per i suoi interessi, ha voluto personalmente comunicarci un inedito Scritto a modo di Manifesto, in cui l' oggetto e le Leggi della nuova Istituzione vi erano compilate.

L' oggetto n' è specialmente la coltura de' terreni in generale, e quella de' Gelsi, e l' allievo de' Bachi da Sete in particolare. Le Leggi si riducono: I. A stabilire che la nuova Società abbia a ragunarsi nella pubblica Biblioteca della Città, affine si tenervi i suoi letterarj congressi, e recitarvi nelle ore opportune le sue Dissertazioni a vantaggio proprio, non che della Città medesima e della

Giorn. d' Ital. Tom. I.

Provincia. II. A deleggersi annualmente da' Membri della Società insieme uniti un Presidente, sei Configlieri, un Segretario, ed un Bidello. III. A poter aggregare tutte le Persone Nobili e civili tanto native della Città, quanto Forestiere. IV. A proporre ogni anno la soluzione di due Problemi d' Agricoltura, ed a premiare con parecchie Medaglie d' Argento dorate quelli, che più adeguatamente ne recheranno la risoluzione, facendo tenere alla Società le loro Memorie scritte o in Italiano, o in Latino, le quali dipoi dovranno essere date a stampa, e dispendiate a cadauno degli Associati.

L' impresa della Società è il nuovo Seminatoio del Sig. Conte Rizzetti, ed un Gelfo appiè del quale v' ha un fascio di rovi carico di bozzoli. Il moto è questo: *Res magna quam facit Colonus.*

Noi desideriamo, che una sì bella ed utile istituzione vada rinvigorendo, e tali produca frutti di sapere e d' industria, che abbiano sovvente a divenire l' oggetto delle nostre lodi, e della nostra ammirazione.

* * * * *

Relazione del principio, progresso, e stato presente dell' Accademia Enciclopedica eretta nella Città di Pistoja. In Livorno 1764. Per Marco Coltellini: in quarto di pag. 38.

IL Signore Giovandomenico Stelanti Chimico e Boranico Pistojese avendo pensato negli anni passati di erigere una privata Accademia per promuovere particolarmente

I

Scien-

L'oggetto n'è specialmente la coltura de' terreni in generale, e quella de' Gelsi, e l'allievo de' Bachi da Seta in particolare. Le leggi si riducono: I. A stabilire che la nuova Società abbia a ragunarsi nella pubblica Biblioteca della Città, affine di tenervi i suoi letterarj congressi, e recitarvi nelle ore opportune le sue Dissertazioni a vantaggio proprio, non che della Città medesima e della Provincia. II. Ad eleggersi annualmente da' Membri della Società insieme uniti un Presidente, sei Consiglieri, un Segretario, ed un Bidello. III. A poter aggregare tutte le Persone Nobili e civili tanto native della Città, quanto Forestiere. IV. A proporre ogni anno la soluzione di due Problemi d'Agricoltura, ed a premiare con parecchie Medaglie d'Argento dorate quelli, che più adeguatamente ne recheranno la risoluzione, facendo tenere alla Società le loro Memorie scritte o in Italiano, o in Latino, le quali dipoi dovranno essere date a stampa, a dispensare a cadauno degli Associati.

L'impresa della Società è il nuovo Seminatio del Sig. Conte Carlo Rizzetti, ed un Gelso appiè del quale v'ha un fascio di rovi carico di bozzoli. Il motto è questo: "*Res magna quam facit Colonus*".

Noi desideriamo, che una sì bella ed utile istituzione vadasi rinvi-gorendo, e tali produca frutti di sapere e d'industria, che abbiano sovente a divenire l'oggetto delle nostre lodi, e della nostra ammirazione».

Riteniamo opportuno illustrare — seppur assai brevemente — alcuni personaggi citati nell'articolo. In primis il conte Luigi Chizzola, nobile bresciano³. Nato nel 1730 morirà a sessant'anni nel 1790. Fu letterato e verseggiatore ed alcuni suoi sonetti e componimenti ebbero l'onore delle stampe. Si ricordano quelli in omaggio al card. Molin vescovo di Brescia. Fu Accademico Errante. I suoi interessi furono rivolti soprattutto all'agricoltura. Come risulta chiaramente dall'articolo sopra riportato, fu fra gli ispiratori e fondatori della Società d'Agricoltura. Il medesimo volume del «Giornale d'Italia» del 1764 pubblica pure due interventi del Chizzola intitolati rispettivamente: «Lettera sulla guarigione di alcuni gelsi infermi e sopra una seconda generazione di bachi nòdriti con la seconda foglia» e «Nuovo ed ultimo metodo per la coltura de' prati». Si ricorda pure un'altra sua opera intitolata «Nuova macchina per trivellare le canne da schioppo».

Don Ferdinando Facchinei (al secolo Marco) ebbe i suoi natali in Forlì intorno all'anno 1725 da Francesco Facchinei-Mercuriali. Entrò in relazione fin da bambino con i Monaci vallombrosiani di S. Mercu-

riale, tanto che poi ne volle vestire l'abito e dividerne la vita religiosa. Studiò teologia e matematica a Passignano, dimostrando raro talento in pubbliche discussioni. Si applicò anche allo studio della filosofia, astronomia e nautica. Fu Accademico filergita di Forlì, socio dell'Accademia de' Pastori di Novara, ove tenne conferenze in periodiche riunioni. Fu accademico Errante a Brescia. Lettore di S. Scrittura a Vallombrosa, fu contemporaneamente custode attivissimo dell'archivio. Compilò infatti il catalogo delle pergamene e dei libri della biblioteca di Vallombrosa. In relazione con il matematico Crivello, con il prof. Cramera di Ginevra e con Ugo Foscolo oltre che con altri letterati e uomini di cultura del tempo, godette fama di erudito. Inviato nel convento di S. Bartolomeo di Novara, nel 1762 venne nominato lettore nel celebre collegio Vecchi-Gallerini, carica nella quale era ancora nel 1791. Morì a Forlì, sua città natale, nel 1812.

Numerose furono le opere da lui pubblicate, anche con pseudonimi e numerose giacciono inedite soprattutto nella Biblioteca Riccardiana di Firenze. Fra le pubblicate ricordiamo la «Lettera intorno la cagione fisica de' sogni» (Torino, Mairesse, 1762), il «Discorso recitato nell'anno 1764 nell'apertura di una nuova società d'agricoltura, che era per istituirsi in Brescia» (in «La Minerva», maggio 1765), «Meditazioni sulla felicità» (Milano, 1766); «Note ed osservazioni sul libro intitolato "Dei delitti e delle pene"» (s.l. 1765); «Saggio di un nuovo metodo per insegnare le scienze a' fanciulli» (1791); «Vita del Signor cavaliere Isacco Newton» (ms.), ed altri ancora manoscritti inediti, oltre ad un vasto epistolario⁴.

Questa «Nuova Società d'Agricoltura», al dire di Francesco Lechi⁵, era sorta sulle ceneri dell'Accademia d'Arcadia la cui trasformazione in Accademia Agraria era stata decretata dalla Repubblica Veneta nel 1760. Aveva avuto, per la verità, dei precedenti immediati nella «Academia Philaexoticorum Naturae et Artis» sorta e morta da poco in Brescia⁶ come documenta il Baroncelli. Al dire dello stesso⁷, anche questa Società d'Agricoltura ebbe vita assai breve «per mancanza di mezzi».

Dovremo attendere, quindi, il 1769 per avere di nuovo a Brescia una simile istituzione, l'Accademia d'Agricoltura, illustrata egregiamente del già citato Baroncelli stesso.

Giovanni Scarabelli

NOTE

¹ Questo, per molti versi interessante, Archivio non è stato ancora completamente ordinato. Lo scrivente ha, comunque, segnalati alcuni fondi già sistemati:

SCARABELLI GIOVANNI, *Due opere sconosciute ed inedite di G. B. Guadagnini*, in *Brixia Sacra*, n. 2-3, 1974; Idem, *L'Archivio della Biblioteca Fornasini Castenedolo* (1), in *Brixia Sacra*, n. 4-5, 1974; Idem, *Le lettere di Tamburini da Roma al can. Bocca*, in *Studi in onore di Luigi Fossati*, Brescia, 1974; Idem, *L'Archivio della Biblioteca Fornasini Castenedolo* (2), in *Brixia Sacra*, n. 1-2, 1975; Idem, *L'Archivio della Biblioteca Fornasini Castenedolo* (3), in *Brixia Sacra*, n. 3-4, 1976.

Ai fini dell'argomento oggetto di questo convegno mi permetto aggiungere la segnalazione delle 84 lettere di don Antonio Salvini al conte Ottaviano Tosio, contenute sempre in questo Archivio. Datate da Roma fra il 26 dicembre 1772 e il 9 marzo 1776, contengono quasi sempre le quotazioni correnti del mercato agricolo della capitale dello Stato Pontificio. Cfr. SCARABELLI, *L'Anno Santo 1775 nelle lettere di don Antonio Salvini da Roma al conte Ottaviano Tosio ad Asola*, in *Brixia sacra*, n. 6, 1975.

² Devo aggiungere, per la verità, che il prof. Ugo Baroncelli poco prima della mia comunicazione al Convegno, mi ha informato che una copia del «Giornale» esiste nella Biblioteca Bettoni a Bogliaco ed una copia dovrebbe esserci nel fondo di libri donato alla Biblioteca dell'Università Cattolica di Brescia dall'ing. Carlo Viganò.

Devo inoltre alla cortesi del dott. Ornello Valetti, attuale Direttore della biblioteca Queriniana di Brescia, la fotocopia dell'originale del «Giornale» — la pagina interessata a questa comunicazione, proveniente dalla Biblioteca Civica di Milano.

³ Cfr. voce relativa in FAPPANI ANTONIO, *Enciclopedia Bresciana*, vol. 2°, p. 216.

⁴ Devo alla squisita cortesia dell'Abate Generale dei Monaci Benedettini Vallombrosiani, P. Lorenzo Russo, la segnalazione e l'invio della fotocopia della voce relativa al Facchini pubblicata sul *Dizionario storico-biografico di scrittori, letterati e artisti della Congregazione di Vallombrosa*, dalla quale ho tratto le notizie relative al Facchini stesso.

⁵ LECHI FRANCESCO, *L'Agricoltura nella Provincia di Brescia*, in AA. VV. *Storia di Brescia*, vol. IV, pp. 996-97. Si veda in particolare la nota 6.

⁶ BARONCELLI UGO, *L'Accademia agraria di Brescia (sec. XVIII)* in *Archivio Storico Lombardo*, serie IX, vol. IX, 1970, soprattutto le pp. 8-9.

⁷ *Ibidem*

NOTERELLA AL «RICORDO»

La destinazione pratica del «Ricordo» (Camillo Tarello, «Ricordo d'agricoltura», a cura di Marino Berengo, Einaudi, 1957) — non un libro da leggere oziosamente, ma da «mettere in opera» — imponeva al Tarello un'estrema chiarezza di scrittura, tanto più che i destinatari ultimi del suo insegnamento erano «persone idiote», contadini analfabeti, e bisognava arrivare a loro attraverso una mediazione di lettura in pubblico e di spiegazione.

Quindi: distribuzione della materia in ordine alfabetico, come in un prontuario: indicazione precisa di «cose» e operazioni, che potevano avere nomi diversi in un'area vasta, e di diverse parlate, com'era l'intero dominio veneto.

Il Tarello ha vari espedienti: la variante sinonimica, la spiegazione diretta, la descrizione minuziosa.

Incontriamo così: «dei sorghi o miliche» (63); «il sorgo o milica» (89)¹; «irrigherà o adaccherà» (100); «zolle o tocchi, come dicono i Bresciani» (32)²; «zolle o tocchi» (36); «le dette zolle o tocchi o zoppe» (36)³; «vanezze⁴ o colle⁵ di molti solchi» (62); «bagnandoli o bruffandoli» (40)⁶; «talpe o topine» (12)⁷; cantarelle o pampogne» (72)⁸; «capi o tralci (44, 74); «potando o bruscando» (44); «bruscare⁹ o potare» (43); «potarle o bruscarle» (74); «il cesare¹⁰ o cece» (44); «battendo o tibiando» (42)¹¹.

Quando nomina «le colle» per la prima volta (31), fa seguire subito la spiegazione: «Io chiamo colle quelle parti della terra che si fanno alte arando, dove si semina la biava, e che hanno due solchi dalle bande per condurre via l'acqua che piove». Così per la voce «retratti» (77): subito viene il chiarimento (78): «Retratti si chiamano quei luoghi che vicino a Moncelese et altrove erano allagati dalle acque; che ora, essendo asciugati e bonificati, sono ridotti a coltura. Il che ho voluto di chia-

rire per intelligenza di coloro che non hanno cognitione di questo vocabolo pellegrino e forestiere a molti, cioè che cosa sono ritratti», Così «erbe terriere» (107), in contrapposizione a «erbe forestiere»: «forestiere sono le biave e le cose che noi seminiamo, e terriere sono quelle che essa (la terra), senza umana industria, produce da se stessa».

Descritto in più punti è il «pàpulo»: «Il papulo è un'erba che viene alta un braccio e più, con gamba sottile, nella sommità della quale ella produce il suo frutto o seme, simile al panico quanto alla forma, non però quanto alla grandezza. Del suo seme se ne trova sul Bresciano da vendere per cibo dei colombi» (27); «Questo papulo... è un'erba che in molti luoghi, se non in tutti, nasce da se stessa, senza seminarla, alta una braccio incirca, simile di figura nel frutto e nel gambo al panico, ma picciola di grano, di manza e d'erba. Il frutto è desiderato da' colombi, e se ne vende sul Bresciano da alcuni poveri, che 'l vanno cogliendo per li campi, senza segare né cavare l'erba, ma sbattendo il frutto sopra cose da pigliarlo».

La descrizione della pianta selvatica non è bastata! Altro non è che il «pabbio»¹². Anche «manza» ha messo in difficoltà: ed è voce usata dal Gallo¹³.

Un'altro punto da chiarire: «L'arbor noce offende ogn'altro arbor, frutto, biada et erba con la sua velenosa ombra, e con le gronde et acqua, che, piovendo, dalle sue foglie casca». E ancora: «... il Padovano, Vicentino e Veronese lascia capi o tralci assaissimi alle viti, quantunque elle siano ammalate et ammorbate dall'ombra e dalle gronde delle velenosissime noci». Dai due passi appare chiaro che il noce nuoce sia con l'ombra delle sue foglie, sia con lo sgrondare dell'acqua che cade durante i temporali dalle sue stesse foglie. Non c'è bisogno di distorcere il senso di «gronde»¹⁴.

Giuseppe Tonna

NOTE

Come si sa: REW: *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, di Meyer-Lübke, Heidelberg, 1972.

Postille al REW: PAOLO A. FARÈ, *Postille italiane al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch»*, Milano, 1972.

DEI: *Dizionario etimologico italiano*, di Battisti e Alessio, Firenze, 1950.

¹ Dalla voce dialettale «mèlega», di ampia diffusione nella Padania e già antica di secoli, (melga, in bresciano), il Tarello ha fatto milica, pensando forse a milium. Più correttamente il Gallo usa mèliche, con lo stesso senso (saggina). Da herba medica (DEI, «melica»; REW, «medica herba»; *Postille al REW*). Da notare la differenza dei sintagmi: «dei sorghi o miliche» e «dei sermenti o delle spine o della paglia» (43): cioè, davanti alla variante sinonimica (miliche) non è ripetuto il segno funzionale («dei») del primo elemento del sintagma («sorghì»).

² Il richiamo alla voce della propria terra è frequente: «separando il suo (del trifoglio) fiorume e polvere (che «bulla» è chiamata dai Bresciani)...». «Bulla è anche nel Gallo».

³ Per «zoppe»: cfr. DEI, «zoppa²» (voce da retrodatare al Tarello); REW, 8731, *Postille al REW*. «Zopa» vive nell'area cadorina.

⁴ Cfr. DEI, «vaneggia», «vanezza»: voce di ampia diffusione nel Veneto e nella parte orientale dell'Emilia.

⁵ Anche il Gallo usa «colle». REW, «collis». La voce «colla» è stata registrata dal Battisti in Valvestino, all'inizio del secolo («die Mundart von Valvestino», 1913): «cola de teré» (Melchiori).

⁶ Cfr. DEI «bruffare» «brofò» in «La Massera da bé», Grafo edizioni, Brescia («buffare», sic, nel Glossario, op. cit.).

⁷ «Talpa è la topina fata a similituden de soreg...» scriveva il lombardo Vivaldo Belcazer, verso la fine del Duecento (in «Scrittori della realtà» Garzanti, 1961).

⁸ La voce «cantarella» o «canterella» ha un'ampia diffusione in Lombardia, nel Veneto e in Emilia: già usata dal Ruzante (DEI, «canterella»): «pampogna» vive nel Bresciano e in Emilia: REW, «pampinus» (etimo incerto).

⁹ «Bruscare» è da «brusco», brùscolo: voce dell'antico italiano, parallela a «bruscà» dell'area veneta (DEI, «bruscare¹» REW, «ruscum»).

¹⁰ «Ceser» nella «Massera da bé» (cfr. glossario).

¹¹ «Tibiare» è voce usata dal Folengo: «tibià» nell'area veneta. (DEI, «tibiare»; REW «tribulare»).

¹² Il Tarello è partito dalla voce dialettale «papul» («pabol» nel Melchiori) e senza tener conto dell'etimologia, «pabulum», ha fatto, per ipercorrettismo come in milica, pàpulo. In Valvestino (Battisti, op. cit.) «paul», «pagul», panico selvatico: DEI, «pabbio»; REW, «pabulum». Il Berengo pensa dubitosamente all'avena.

¹³ «significa il frutto del miglio, della medica, delle canne e simili, che non può chiamarsi spica» Luigi Dal Pane e Carlo Poni, *Le annotazioni manoscritte di Belisario Bulgarini* (alle Vinti giornate). Non è quindi un refuso.

¹⁴ Cfr. glossario, op. cit. Nell'espressione: «con le gronde et acqua che, piovendo, dalle sue foglie casca», viene il sospetto che et, cioè «e», sia un errore tipografico. Se si legge «o» (ed è una proposta) «gronde» ha la sua spiegazione in: «acqua che piovendo dalle sue foglie casca». Una «varatio» sinonimica «sui generis», che si configura in frase-glossa. La seconda volta che ricorre il vocabolo «gronde», non c'è più la spiegazione.

TARELLO, LE ISTITUZIONI E UN CONTRATTO AGRARIO

Il Tarello tiene ampiamente conto, nella sua «scoperta», delle esperienze agrarie del suo tempo e della letteratura in lingua latina e volgare sia dell'età romana che medievale. Da questo punto di vista mi sembra pertanto che non si possa parlare di una sua «astoricità»: «questo Ricordo diverso dal solito» presuppone appunto per la consapevolezza delle diversità la nozione delle esperienze anteriori e attuali.

Il suo distacco dai tempi, rilevato dal Berengo¹, si manifesta invece nella scarsa considerazione delle funzioni attive che l'amministrazione pubblica avrebbe potuto esplicitare per la propagazione della sua scoperta. Non c'è traccia nelle sue prospettive di quel «corpo di periti agrari della Repubblica Veneta» che vengono menzionati in altra comunicazione a questo convegno². Preoccupato di ottenere una sorta di brevetto, con i relativi vantaggi finanziari, per il suo metodo, il Tarello sembra affidarsi, per l'educazione degli agricoltori, al solo clero³. Nel momento stesso in cui «inventa» il suo metodo, e con esso una serie di regole tecniche per la «nuova» coltivazione dei campi, sembra fare affidamento soltanto alla spontanea adozione della novità da parte della gente dei campi.

Se dunque il Tarello ci appare oggi come uno dei fondatori delle moderne norme tecniche per l'agricoltura, l'autorità che deve imporre quelle norme è l'autorità del proprietario, del signore, senza interferenze nel rapporto con i contadini, da parte della pubblica amministrazione.

Da questo punto di vista, appare singolare che il noto contratto di affitto del fondo di Rompenaga, di proprietà di Orazio Ciniglia, redatto con la consulenza del Tarello e in parte addirittura autografo, non prescrivesse l'adozione della «scoperta» agronomica. In attesa che nuove ricerche portino alla luce eventuali altri contratti agrari del tempo, in cui sia tenuto in considerazione il metodo agronomico del Tarello, dob-

biamo limitarci a inquadrare questo contratto nella sua epoca, come una testimonianza del forte potere del «dominus» nella gestione del fondo.

Contratto di affitto, si è detto, come risulta inequivocabilmente dal testo («et debba pagarmi ogni anno de fitto di detti beni...») ma misto di elementi parziari, individuati nel lungo e minuzioso elenco delle regalie cui il conduttore è tenuto; come è noto, le regalie stanno per così dire al confine tra l'obbligazione aggiuntiva in natura al canone in danaro, e il corrispettivo parziario del raccolto a favore del «dominus». Tra le regalie figurano «una sicchia di vin cotto bono», «una soma de maroni», «due quarte de farro fronzuto», molti carri di vino «puro et bono», ecc. L'elenco di tali corrispettivi viene riferito al luogo di produzione, ovvero più frequentemente al tipo di vitigno, di albero da frutto, ecc. (i «maroni» devono essere «dati in Rompenaga e non in Bressa»); ossia a condizioni oggettive di luogo e di coltivazione.

E questa mi pare l'essenza del contratto redatto, come nota anche il Berengo, con tanta pignola precisione. Il Tarello vuole imporre al conduttore un modo di miglioramento fondiario e di coltivazione. Elenca i miglioramenti fondiari da apportare a totale carico dell'affittuario; impone il solito obbligo di tenere in luogo il bestiame a scopo di concimazione; detta le norme per il taglio del bosco. Ma soprattutto prescrive le colture, per esempio appunto di viti e di alberi da frutto, da cui trarre le regalie; impone cioè, con sanzioni varie, i miglioramenti fondiari e agrari. Per tutti gli obblighi di coltivare nel modo stabilito in contratto: «sia tenuto a piantar altre vite secondo ch'io gli dirò», e simili.

Elusivo, e anzi silenzioso, circa l'applicazione della «scoperta» il contratto in oggetto è dunque un documento interessante ai fini delle posizioni del proprietario (nettamente dominante) e dell'affittuario (nettamente subordinato nella gestione del fondo). Si tratta, infine, di uno dei tanti esempi di obblighi dell'affittuario di migliorare, coltivare e restituire in certe condizioni il fondo alla fine della locazione. A questi obblighi sono stati dedicati recenti studi di diritto agrario che ne dimostrano l'attualità, non più nell'ambito dell'affitto ma in se stessi, come strumenti della programmazione dell'agricoltura, sia da parte pubblica sia da parte delle industrie trasformatrici dei prodotti agro-zootecnici⁴.

Emanuele Tortoreto

NOTE

¹ M. BERENGO, *Prefazione al Ricordo di agricoltura*, Torino, Einaudi, 1972; cfr. anche CLAUDIO MARANI, *Camillo Tarello e gli inizi della scienza agronomica moderna*, in *Rivista di Storia economica*, 1941, p. 25.

² Si confronti tutto questo quadro con una istituzione operante, più tardi ma efficacemente, in altra parte d'Italia: il «censore dell'agricoltura», sul quale v. P. GROSSI, *Per la storia della legislazione sabauda in Sardegna: il censore dell'agricoltura*, in «Rivista di diritto agrario», 1963, I, p. 64.

³ Questo mette in evidenza E. Sereni, *Spunti della rivoluzione agronomica europea nella scuola bresciana cinquecentesca di Agostino Gallo e di Camillo Tarello*, in *Studi per Roberto Cessi*, Padova, 1958, p. 112. Le assillanti richieste affinché «il Serenissimo Dominio (prenda) la parte d'agricoltura ch'io Camillo Tarello ho supplicato che esso prenda» si possono forse riconoscere come un antecedente della domanda di brevettabilità delle novità vegetali e dei nuovi sistemi produttivi agrari?

⁴ Cfr. il mio studio *Note sull'obbligo di coltivare in modo determinato*, tre puntate, in *Rivista di diritto agrario*, (prima puntata, fasc. 2, aprile-giugno 1969, pp. 204-221; seconda puntata, fasc. 3, luglio-settembre 1969, pp. 377-402; terza puntata, fasc. 4, ottobre-dicembre 1969, pp. 520-538), e l'accoglimento-inquadramento di A. CARROZZA, *Problemi generali e profili di qualificazione del diritto agrario*, Milano, Giuffrè, p. 126-127.

NOTIZIE SULLE BONIFICHE DI DRUGOLO E ACQUALUNGA

Ai lavori progettati ed eseguiti per iniziativa di benemeriti cittadini si deve se molte terre della nostra Provincia, già paludose, malsane, e rifugio di buli, sono oggi prosciugate e fertili: bonifiche condotte su progetti che, in quegli anni, furono davvero grandiosi nella loro semplicità e tali da costituire un monumento di riconoscenza agli ideatori e a quanti vi ebbero a collaborare.

L'indole della mia comunicazione non consente di scendere a dettagli. Basteranno però alcune notizie a mettere in evidenza le opere compiute limitatamente a due zone: quella di Drugolo e quella di Acqualunga.

La zona di Drugolo, frazione di Lonato, nella seconda metà del secolo XVIII era ancora ricoperta di macchie e di rovi che la rendevano meno accessibile. Il castello, fin dal secolo XV feudo della famiglia Averoldi, aveva urgente bisogno di restauri per mantenere intatto il suo aspetto medioevale e la sua funzione di soggiorno. Vi provvide coraggiosamente il Co: G. Antonio Averoldi, che lo elesse a dimora della sua famiglia dopo il matrimonio con la cugina Cecilia Averoldi, anch'essa amante della campagna per essere vissuta molti anni a Gavardo in casa di una zia.

L'Averoldi si compiaceva dell'amicizia e dalla compagnia di letterati e di studiosi bresciani, ed agli studi rivolgeva il suo interesse: tuttavia non fece solo dell'Arcadia! Egli sentì l'influenza riformatrice e rigeneratrice dell'economia che il Governo di Venezia andava sollecitando, e seppe confermare la sua azione al motto da lui stesso composto «*Maior post otia virtus*».

Rese fecondo il terreno che scende fino alle rive del Garda di fronte al Baldo e all'Altissimo, e conscio che il vero pioniere della boni-

fica è l'acqua, provvede alla necessaria irrigazione con la costruzione di vasche idonee e capaci.

Francesco Salodino brevemente ci informa delle opere e dei vantaggi dall'Averoldi ottenuti con la bonifica di Drugolo:

«Niente di maraviglia recar dee pertanto che quivi "pien di filosofia la lingua, e'l petto", passiate Voi colla maggior frequenza gli ozj più dolci, e compiacenza, "che non gustata non s'intende mai"; Perché oltre all'aver Voi dentro, e fuori del magnifico Castello continuo comodo si saziar sempre ogni più virtuoso geniale trasporto, che allo studio avete, ed all'applicazione, di più per la situazione sua opportunissima avete qui campo ancora di passar l'ore di un necessario sollievo in varie altre, e pur lodate imprese, nelle quali siete solito impegnarvi spesso a vicenda

*"Con la saggia gentil amata Sposa
D'onore amica, e in ben oprare ardente,
Che un desio, un piacer sempre la tiene
Con Voi, con Voi un puro amor divide;"*

E ciò particolarmente quando invigilate collo sguardo più attento, e colla esatta esperienza sovra la fruttifera Agricoltura, la quale siccome è a Voi Due giustamente debitrice di molte vantaggiose scoperte, così giustamente fa pure "che a Voi Due utile, e onor sempre succeda". Utile, e onor vi danno (per tacer di tant'altri miglioramentoe, coi quali avete in poco tempo nobilmente accresciuto l'annue Rendite) e quelle dispendiose Vasche da Voi fatte eseguire con tutta l'arte ampie, e capaci di raccogliere dai vicini monti una quantità d'acqua sufficiente per irrigare i sottoposti prati; E quelle estensioni di terreno, che prima era sì sterile infecondo, e seminato tutto di grosse selci, di pruneti, e lappole, che sembrava quasi non dovesse dar mai speranza alcuna di miglior prodotto; Ma appena provò esso per opra vostra l'utile ingiuria di un pesante vomero, e di una rustica marra, seppe non ingrato render tosto con usura il frutto della ben impiegata cultura». ¹.

La bonifica della zona di Acqualunga, frazione di Gabbiano (oggi Borgo S. Giacomo), non rappresenta solo un capitolo di storia per l'economia bresciana, interessantissimo nell'opera di risanamento; ma va considerato come insegnamento perché altre terre potessero essere rivendicate, bonificate, e rimboschite in modo da abbellire il volto della Provincia oltre che essere utili all'economia.

La bonifica di Acqualunga fu assunta dalle famiglie dei possidenti:

Canipari, Collalti, Emilj, Fé, Gambara, Rovati, Martinengo Villagana, e fu affidata alla direzione del Conte Vincenzo qm. Rutilio Calini, che ci ha lasciato una relazione sul metodo e regole per produrre a frutto qualunque campagna, sull'esperienza di quella.

La relazione del Conte Vincenzo Calini, sotto il titolo «Saggio di Agricoltura sive opusculum de re agraria», scritto nel 1785, fu da me integralmente pubblicato nella «Rivista dell'Agricoltura» dell'aprile 1973. Non credo quindi conveniente riportarlo, pure riconoscendone l'importanza, anche perché, come ho premesso, lo vietano i confini di questa comunicazione².

Tuttavia meritano di essere ricordate, oltre i soliti e ben noti lavori imposti sempre da simili arditi progetti, alcune delle molte diligenze usate.

In primis il raddrizzamento del fiume Oglio, che impegnò per alcuni anni circa 600 operai, e restituì all'agricoltura una vasta prateria ove prima erano vallecole di ghiaia, sabbia, e cespugli di circa 18-20 piè l'una.

Seguì la costruzione di vasi e fontane per usi pubblici e privati; la costruzione di edifici e di nuove case con stalle, e cascine con portici larghi per seccare e stagionare biade; la razionale piantagione di gelsi, castagni alternati da prati, e vigneti dai quali si otteneva vino del Monte Libano, che a giudizio del conte Giacomo Chizzola non cedeva al paragone dei migliori vini bresciani.

L'impegno non si limitò solo alla bonifica, che dimostrò appieno la fertilità naturale suscettibile di più largo sfruttamento della zona lavorata. Con non meno vigore si provvide perché quel luogo, essendo il più lontano dalla città, non rimanesse fra i più trascurati e negletti³.

A tale intento fu opportuno vigilare sulla trascuratezza dei fattori, tenere in credito i contadini e farne di loro conto procurando di incoraggiarli ai buoni costumi e ai buoni lumi.

Troppo lungo sarebbe il racconto delle invenzioni meditate e seguite a pro dei campi, che recano, oltre il vantaggio, ancora un bel colpo d'occhio per assicurare l'impresa che era più di Principi che di privati. Si può ben dire, scrive il Calini, che le indicibili attenzioni «abbiano contribuito a risvegliare gli animi di tutti a migliorare i loro campi, osservando però sempre attentamente, se sia più utile, o il danno delle spese, che si intraprendono nel migliorare; né mai soverchiamente aderendo alla vana osservazione, ed influenza degli astri».

L'impresa, veramente meritevole, fu condotta a termine «col potere, il volere, e il sapere senza dei quali mezzi (è sempre il Calini che scrive) non così di leggieri può giungere alcuno ad operazioni di qualche rilievo». Infatti il Calini aveva versato sopra questa materia, che fu sempre il suo divertimento nelle ore libere delle sue incombenze, ed aveva approfondito le sue conoscenze tenendo in considerazione gli avvertimenti del nob. Andrea Fé nei suoi viaggi in Olanda e in Inghilterra⁴.

Ugo Vaglia

NOTE

¹ FRANCESCO SALODINO, *Prologo*, premesso alla corona «Le nozze de' Nobili Signori Giulio Antonio e Cecilia Averoldi» 1783. G.A. Averoldi, viaggiò a lungo in Italia e in Francia; quindi si stabilì a Drugolo, ove nel castello restaurato tenne periodiche conversazioni di amici e di letterati, fra i quali il poeta Pier Luigi Grossi, G. Battista Corniani, i professori Agostino Piccoli e Bernardino Redolfi, Giuseppe e Antonio Marini, alla vita dei campi e alle opere di rigenerazione agricola alternava gli impegni per le cariche pubbliche e per lo studio.

² Vincenzo Calini, nato a Brescia nel 1716, morto nel 1800, ricoprì varie cariche pubbliche; fu presidente dell'Accademia degli Erranti nel 1760, e presidente dell'Accademia Agraria nel 1774 con Bortolo Fenaroli e Luigi Arici. L'Accademia Agraria era stata istituita in Brescia nel 1769, voluta e finanziata dallo Stato Veneto. Era retta da 3 presidenti, che il Calini chiama «triumvirato bresciano». Vedi UGO BARONCELLI, *L'Accademia Agraria di Brescia*, in «Archivio Storico Lombardo 1970», Milano, 1972.

³ È ben nota la cura dei Bresciani per la piantagione dei gelsi e l'industria della seta; così pure sono note le attenzioni rivolte dalle autorità nel fare osservare le leggi sulla protezione del patrimonio boschivo a maggior profitto del pubblico. Cfr. *Ordini e Capitoli stabiliti per la maggior amministrazione della rendita de' boschi di ragione dell'Ill.ma Città di Brescia*. In Brescia per Policleto Turlino e Giuseppe Pasini Stampatori dell'Ill.ma Città MDCCXXXVIII; e la corona *Poesie sopra il vantaggio de' Monti e la maniera di accrescerlo, al Nobile Sig. Conte Girolamo Fenaroli amplissimo Presidente dell'Accademia Leale, in Brescia pel Bendiscioli 1793*.

Né minori furono le cure riservate ai vigneti e alle cantine, ove i vini, scelti fra i più celebrati, e denominati col nome della località vinifera, rammentano spesso avvenimenti familiari o viaggi intrapresi per diporto, per studio, per servizio militare. Giacomo Chizzola afferma che molti erano i vini bresciani capaci di abbellire e rallegrare il desco. Nel ditirambo composto per le nozze di Paola Uggeri con Rutilio Calini, nel 1787, nomina i vini Piceno, Chiarello, Vernaccia, Groppello, Malvasia, Marzanino (o Merzenini, o Bersenino), San Felice, Frontignano, Ambrusco (o Lambrusco), Moscatello, San

Cipriano, Raffa, Caprino, e Monte Libano, prodotto quest'ultimo dalla famiglia Fé di Acquafunga. Lo stesso Chizzola ricorda i vini stranieri preferiti dai Bresciani: Cipro, Saragozza, Malaga, Madera, Alicante, Borgogna, Canarie, del Reno, Maraschino d'Olanda, Moscatello di Levante, Champagne, che si collezionavano con quelli italiani: Moscato, Perpigliano, Piccolit, Siracusa, Scopoli, Chianti, Ragusi, Vino Santo, San Cipriano, Montepulciano.

La preferenza dei vini esteri, che viaggiavano con abiti e cosmetici, coi quadri e i volumi di autori fra i più noti in Europa (spagnoli, francesi, inglesi, tedeschi) venuti ad arricchire le biblioteche private di case patrizie, stanno ancor essi a confermare il carattere europeistico della nostra Provincia, aperta alle novità e desiderosa di convivere con genti di paesi e consuetudini diverse.

⁴ Il luogo bonificato non perdette i vantaggi ottenuti se alcuni anni dopo, nel 1796, il poeta Domenico Colombo, di Gabbiano pure lamentando i danni provocati dai furti nei campi, scriveva nei versi *Sciolti campestri*:

*Osservo allora il verde pomo, il pesco
e il ciriegio fiorir negli orti ameni,
che spesso negli alberghi del villaggio
fan di sé vaga allor mostra novella ...*

DISCUSSIONE NELLA RIUNIONE ANTIMERIDIANA

BARBIERI

Due sole parole. Siamo in un'epoca nella quale la storiografia sembra sempre più coinvolta da motivi ideologici e, quindi, più che guardare con obiettività e ricostruire il passato, si cerca di trovare nel passato la verifica delle nostre credenze. Chi, per esempio, è convinto che tutta la vicenda storica sia mossa e come caratterizzata dallo scontro delle strutture e dalla lotta fra le classi, è sempre tentato di rintracciare le manifestazioni di essa in ogni epoca, compresi i secoli XVI e XVII, che qui ci interessano. Proprio per tale periodo si pone spesso l'accento sul problema della terra, rinverdendo i motivi di conflitto del periodo feudale. Ma se è vero che nel Cinque e Seicento la campagna riacquista la sua preminente importanza, non vanno dimenticate le differenze di comportamento e i grossi divari istituzionali rispetto ai secoli del feudalesimo. Per non creare artificiose ed astratte interpretazioni ed analogie, conviene, anzi è doveroso ricostruire per ogni epoca il posto e la funzione assunta dall'uomo e dagli istituti, ch'esse vengono creando nel corso dei secoli, al di fuori degli astrattismi riduttivi che qualche volta siamo tentati di imporre alla varia vicenda umana.

DISCUSSIONE NELLA RIUNIONE POMERIDIANA

BARBIERI

Questa seduta del pomeriggio è stata per noi interessantissima prima di tutto per la relazione suggestiva del prof. Baldoni, caratterizzata dalla brevità, dall'incisività essenziale dei concetti, che hanno evidenziato il contributo del Tarello alla storia del pensiero agronomico. Ugualmente interessanti le varie comunicazioni.

Mi ha colpito prima di tutto quella del prof. Tortoreto, fervida nell'espressione e problematica nei concetti via via svolti. Il Tortoreto, probabilmente catturato in parte dalla realtà presente, non ha potuto fare a meno di cogliere, nei capitoli di masseria dei tempi del Tarello, un certo avvio ad una dinamica sociale o meglio ancora ai contrasti di classe. Ciò ha un enorme interesse, ma solo da una lettura più attenta della sua comunicazione si potrà esprimere un preciso giudizio sulla sua tesi, non dimenticando — per esempio — che il contenuto dei capitoli relativi al miglioramento dei terreni e alla produzione della loro redditività non sembra nuovo nel secolo XVI, perché tanti contratti enfiteutici da secoli erano fondati sul principio «ad meliorandum et non peiorandum». Rientrano nello schema della lotta di classe anche i pacifici contratti enfiteutici dei secoli precedenti?

Interessante anche la comunicazione del dott. Scaglia, anche se personalmente sono perplesso su vari aspetti metodologici e contenutistici. Noi avremmo voluto innanzi tutto conoscere, vista la ricca messe di dati ch'egli ci ha fornito, la natura dei suoi estimi quattrocenteschi. Qui c'è il prof. Tagliaferri, che ha studiato da par suo quelli veronesi. Noi ci siamo spesso imbattuti negli estimi e nei catasti onciari meridionali. Ora, tutte quelle *precise percentuali* e quegli *spostamenti sociali*, di cui ci parla il dott. Scaglia, su quali fonti precise sono calcolati e de-

sunti? Ha egli fatto ricorso integrativo anche agli atti notarili? Sono domande cui probabilmente il testo della relazione darà una risposta, che non potrà non essere laboriosa, come la prova — è un esempio — che i nuovi proprietari del secolo XVI erano i contadini cui erano state tolte le terre nel periodo precedente.

Bisogna andare assai cauti nello studio dei catasti e degli estimi.

COPPOLA

Studiando gli agronomi, a volte, si rischia qualche confusione, sia perché si attribuisce loro una capacità intuitiva e innovativa che forse era soltanto la rappresentazione della realtà nella quale vivevano, sia perché si presume che essi abbiano potuto operare immediatamente nell'ambito delle strutture agrarie del tempo.

Ora, riprendendo il discorso del prof. Baldoni e soprattutto quello del prof. Lechi, per l'ambiente lombardo occorre fare una distinzione netta fra l'avvicendamento nella pianura irrigua e quello dell'altopiano asciutto e della collina.

L'avvicendamento in irriguo non è certo invenzione del Tarello: dal catasto di Carlo V nel XVI secolo si può notare chiaramente, per la zona della «bassa» milanese, un avvicendamento prato-cereali nonché quello prato-riso-cereali.

Ed è noto che nel Lodigiano tale pratica è diffusa e ben più articolata. Ma anche nella bassa bresciana, stando alle notizie dello Scaglia. Credo che tale situazione abbia fornito al Tarello l'idea di una rotazione, che tenesse conto di un corretto equilibrio fra zootecnia, cereali mercantili e cereali di approvvigionamento.

Forse l'intuizione del Tarello è quella di avere voluto proporre questo tipo di rotazione anche per le terre asciutte, ai fondi privi di irrigazione, alternando anche in queste zone, come ad esempio in quella di Gavardo, la coltura a cereali con quella a prato.

Ma qui ha ragione il prof. Lechi: nell'ambiente dell'altopiano e della collina il problema complesso dei rapporti di produzione e degli interessi agrari, mercantili, e dell'utilizzazione del carico di lavoro sulla terra fa preferire tendenzialmente la piccola conduzione e questa non si concilia con una rotazione che prevede un ampio allevamento di bestiame.

Sarei quindi più prudente nel valutare in Tarello gli aspetti innova-

tivi ma, nello stesso tempo, non si può non cogliere in lui la linea tendenziale del progresso della grande esperienza agricola lombarda.

FOIS

Un argomento da approfondire credo sia quello della situazione creatasi nella pianura Padana e successivamente oltralpe e fino a che punto essa sia legata, ad esempio, all'influenza del brevetto che il Tarello volle a difesa della sua invenzione.

Se il Tarello non avesse avuto dietro di sé la Repubblica veneta, se avesse visto adottate le sue idee senza difficoltà col pagamento del marchetto dovutogli, egli non si sarebbe arrabbiato; al massimo si sarebbe rammaricato con i suoi concittadini e contemporanei che non capivano quanto egli aveva fatto per migliorare le loro condizioni.

Poiché invece quello stato d'animo, improntato a rabbia, è sempre presente nel Tarello, mi sembra indicare che i suoi contemporanei adottavano alcune delle sue invenzioni senza pagarle.

Allora viene da chiedersi per quale ragione era così diffuso il consumo dei cereali in confronto al consumo della carne: è questo un altro argomento di grande importanza da approfondire.

Infine vi è il fatto dell'assenza dei capitali che incideva non poco sulla possibilità di portare avanti il discorso del Tarello, come giustamente ha detto il Lechi.

Tagliaferri: interviene sulle comunicazioni Scaglia e Tortoreto inquadrando l'attività del Tarello nel più ampio panorama della politica economica della Repubblica Veneta nel sec. XVI e XVII.

PROVAGLIO

La rievocazione storica del Tarello non poteva essere fatta in modo migliore; ma speravo di sentire qualche cosa anche sulla correlazione fra gli studi del Tarello, l'evoluzione da lui apportata all'agricoltura e l'agricoltura moderna.

Si è sempre lamentata la poca capacità degli agricoltori di apprendere i progressi moderni, si è più volte detto che gli agricoltori non seguono i tecnici, ma io affermo che fanno bene a non seguirli per la semplice ragione che vengono disorientati.

Un agricoltore va da un tecnico per avere consigli e questi, persona

spesso di altissimo valore, lo consiglia di dedicarsi esclusivamente al bestiame, di fare l'allevamento dei vitelli da latte, perché soltanto questa produzione rende e di lasciare invece tutto il resto; di comperare il fieno, il foraggio e i mangimi concentrati al di fuori dell'azienda, e di non fare le rotazioni.

Ma poi vi è un altro tecnico che lo consiglia (ma è l'eccezione) alla monocoltura.

Nella migliore delle ipotesi gli raccomandano di abbandonare il prato e di fare la coltivazione dell'orzo, del frumento e del granturco.

Assistiamo, invece, nella pratica quotidiana a dei fenomeni che ci fanno pensare se non sia il caso di tornare, se non alla rotazione del Tarello, ad un equilibrio di colture e sarebbe allora necessario che i tecnici, nel dare consigli agli agricoltori, seguissero questo orientamento; assistiamo, invece, a fenomeni che ci lasciano sorpresi, tanto da far pensare se andiamo verso un'involuzione anziché verso una evoluzione.

Io vedo (e l'ho visto quest'anno) su parecchi ettari di terreno insetti che, una volta, quando si facevano le rotazioni normali e molto vicine a quella quadriennale del Tarello, erano endofagi come, ad esempio, la clivina fessor, un insetto che una volta mangiava altri insetti mentre adesso mangia pacificamente il granturco, creando danni gravissimi. Un altro fenomeno sul quale i tecnici dovrebbero insistere è quello delle piante infestanti che colpiscono il granturco e che non si riesce a diserbare o si riesce a distruggere soltanto con dei diserbanti sempre più potenti, ma andando incontro a una intossicazione del terreno.

Dobbiamo, allora, chiederci se il Tarello non avesse ragione, e quindi domandarci se non dobbiamo ancora accettare, naturalmente migliorandole, le sue idee.

Io sono convinto che la rotazione è indispensabile e che molti errori vengono commessi per teorie fondamentalmente errate che gli agricoltori fanno bene a non seguire, e sono giustificabili anche quando, facendo di testa loro, commettono gravi e grossolani errori.

Taluno è rimasto sorpreso che il sistema del Tarello non abbia avuto fortuna in Italia e, realmente, leggendo quanto il Tarello ha scritto ho avuto anch'io questa sensazione. Ho però appreso da altri studiosi dei paesi del nord, che la rotazione prevista dal Tarello e da loro caldeggiata, aveva dato dei risultati sorprendenti mentre da noi non si era diffusa e si era continuato con i vecchi sistemi. Ma la ragione di tutto questo è molto semplice, e si collega ancora a quanto dicevo poco fa: nei

Paesi nordici, dove la rotazione del Tarello si era diffusa, la sostanza organica non si distrugge, mentre da noi va scomparendo a causa della continua insistenza nella coltura dei cereali e, in modo particolare, per la monocoltura del granturco che va diffondendosi e che molti consigliano con inconvenienti che potranno aggravarsi in avvenire.

VANZETTI

Dal dott. Scaglia vorrei sapere con esattezza se i dati da lui presentati provengono da contabilità agraria o se provengono da notizie raccolte, da memorie ecc.

SCAGLIA

Dà indicazioni sui documenti da lui illustrati nella sua comunicazione.

PASSERINI

Mi permetto rivolgermi al prof. Baldoni per una domanda che so essere desiderata anche dal dott. Porro-Savoldi: vorrei delucidazioni sulla rotazione moderna e, in particolare, anche sulla monocoltura, argomento sul quale il prof. Provaglio ha posto la sua e nostra attenzione.

BALDONI

Il Dr. Provaglio ha ragione quando afferma che della rotazione abbiamo ancora bisogno; ciò appare chiaro anche dalla mia relazione forse un po' troppo sintetica su questo punto.

In effetti oggi si sente il disagio della rotazione soprattutto nell'Italia meridionale, nelle zone non irrigue, dove spesso e per vari motivi, non ci sono molte alternative al frumento se si vuole ottenere un bilancio aziendale ancora attivo; mi riferisco in particolare al Tavoliere ed a parte della Sicilia. Ciò comporta spesso la necessità di ripetere la coltivazione del frumento anche per molti anni di seguito, rinunciando con ciò evidentemente alla possibilità di realizzare rese unitarie più alte. Ma in quelle condizioni in effetti, anche per mia personale esperienza, non ci sono spesso colture capaci di entrare in rotazione col frumento in modo sufficientemente economico.

Gli inconvenienti della monosuccessione sono però ancora notevoli nel caso del frumento e di qualche altra coltura, sono addirittura gra-

vissimi nella bietola ed in alcune leguminose e per motivi diversi, ma quasi sempre collegati con il diffondersi di fitopatie e specialmente di virosi e di attacchi di nematodi.

In altre piante, e come ho detto soprattutto nel mais, la monosuccessione è assai più sopportabile ed abbiamo in questo senso, non solo in America, ma anche in Italia, esempi larghissimi di vaste aziende o addirittura di comprensori in cui si fa continuamente e solo mais senza troppi inconvenienti.

La perdita di prodotto con la monocoltura del mais non è infatti così sensibile di fronte ai vantaggi che si ritraggono da una estrema semplificazione nella gestione aziendale, tanto più che il mais è oggi la coltura di gran lunga più attiva in varie zone italiane.

È per questi fatti che nella mia relazione ho affacciato la prospettiva che, con l'attuale rapido evolversi delle scienze agrarie, e di quelle ad esse collegate, si andrà sempre più ed inevitabilmente verso una estensione della monocoltura mano a mano che si saranno scoperte nuove metodologie e nuovi mezzi tecnici capaci di eliminare quei danni che ancora la limitano e che ancora rendono attuale la rotazione.

Fra questi mezzi tecnici elencherei soprattutto nuovi anticrittogamici, insetticidi, erbicidi e macchinari intorno ai quali molto ancora resta da scoprire.

Ma un altro elemento sta emergendo molto di recente e sembra dover assumere un enorme futuro interesse ed è quello che sta per offrirci l'ingegneria genetica. Si tratta della creazione di nuove specie di batteri azotofissatori che dovrebbero entrare in simbiosi non più solo con le leguminose, ma anche con altre famiglie di piante coltivate, come le stesse graminacee.

A nessuno può sfuggire l'importanza di un fatto del genere, non solo nei riflessi dell'industria produttrice di azoto minerale, delle modificazioni che potranno intervenire negli equilibri biologici e ambientali, nei risparmi energetici e anche nei riguardi del concetto stesso della rotazione agraria, in cui la presenza delle leguminose non sarebbe più importante, come lo è adesso, ma specialmente come lo era una volta.

Volevo però ancora aggiungere che se oggi la monosuccessione in generale, ed in particolare quella delle piante che meglio la sopportano, non è ancora da noi così diffusa come lo è invece in altri paesi, anche molto evoluti, è anche perché essa rappresenta una certa forma di assicurazione per la stabilità dei bilanci aziendali; se per fatti contingenti

una coltura non ha successo, la presenza di altre può compensare un danno che potrebbe essere molto grave nel bilancio annuale dell'azienda.

Questo è per me ancora uno degli aspetti più importanti e più utili dell'avvicendamento colturale e quindi della pluralità delle colture nelle aziende ed in questo discorso si inserisce anche l'allevamento del bestiame ed una certa possibilità di dare una maggiore costanza e continuità alla occupazione aziendale, con riflessi anche sociali di non lieve rilevanza per il nostro paese.

Spero di avere risposto, anche se un po' affrettatamente, alle domande del prof. Passerini il quale riterrà forse le mie tesi un po' troppo avveniristiche, ma amo essere anche io, come era il Tarello, qualche volta un poco paradossale; ma vogliate perdonarmi; ciò non è in fondo un male, come non lo fu allora per il Tarello perché suscitò discussioni e un certo travaglio di pensiero e uno stimolo di ricerca!

PASSERINI

La monocoltura, che viene praticata per anni, fa decadere la fertilità del terreno in maniera sensibile o no?

BALDONI

Abbiamo visto che anche nel mais, considerata una pianta che non stanca il terreno, vi è una qualche riduzione di produzione dopo più anni di monocoltura. Da un complesso di prove di lunga durata condotte dal mio Istituto, si rileva che tale riduzione di produzione, rispetto ad una coltura avvicendata, non è di grande rilievo; nel mais intorno al 4-6% non rimediabile del tutto neanche attraverso laute concimazioni. Nel frumento, come ho detto, la situazione è molto più grave ed i vantaggi della rotazione in quel caso sono in genere assai più rilevanti, in altre colture, come la bietola la mancanza di rotazione porta ad una progressiva gravissima decurtazione produttiva in gran parte però dovuta, non già a perdita di fertilità del terreno, ma all'aggravarsi di fitopatie.

PORRO SAVOLDI

Ero soddisfatto prima, ma ora sono soddisfattissimo perché desideravo sapere se il problema dell'avvicendamento agrario è ancora valido oggi.

Ringrazio il prof. Baldoni per la sua relazione e in modo particolare per le sue successive delucidazioni. Attendiamo quindi i progressi della scienza previsti dal prof. Baldoni.

Poiché la stampa ha detto che sono stato il creatore del convegno su Camillo Tarello, desidero che non mi si attribuiscono troppi meriti, ma ho solo messo tutto il mio entusiasmo di vecchio agricoltore e di Lonatese.

Desidero invece ringraziare vivamente la Fondazione "Da Como", l'Ateneo di Brescia e il Municipio di Lonato che hanno organizzato così bene questo auspicatissimo convegno e in modo particolare per il loro impegno il prof. Vaglia, il dr. Panazza e l'amico Moruzzi al quale faccio tanti auguri essendo assente per lo stato di salute di sua moglie.

PASSERINI

Ringrazia i relatori, gli autori delle comunicazioni e gli intervenuti e chiude i lavori del convegno.

*PAROLE IN RICORDO DI CAMILLO TARELLO
PRONUNCIATE NEL MUNICIPIO DI LONATO
DAL DR. ENRICO PORRO SAVOLDI*

«Ricordo d'agricoltura con più capi, nel quale si insegna il modo da poter raddoppiare l'entrate et avanzar due terzi dell'usata semenza di brava, con assai minor fatica del solito, così vero, indubitato e certo, che due e due fanno quattro».

Così esordisce M.C. Tarello nel suo «Ricordo d'Agricoltura» privilegiato dal Senato Veneziano nel 29 Settembre 1566.

Su «Camillus de Lonado» ieri hanno discettato a lungo gli illustri docenti convenuti per la tavola rotonda nel Castello di Lonato, dove tutto si ambienta in una cornice di antiche civiltà.

Il concittadino Camillo è stato considerato per tutta la scienza che ha espresso in un profondo sapere di agronomia, sorretto dalle consultazioni classiche di autori latini quali Columella, Crescenzio ed anche Virgilio, nelle Georgiche, e su di lui si sono espressi pareri, sulla validità dei suoi temi in una materia di agricoltura, ancora oggi attuali come la rotazione agraria e l'apporto prezioso delle leguminose alle colture cerealicole, autentiche divinazioni per quei tempi, tanto strane per allora che non sono state capite né mai applicate.

I suoi insegnamenti sono stati invece assunti, nel 1600 e nel successivo settecento, dagli Olandesi, dai Francesi e dagli Inglesi.

Nemo propheta in Patria! Ma tutto ciò che ho detto in questo mio breve intervento, se mi permettete, lo considero fuori tema. Io voglio parlarvi dell'uomo, della sua vita tribolata, delle sue collere, dei suoi rapporti coi potenti di allora; posso citare il Capitano Sforza Pallavicino, dei tempi calamitosi e violenti che Tarello ha vissuto stranamente, somiglianti ai nostri, anche se ci illudiamo di vivere in tempi migliori.

Nulla cambia sotto il sole! Anche Camillo era in continue lotte «sindacali» coi suoi massari, che non volevano ammettere le sue teorie, anche se la maggior copia di biade sarebbe andata a loro vantaggio. In

una rissa gli hanno storpiato una mano, tanto che dovette fuggire a cavallo per salvare anima e corpo. Non ha insomma avuto vita facile, anche se moglie e figli non gli diedero eccessive pene.

Gliene diede invece il «Consiglio dei Dieci» della Serenissima, davanti al quale dovette presentarsi quale evasore del fisco.

Toh! C'erano anche allora. Ma il nostro Camillo non era uomo da perdersi per così poco: amici potenti lo aiutarono e con una sua piccola delazione proposta a Venezia per la conoscenza che aveva di «robamenti subiti dal fisco della Serenissima» ottiene infine la piena assoluzione.

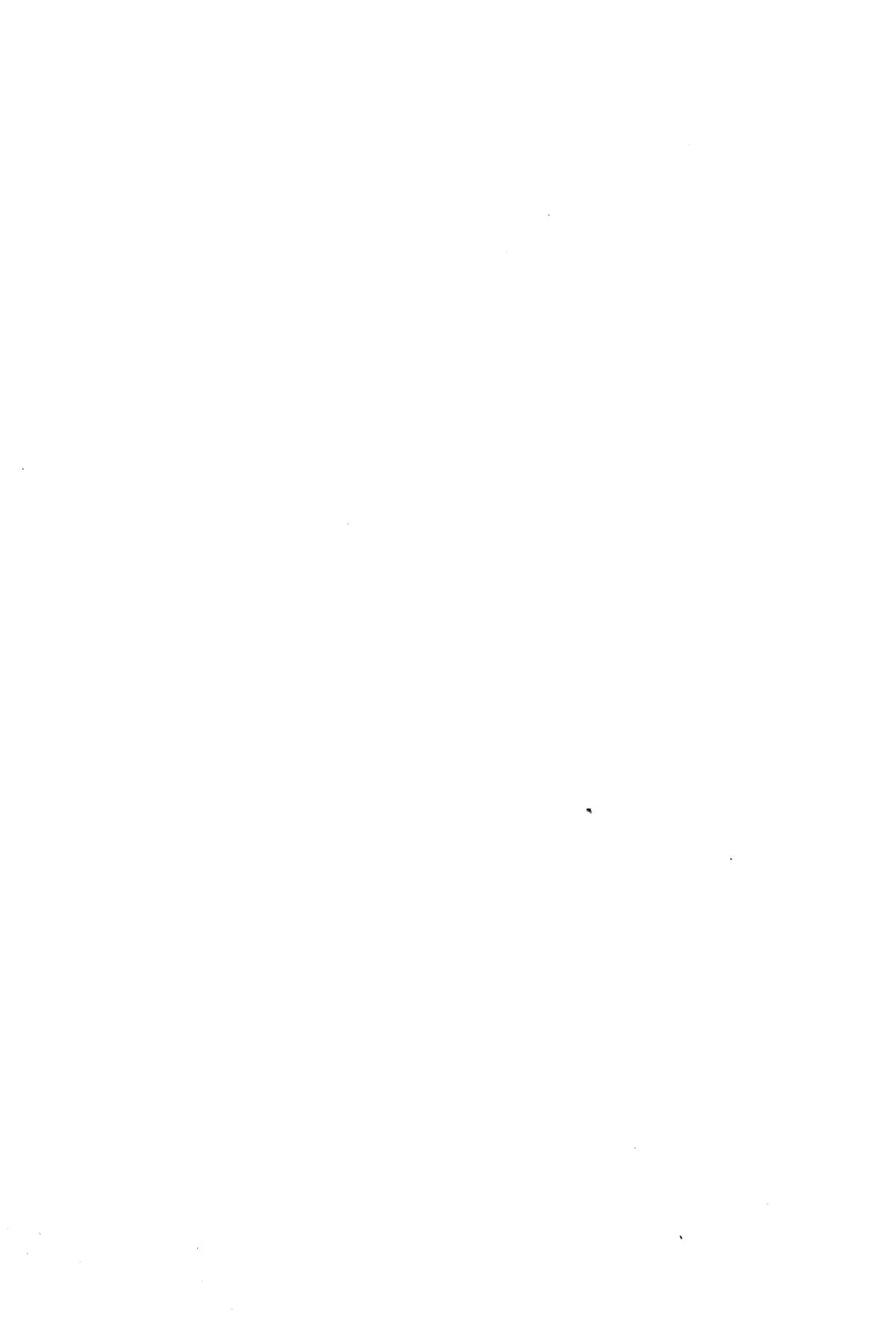
Questo è l'uomo nel travaglio della vita quotidiana, ma se lo guardiamo ora nel suo profondo sentire ecco appare il poeta della sua terra, dell'alma tellus, a lei appassionatamente attaccato, e alla quale ha dedicato il meglio di sé stesso. Parafrasando una canzone del Bembo in lode dell'amore si spinge a scrivere «Terra, la tua virtute non è del mondo e da la gente intesa»... Ecco l'uomo innamorato della sua donna verace, la terra che l'ha generato!

E la sua terra la vuole bella, ben coltivata, tutta coltivata, non ci deve essere un fazzoletto inoperoso: deve produrre il massimo delle biade, il massimo dei foraggi. È una rivoluzione agraria che propone questo Camillo da Lonato del sedicesimo secolo, operando su terre povere e tutto ciò per un miglior domani, per dare il pane a tutti gli uomini affamati di allora e per gli affamati di oggi, aggiungiamo noi.

Come non apprezzare il concittadino Tarello, come non onorarlo, come tanto pensarci a commemorarlo, per dirgli ch'è stato un divinatore dei suoi tempi, per dirgli che oggi valgono ancora le sue idee e le sue geniali osservazioni? Come non dirgli che oggi la sua agricoltura, la sua terra non è tanto amata come lui vorrebbe, ma che nuove teorie consumistiche la distruggono e certamente la perderanno?

Camillus de Lonado, grande concittadino, torna tra noi, c'è bisogno di te, torna a predicare tra queste perdute genti che la terra che Dio ci ha dato è sacra e inviolabile.

CRONACA
DEL
CONVEGNO



COMITATO D'ONORE

Prof. Sandro FONTANA	Assessore alla Cultura per la Regione Lombardia
Prof. Bruno BONI	Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Brescia
Avv. Cesare TREBESCHI	Sindaco di Brescia
Prof. Franco FEROLDI	Presidente della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Brescia
On. Dr. Elio FONTANA	Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Brescia
Prof. Bruno FERRARI	Assessore alla Pubblica Istruzione dell'Amministrazione Provinciale di Brescia
Prof. Vasco FRATI	Assessore alla Cultura della città di Brescia
Dott. Ettore ISACCHINI	Presidente dell'Istituto Zooprofilattico di Brescia

COMITATO ESECUTIVO

Sen. Prof. Mario PEDINI	Presidente della Fondazione "Ugo Da Como"
Rag. Eugenio VITELLO	Sindaco del Comune di Lonato
Ing. Lodovico GIORDANI	Consigliere dell'Ateneo di Brescia
Prof. Ugo VAGLIA	Segretario dell'Ateneo di Brescia
Prof. Luciana DOSIO	Vice Segretaria dell'Ateneo di Brescia
Dott. Gaetano PANAZZA	Delegato per le manifestazioni culturali della Fondazione
Dott. Enrico PORRO SAVOLDI	

Segretario:

Sig. Trento MORUZZI

PARTECIPANTI

BALDONI prof. Remigio Bologna	FRERA Silvia Lonato
BARBIERI prof. Gino Verona	FOIS dr. Giovanni Milano
BARESANI VARINI dr. Tito Desenzano	FONDRIESCHI dr. Fausto Lonato
BARONCELLI prof. Ugo Brescia	GIALDINI Alessandro Brescia
BAZOLI avv. Ercoliano Brescia	GIORDANI ing. Lodovico Brescia
BELLEZZA prof. Angela Franca Genova	GUARNERI dr. Enea Passirano
BIANCHI BUTTAZZONI dr. Maria Calcinato	GUETTA Andrea Lonato
BIANCHI dr. Domenico Polpenazze	LANARO dr. Paola Verona
BIEMMI Marco Brescia	STRINA LANFRANCHI dr. Bianca Venezia
BONFIGLIO-DOSIO dr. Giorgetta Venezia	LANFRANCHI avv. Luigi Venezia
BOSCHI dr. arch. Ruggero Brescia	LANDI DELLA QUARA barone dr. Lando Drugolo
BOTTICINI Giovanni Collebeato	LEONARDI Irene Milano
BUTTAZZONI prof. Guido Milano	LUCCHINI Lino Lumezzane
COMINCINI Bernardino Lonato	MARCOLINI prof. Ivano Lonato
CONSOLE Antonio Lonato	MASETTI ZANNINI mons. Antonio Brescia
COPPOLA prof. Gauro Trento	MATTEI dr. Marcello Lonato
DAL MORO dr. Amedeo Verona	MENEGAZZOLI avv. Giuseppe Milano
DIRETTORE Istituto Agrario di Conegliano	MILESI dr. Ottorino Brescia
DOLCERA dr. Mario Lonato	MORUZZI dr. Ennio Rivoltella
DOSIO prof. Luciana Brescia	ONOFRI dr. Cesare Polpenazze
FANFANI prof. Tommaso Trieste	PANAZZA dr. Gaetano Brescia

PAPA dr. Gianfranco	SAVOLDI Elios
Lonato	Brescia
PASSAMANI dr. Bruno	SCAGLIA dr. Bernardo
Brescia	Brescia
PASSERINI GLAZEL prof. Osvaldo	SCARABELLI don Giovanni
Brescia	Brescia
PECORELLI dr. Angelo	SPADA ing. Mario
Brescia	Brescia
PEDINI sen. prof. Mario	TAGLIAFERRI prof. Amelio
Montichiari	Trieste
PERONI dr. Paolo	TORRI dr. Bartolo
Brescia	Lonato
PIATTI Luigi	TORTORETO prof. Emanuele
Brescia	Milano
PIAZZI mons. Alberto	TREBESCHI avv. Cesare
Lonato	Brescia
PIOZZI Domenico	VAGLIA prof. Ugo
Verolanuova	Brescia
PLATTO Gianni	VALETTI dr. Ornello
Brescia	Brescia
POLESE dr. Bruno	VANZETTI prof. Carlo
Trieste	Verona
PORRO SAVOLDI dr. Enrico	VITALE dr. Guido
Lonato	Brescia
PORRO SAVOLDI dr. Franca	VITELLO rag. Eugenio
Lonato	Lonato
PROVAGLIO dr. Gino	VOLTOLINI Armando
Brescia	Brescia
REDAELLI DE ZINIS avv. Bruno	TORRI dr. Andrea
Desenzano	Lonato
ROSSI dr. Ottorino	ZALIN prof. Giovanni
Lonato	Verona
ROSSINI prof. Egidio	ZAMBONI dr. arch. Gaetano
Verona	Brescia
SALVUZZI Carla	ZANELLI p.a. Claudio
Roma	Lonato
SEMBENINI Claudio	ZANETTI Domenico
Brescia	Lonato

— PROGRAMMA —

SABATO 29 SETTEMBRE

9,30 - Inaugurazione del Convegno presso la Casa del Podestà, sede della Fondazione «Ugo Da Como», in Lonato.

Prof. GINO BARBIERI, Ordinario di Storia Economica all'Università di Padova: La trattatistica economico-agraria del Cinque e Seicento.

Prof. AMELIO TAGLIAFERRI, Ordinario di Storia Economica all'Università di Trieste: L'agricoltura bresciana nelle relazioni dei Rettori Veneti.

Prof. GIOVANNI ZALIN, Ordinario di Storia del Pensiero Economico all'Università di Trento: Il mercato granario in Desenzano nel Cinque e Seicento.

Comunicazioni e discussioni.

Pranzo offerto dagli Enti organizzatori.

15,30 - Prof. REMIGIO BALDONI, Ordinario di Agronomia all'Università di Bologna: Camillo Tarello e l'avvicendamento agrario.

Prof. FRANCESCO LECHI, Ordinario di Estimo rurale e Contabilità all'Università Statale di Milano: Le implicazioni economiche degli avvicendamenti e l'insegnamento storico del Tarello.

Comunicazioni e discussioni.

Prof. OSVALDO PASSERINI GLAZEL, Ordinario f.r. di Economia e Politica Agraria all'Università di Padova: parole di chiusura.

DOMENICA 30 SETTEMBRE

9,30 - Posa di una corona di alloro alla lapide di Camillo Tarello e sua commemorazione in Municipio.

Partenza per la visita ad aziende agrarie della zona e chiusura del Convegno.

DIARIO DEI LAVORI

Sabato 29 settembre nella sede della Fondazione «Ugo Da Como» in Lonato, alla presenza di autorità e personalità della cultura, si apre il Convegno su «CAMILLO TARELLO E LA STORIA DELL'AGRICOLTURA BRESCIANA AL TEMPO DELLA REPUBBLICA VENETA» organizzato dalla Fondazione «Ugo Da Como», dall'Ateneo di Brescia e dal Comune di Lonato, sotto il patrocinio del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Fra il pubblico, pervenuto assai numeroso, è presente anche una classe dell'Istituto Agrario di Conegliano.

Il Sindaco di Lonato e Vicepresidente della Fondazione, rag. Eugenio Vitello, porge il saluto ai partecipanti cui segue quello del sen. Mario Pedini, Presidente della Fondazione e dell'Ateneo.

Si dà lettura del telegramma di adesione del Ministro per i Beni Culturali, quindi hanno inizio i lavori diretti dal prof. Carlo Vanzetti, Presidente dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona, con le relazioni e le comunicazioni, come da programma a parte pubblicato.

Dopo il pranzo, gentilmente offerto dal Comune di Lonato presso il ristorante «Lonatino», si riprendono i lavori presieduti dal prof. Osvaldo Passerini, ordinario f.r. dell'Università di Padova e socio dell'Ateneo.

All'inizio della seduta, il Sindaco di Brescia, avv. Cesare Trebeschi, assai applaudito, presenta ed offre ai partecipanti al Convegno l'edizione anastatica degli «Statuti del Paratico dei Consadori e Crivellatori da Biave» del 1649 (Brescia, A.S.C. 1059).

Successivamente si sono svolte le relazioni e le comunicazioni in programma a cui segue una vivace discussione.

I lavori si concludono con brevi parole del Presidente.

Domenica, 30 settembre, i partecipanti al Convegno si radunano presso il Municipio di Lonato per l'apposizione di una corona di alloro alla lapide in onore dell'illustre Lonatese; segue, nell'aula consiliare e alla presenza delle autorità locali, la commemorazione del Tarello a cura dell'oratore ufficiale, il dr. Enrico Porro-Savoldi, preceduta da un saluto ai presenti del Sindaco di Lonato.

Con un pulmann i convegnisti attuano la programmata visita alle aziende agricole della zona: dopo il sopralluogo al vivaio Molini del dr. Porro-

Savoldi, si passa al castello Averoldi di Drugolo, ricevuti dal proprietario, barone Lando Landi della Quara e dal suo agente, dr. Enrico Onofri.

La visita al castello e all'azienda si conclude con un rinfresco offerto dal proprietario.

I convegnisti, dopo il pranzo libero, si recano a Polpenazze presso l'azienda del dr. ing. Domenico Bianchi, gentilmente accolti. I vigneti dell'azienda sono stati particolarmente ammirati insieme alla bella casa con l'ampia veduta sulla Valtenesi.

La gita si conclude a Lonato.

I N D I C E

<i>Saluto del Presidente Sen. Prof. Mario Pedini</i>	pag. 5
<i>Saluto del Sindaco di Lonato Rag. Eugenio Vitello</i>	» 9
<i>Gino Barbieri, Note sulla trattatistica economico-agraria nei secoli XVI e XVII</i>	» 11
<i>Amelio Tagliaferri, L'agricoltura bresciana nelle relazioni dei Rettori Veneti</i>	» 21
<i>Giovanni Zalin, Il mercato granario in Desenzano nei secoli XVI e XVII. Problemi alimentari e politica annonaria nel territorio benacense</i>	» 33
<i>Remigio Baldoni, Camillo Tarello e l'avvicendamento agrario</i> ...	» 77
<i>Francesco Lechi, Le implicazioni economiche degli avvicendamenti e l'insegnamento storico di Camillo Tarello</i>	» 83
<i>Cesare Trebeschi, Presentazione del Paratiko dei Consadori e Crivellatori da Biave, 1649</i>	» 95
<i>Ugo Baroncelli, La fama di Camillo Tarello nel Settecento nel Veneto e a Brescia</i>	» 97
<i>Lino Lucchini, Camillo Tarello e Sforza Pallavicino generalissimo della Repubblica Veneta</i>	» 103
<i>Antonio Masetti Zannini, L'archivio della mensa vescovile di Brescia fonte per la storia dell'agricoltura bresciana nel tempo della Repubblica Veneta</i>	» 111
<i>Ottorino Milesi, M. Camillo Tarello da Lonato e la tecnica vitivinicola del XVI secolo</i>	» 117
<i>Bernardo Scaglia, Note sull'agricoltura bresciana nei secoli XV-XVI-XVII attraverso gli estimi</i>	» 123
<i>Giovanni Scarabelli, Notizie sulla costituzione della Società d'Agricoltura a Brescia in un articolo del «Giornale d'Italia» nel 1764</i>	» 133
<i>Giuseppe Tonna, Noterella al «Ricordo»</i>	» 139
<i>Emanuele Tortoreto, Tarello, le istituzioni e un contratto agrario</i>	» 143
<i>Ugo Vaglia, Notizie sulle bonifiche di Drugolo e Acqualunga</i>	» 147
Discussione nella riunione antimeridiana.....	» 153

Discussione nella seduta pomeridiana.....	pag. 154
<i>Enrico Porro Savoldi</i> , Parole in ricordo di Camillo Tarello pronunciate nel Municipio di Lonato.....	» 163
Cronaca del Convegno	
Comitato d'Onore.....	» 167
Comitato esecutivo.....	» 167
Partecipanti.....	» 168
Programma.....	» 170
Diario dei lavori.....	» 171
Indice.....	» 173



Finito di stampare
nel mese di novembre 1980
Stamperia Fratelli Geroldi
Brescia

